

AVANGUARDIA OPERAIA 16

Handwritten signature

SAPERE EDIZIONI

**Maggio 1971 - L'ATTUALE FASE ECONOMICA E L'OFFENSIVA
ANTIOPERAIA - LA RIVOLTA POPOLARE NEL BENGALA E A CEYLON
- LA RIPRESA DELLA RIVOLUZIONE IN CINA DOPO IL 1927 -
LA COMUNE DI PARIGI - LA REPRESSIONE IN CECOSLOVACCHIA
- BRASILE: PER LA PREPARAZIONE DELLA GUERRA DI POPOLO -
VALLE DEL BELICE - RIFORMA FISCALE - LA LOTTA ALLA CROUZET
- SVILUPPO CAPITALISTICO IN CAMPANIA - COSTITUITO A
ROMA IL CUB-PT - SIP MILANO IN LOTTA**

SOMMARIO

EDITORIALI	1	Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria
	3	La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso
	8	Euromarco contro dollaro
	9	La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon
LOTTA TEORICA	14	La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung
	19	Comune di Parigi
SITUAZIONE INTERNAZIONALE	23	Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo
	32	In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione
LAVORO DI ANALISI	33	Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania
	39	Per un'azione di classe nella valle del Belice
	41	Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico
LAVORO DI MASSA	45	La lotta alla Crouzet
	46	Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici
	48	La lotta alla SIP di Milano
	52	Successo della lista del CUB all'ATM
	52	Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano
	54	1° maggio internazionalista
	55	Dementi, provocatori e questurini

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri CP 7/253, Roma 10100 RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
 AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale del presente numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 10 maggio 1971.

Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria

Gli ultimi anni in Italia, a parte momenti transitori di parziale riflusso come per esempio quello attuale, sono stati caratterizzati dall'acuirsi dello scontro di classe e da grandi lotte operaie che per la partecipazione di massa che hanno avuto, per la combattività espressa e per il livello di coscienza raggiunto da molti dei protagonisti di queste lotte, non hanno precedenti negli anni del dopoguerra, se si fa eccezione per il periodo della lotta armata antifascista e per gli anni immediatamente successivi.

Il risveglio impetuoso della lotta di classe è stato il terreno naturale che ha fatto crescere, sia pure in mezzo a molte contraddizioni, consistenti organizzazioni di rivoluzionari.

Tutto questo ha aperto una fase nuova, che permette di dare concretezza alla lotta politica per contendere ai revisionisti l'egemonia su larghi strati di proletariato e per costruire il partito rivoluzionario del proletariato italiano.

Nello stesso tempo ciò non significa, come teorizza qualche gruppo spontaneista, che in questa fase più favorevole che si è aperta per i rivoluzionari la loro attività non si imbatta in contraddizioni.

Non è perciò superfluo, né banale, fare di volta in volta l'analisi della situazione concreta in cui si opera, avere piena conoscenza dello stadio preciso in cui la lotta di classe si svolge, per informare a questo la propria azione politica.

Nel periodo attuale, dopo le grandi lotte del '69 e del '70, persistono ancora lotte che nella quasi totalità dei casi rappresentano la coda di quelle aziendali del '70, centrate sui grossi problemi della resistenza all'aumento dello sfruttamento in fabbrica.

La stessa lotta attuale della FIAT, importante per il numero di operai che coinvolge e per la collocazione della FIAT nel quadro dell'imperialismo italiano, ricalca i temi delle lotte portate avanti nel '70 dagli operai di altre grosse aziende, e per ovvie ragioni dovrà seguire, grosso modo, un cammino abbastanza scontato.

Ci troviamo quindi in un periodo in cui, pur persistendo tutte le condizioni per il riacutizzarsi dello scontro di classe, la classe operaia è costretta momentaneamente a una pausa nella lotta, mentre la borghesia orchestra a tutto spiano una campagna nel tentativo di recuperare il tempo perduto negli ultimi due anni in fatto di espansione produttiva.

La stessa campagna mira a colpire le organizzazioni rivoluzionarie che hanno mostrato di non voler accettare la logica revisionista e padronale e che maggiormente si sono radicate tra le masse.

Già nel periodo immediatamente successivo alla formazione del governo Colombo, A.O. sottolineava che si stava aprendo una fase di controffensiva borghese mirante ad isolare le avanguardie per poterle più agevolmente colpire, e indicava come risposte corrette l'intensificazione del lavoro di costruzione del partito rivoluzionario attraverso l'ulteriore inserimento e il rafforzamento delle cellule marxiste-leniniste e degli organismi di massa da esse organizzati nelle fabbriche, e un'attività di denuncia della portata e del significato della repressione borghese, che la frenasse e costringesse i revisionisti a smascherarsi come complici della borghesia.

La controffensiva borghese ha assunto toni aspri in modo particolare dove i rivoluzionari sono riusciti a guidare gli operai nella lotta contro l'aumento dello sfruttamento. La campagna di repressione e di denigrazione contro i rivoluzionari si è concretizzata nell'intervento diretto sempre più ampio e duro degli strumenti repressivi dello Stato borghese.

Tra i fatti più recenti che riguardano quest'attacco alle avanguardie rivoluzionarie e alle lotte di massa più avanzate, ricorderemo i casi della Rhodiatoce, della Crouzet, della Candy, della Triplex, della SIP, della Philips, della Borletti, della FIAT, della Marelli, della Innocenti, della Ideal Standard, della

Lesà, ecc. ecc. (sospensioni, denunce, processi, sentenze che colpiscono il diritto di sciopero, licenziamenti, serrate, messa in cassa integrazione, minacce varie); così come, sempre come semplici esempi tra i molti possibili, possiamo ricordare i 5 mandati di cattura a Verona, dopo una perquisizione in un locale privato nel quale si trovava materiale antimilitarista in cui le frasi incriminate erano « Proletari in divisa » e « Signornò all'esercito dei padroni », ecc.; la montatura da parte della stampa borghese del caso Mario Rossi, per additare i maoisti all'opinione pubblica come delinquenti e assassini; il « rapporto Mazza », nel quale il questore di Milano ha dipinto a fosche tinte la situazione politica in questa città; le recentissime dichiarazioni di Restivo e di Colombo sull'ordine pubblico; l'arresto di nostri militanti a Milano per « detenzione di armi improprie » in macchina, mentre per le strade scorazzavano più o meno indisturbate squadre fasciste armate. E l'elenco potrebbe allungarsi ancora, con le decine e decine di perquisizioni effettuate nelle sedi dei gruppi di sinistra e nelle case dei militanti rivoluzionari.

I revisionisti nei casi migliori, fingono di indignarsi per le evidenti violazioni della stessa legalità borghese operate dalla borghesia, e di scandalizzarsi per le perquisizioni e le repressioni, mentre in realtà non poche volte si rendono essi stessi, anche in maniera diretta, complici della repressione.

Nelle fabbriche in generale i sindacati collaborazionisti non muovono un dito per impedire gli attacchi continui dei padroni contro gli operai più combattivi, ed anzi sono essi stessi attivissimi nel tentativo di stroncare la volontà di lotta dei lavoratori più coscienti e nel fare opera di delazione nei confronti dei militanti rivoluzionari. Questi vengono indicati non solo al padrone, come è avvenuto e avviene alla Siemens, ma anche alla polizia, come è successo alla Crouzet (si veda l'articolo al riguardo in questo numero di A.O.).

Lo scatto del meccanismo repressivo è avvenuto con la « scoperta » del complotto-farsa di Valerio Borghese. La borghesia ha montato il pericolo di destra per crearsi l'alibi per scatenare una campagna contro « gli opposti estremismi ». Nello stesso tempo il « pericolo di destra » ha costituito anche il pretesto per un più veloce accodamento del PCI alla politica governativa. Anche se poi a destra non c'è stata alcuna repressione, né da parte del governo né da parte degli « antifascisti », che hanno imparato alla perfezione a strumentalizzare i reazionari per far passare la loro politica. La strage di piazza Fontana è rimasta impunita, il « suicidio » di Pinelli è impunito, come pure l'assassinio di Saltarelli e la strage di Cantanzaro. Lo stesso Valerio Borghese è potuto fuggire indisturbato dopo aver truffato miliardi di lire DC. E quindi evidente che la pseudo-repressione contro i fascisti serve soltanto a legittimare l'attacco borghese ai settori più combattivi della classe operaia e degli studenti.

Il disegno repressivo della borghesia si delinea in maniera chiarissima analizzando le recenti prese di posizione di vari ministri, di industriali, e anche di sindacalisti e dirigenti del PCI.

Agnelli, nella sua relazione all'assemblea degli azionisti FIAT, ha affermato che « il sistema industriale italiano si trova ancora in una fase di parziale utilizzazione delle sue capacità produttive, per superare la quale è necessario poter contare sulla ripresa di alcuni settori in difficoltà (...edilizia, beni di investimento), ma soprattutto nella normalizzazione dei rapporti di lavoro nelle aziende... Soltanto un clima di minori tensioni sociali può far compiere a investimenti e produttività un consistente balzo in avanti, indispensabile per consentire una più accelerata creazione delle risorse necessarie a fronteggiare anche le scadenze delle riforme che sono in progetto e che il paese attende ».

Sulla necessità di «normalizzare i rapporti di lavoro nelle aziende» Agnelli e Lama, il PCI e il governo si trovano d'accordo. E si trovano sostanzialmente d'accordo anche sulle cause che determinano la tensione nei «rapporti di lavoro», anche se poi, naturalmente, esistono delle accentuazioni diverse nelle rispettive posizioni.

Nelle pagine dell'Unità del 25-4-71 in un'intervista ad A. Minucci, segretario della federazione torinese del PCI, possiamo leggere che «...proprio nel momento in cui la politica economica del grande padronato mostra la corda delle proprie contraddizioni e dei propri limiti, e rischia di portare il Paese in una situazione di ristagno e di recessione produttiva, l'azione sindacale e politica dei lavoratori si mostra in grado di indicare e di realizzare una nuova politica economica, capace di evitare una crisi e di assicurare un rilancio degli investimenti e della produzione a vantaggio dell'intera comunità nazionale... Nella fabbrica stessa... non è più possibile ottenere consistenti incrementi di produttività attraverso i vecchi metodi della intensificazione del lavoro... Battendosi per modificare l'organizzazione del lavoro, per nuovi investimenti tecnologici, la classe operaia tende a superare quei limiti oggettivi, quella vera e propria strozzatura che abbiamo individuato nei vecchi rapporti aziendali, e che oggi fa da ostacolo allo sviluppo delle forze produttive».

Queste dichiarazioni fanno eco a quanto ha detto Lama al Comitato direttivo della CGIL del dicembre 1970:

«Una chiara impostazione rivendicativa a livello aziendale deve far capire a tutti che una ripresa produttiva non effimera, come anche noi vogliamo, può fondarsi soltanto su un mutamento sostanziale dei rapporti all'interno dell'impresa... l'unico modo per rinnovare lo slancio produttivo è quello di contrattare nelle fabbriche e di riconoscere la validità delle rivendicazioni operaie, specie di quelle che tendono, come si dice, a umanizzare il lavoro».

E siccome l'impegno dei revisionisti per promuovere lo «sviluppo produttivo nell'interesse di tutta la nazione» deve essere un impegno costruttivo, non può mancare nei loro discorsi, insieme all'individuazione dei «limiti» dei «vecchi rapporti aziendali», la denuncia di chi sobilla la classe operaia. E sempre Lama che parla:

«Parole d'ordine come quella dell'abolizione di ogni forma di cottimo, e dell'annullamento di ogni differenza di qualifica, hanno talvolta prevalso, imprimendo a certe lotte aziendali un carattere — per questi aspetti — demagogico, e costringendo successivamente il sindacato, in particolare le nostre organizzazioni, le organizzazioni della CGIL, a difficili e dolorose correzioni di tiro, sopravvenute quando già il movimento era iniziato ed era costato ai lavoratori anche sacrifici notevoli».

L'intervento, sempre nella stessa sede, del segretario della Camera del Lavoro di Milano, Parotta, è altrettanto significativo:

«Troppe volte siamo stati gregari anziché protagonisti della linea rivendicativa aziendale... Un problema che bisognerà affrontare con serenità, ma anche con molta fermezza, è il rapporto con le interferenze estreme che vengono operate dai vari gruppi ideologici in questa fase delicata della situazione sindacale. Da un osservatorio come Milano, devo sottolineare come un discorso con il Movimento studentesco, pur con tutte le note polemiche che ci contraddistinguono, può essere una cosa seria, nel contempo però non è tollerabile né il comportamento né il ruolo di quei movimenti... che assolvono al compito esclusivo di attacco e demolizione del sindacato di classe».

Su tali prese di posizione dei revisionisti (siano essi dirigenti di partito o sindacali) è necessario spendere qualche parola. Non è un caso che i revisionisti da alcuni mesi a questa parte usino questo linguaggio. Infatti nel momento in cui più forte era la combattività delle masse e più alto il livello raggiunto dalla lotta di classe, i revisionisti erano costretti a subire la pressione della base operaia, e solo con grande fatica, e a rischio di molteplici capriole e di contraddizioni che influivano negativamente (dal punto di vista dei revisionisti) anche sulla coscienza di molti attivisti di base, riuscivano a tenersi in sella. Oggi invece, in una situazione di parziale ripiegamento della lotta, i revisionisti possono permettersi le dichiarazioni riportate, che al di là delle fumisterie sull'uma-

nizzazione dei rapporti di lavoro, hanno un significato politico di classe ben preciso.

Da una parte essi invitano i capitalisti a prendersi la loro parte di responsabilità nel concorrere a diminuire la tensione nei «rapporti all'interno delle fabbriche» per incrementare maggiormente la ripresa produttiva. Dall'altra parte, impegnandosi per ciò che li riguarda, essi chiedono comprensione ai capitalisti per qualche loro atteggiamento apparentemente baricadiero, spiegando che questo è dovuto alla necessità di non indebolire eccessivamente la loro «credibilità» di fronte alle masse. Nel fare questo indicano (contemporaneamente alla necessità di rimuovere le più esasperanti «cause oggettive» del perdurare delle tensioni sociali) nei gruppi rivoluzionari i maggiori responsabili degli aspetti più qualificanti delle lotte operaie e il maggiore intralcio al dispiegarsi il più possibile pacifico della loro azione di controllo dei conflitti di classe.

Lo stesso Colombo, nel discorso tenuto a Roma il 25 aprile, ha dato una strizzatina d'occhi e una tirata d'orecchi sia ai revisionisti che ai capitalisti, e si è atteggiato a moderatore di un «bisticcio» tra due contendenti che non sono in due schieramenti opposti ma che, se non proprio fratelli, sono almeno cugini.

Per Colombo i sindacati devono avere «coscienza della loro funzione per l'elevazione sociale dei lavoratori, come pure delle conseguenze che può avere nel paese una loro azione non misurata sulle reali possibilità della nazione».

E agli industriali Colombo ricorda che se l'Italia sta attraversando un momento «non facile», un «pessimismo a volte irreflessivo e a volte troppo interessato può perderci».

E in questo quadro che va vista la repressione in atto contro i rivoluzionari e contro le lotte più significative, sia operaie che studentesche, e vanno inquadrati i compiti dei rivoluzionari in questo periodo.

Nel «rapporto Mazza» erano chiaramente auspiccate misure legislative che, riecheggiando le leggi contro i gruppi rivoluzionari varate in Francia dopo il maggio '68, mettessero praticamente fuori legge le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Il dibattito avvenuto alla Camera sul «rapporto Mazza», e soprattutto le dichiarazioni di Restivo, hanno messo invece l'accento sulla possibilità di usare contro i gruppi rivoluzionari le leggi già esistenti: «avvalendosi di tutte le norme vigenti per compiere, d'intesa con la autorità giudiziaria, perquisizioni e sequestri ovunque sia sospettata l'esistenza di armi, munizioni o materie esplodenti», e avvalendosi di misure tra le quali «si collocano anche quelle relative alla identificazione delle ipotesi delittuose».

In pratica si dice che le leggi vigenti danno carta bianca alla repressione in quanto è evidente che il «sospetto» della detenzione di armi si può dimostrare infondato solo a perquisizione avvenuta. Così la definizione di «arma impropria», che qualsiasi poliziotto può dare ai più svariati oggetti, rende possibile qualsiasi denuncia o arresto preventivo.

Che queste leggi esistano e rappresentino un elemento di «continuità» tra il regime fascista e l'Italia repubblicana e costituzionale non può certo essere motivo di sorpresa per i marxisti-leninisti, che in quanto tali fanno propria la concezione dello Stato come strumento del dominio di una classe.

Questo però non ci esime dal compito di rilevare che oggi queste leggi diventano strumenti operanti contro i rivoluzionari e di capire la specificità della situazione in cui ciò avviene.

Tutti i marxisti-leninisti devono partire da una valutazione corretta della situazione concreta e capire che ci troviamo in una fase di controffensiva borghese alla quale bisogna rispondere con un più intenso lavoro tra le masse. Oggi parlare di attacco della classe operaia allo Stato borghese non è solo pura follia, ma anche uno strumento fornito ai padroni per facilitare la repressione contro il movimento rivoluzionario e i lavoratori. Di questo tutti i marxisti-leninisti devono essere coscienti fino in fondo. Il «rapporto Mazza» sull'ordine pubblico a Milano non è uscito per un caso in questo periodo, ma la sua uscita si inserisce nel quadro della campagna tendente a colpire duramente le organizzazioni rivoluzionarie e a impedire le lotte operaie di difesa dall'intensificazione dello sfruttamento.

La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso

Il quadro politico di una campagna intimidatoria antioperaia per l'aumento dello sfruttamento

L'estate 1970, con la liquidazione del governo Rumor e la formazione del governo Colombo, è il momento in cui si rovescia a vantaggio della borghesia la situazione sindacale, ovvero l'andamento della lotta di classe nel quadro dei rapporti sociali di produzione.

Il significato della liquidazione del governo Rumor fu da noi correttamente valutato al momento stesso della sua entrata in crisi; qualche obiezione, all'esterno di A.O., fu sollevata sul fatto che caratterizzammo il momento come «crisi di governo FIAT», volendo sottolineare che il grande capitale monopolistico aveva deciso di porre un aut aut al PCI e ai sindacati («o potete terminare con ogni mezzo di cui disponete alle azioni rivendicative, o recessione economica, svolta a destra della politica di governo e repressione generalizzata contro il movimento operaio»), e di porre al governo, in seguito al pressoché certo allineamento del PCI e dei sindacati, un uomo di sua totale fiducia con il quale dare impulso ad una politica di rilancio produttivo basata in primo luogo su un peggioramento delle condizioni di lavoro dei proletari, di riforme borghesi in quelle sfere della vita sociale che avevano accumulato contraddizioni paralizzanti per lo sviluppo capitalistico, di collaborazione con i sindacati ed il PCI su questi piani.

A nove mesi di distanza non possiamo che riconfermare la validità del nostro giudizio.

Nel frattempo il disegno del grande capitale monopolistico si è precisato. Da un lato, i tempi dell'andata al governo da parte del PCI sono stati rinviati alle calende greche, per salvaguardare l'equilibrio politico interno e nei rapporti internazionali, dall'altro lato, sindacati e PCI si configurano sempre più nettamente come gli alleati subalterni del grande capitale e dei suoi partiti, come le cenerentole dell'apparato di potere borghese, responsabili della tutela del sistema negli oneri e non negli onori, costretti ad un ruolo sempre più direttamente repressivo nei confronti dei settori proletari più combattivi e più militanti.

La politica del governo Colombo era ed è, in sintesi, destinata a determinare le condizioni d'insieme, politiche, sociali ed economiche, per uno sviluppo economico accelerato: integrazione economica europea, apertura all'Est, e mantenimento dell'alleanza con gli USA al tempo stesso; centro-sinistra ad un tempo chiuso al PCI e collaborante con esso e con i sindacati; pace nelle fabbriche; riforme borghesi; risanamento di alcune difficoltà congiunturali manifestatesi a partire dal 1969.

Le condizioni fondamentali per la riuscita del disegno governativo erano e sono tre, sul piano interno: accettazione del medesimo da parte dei sindacati e del PCI, ivi compreso il ruolo subalterno e l'esclusione dal governo per un lungo periodo di quest'ultimo; accettazione del disegno di governo, previo evidentemente lauto indennizzo, da parte delle forze borghesi più conservatrici; sua accettazione, sancita con il ritorno al lavoro e alla disciplina di fabbrica, da parte del proletariato. Le condizioni sul piano internazionale per la riuscita del piano governativo erano la sua approvazione da parte USA, ottenuta con il viaggio di Colombo a Washington, e lo sviluppo delle relazioni economiche con l'Est, ciò che si è verificato.

Se a livello internazionale Colombo non ha trovato difficoltà rilevanti, a livello interno la strada che intende perseguire non è del tutto priva di ostacoli. Pur alternandosi periodi di idillio interborghese con periodi di lotta politica più o meno acuta, il disegno governativo è andato completamente in porto per quanto riguarda la determinazione della prima condizione alla sua riuscita; largamente in porto per

quanto riguarda la seconda; solo parzialmente e transitoriamente in porto per quanto riguarda la terza.

E quindi per ricostruire le condizioni di sfruttamento necessarie ad un forte rilancio produttivo, che si dispiega in questo periodo lo sforzo della grande borghesia monopolistica, del suo governo e dei suoi vassalli. Questo sforzo si articola in misure di politica economica e in una campagna di «opinione pubblica» il cui fine è isolare la classe operaia e la sua azione difensiva.

Il rilancio produttivo, come vedremo più accuratamente, è in funzione di obiettivi di forte espansione delle esportazioni, è cioè in funzione di obiettivi di espansione imperialista del capitalismo italiano.

I grossi calibri sono entrati tutti in campo, da Carli a Saragat: l'imperativo è il rialzo dello sfruttamento del proletariato. Ogni possibile operazione viene tentata: dal ricatto ai sindacati e al PCI («o siete ancora più poliziotti, o niente riforme e svolta a destra»), all'invenzione del pericolo di una nuova «congiuntura»; dai discorsi traboccanti amore patrio da parte dei supremi funzionari e sacerdoti del profitto, all'inasprimento delle misure di polizia contro le lotte e le avanguardie operaie e studentesche e i gruppi rivoluzionari; dalle campagne di stampa sulle «rapine maoiste», all'uso abile di provocatori, di squadracce fasciste, delle scemenze «guerrigliere» e delle velleità pugilistiche dei gruppi di sinistra più sprovveduti, o legati al PCI, o infiltrati da poliziotti, per alimentare nell'opinione pubblica «bempensante l'astice verso gli «opposti estremisti» rei di ogni turbamento alla pace sociale.

Il fatto che attualmente la lotta di classe sia in una fase di riflusso e tenda ad un relativo ristagno, ed il fatto che PCI e sindacati collaborino alla politica di pace sociale frenando, dirottando, isolando, impedendo, sabotando i tentativi di lotta soprattutto nei settori industriali, non significano che il proletariato non si opponga comunque al tentativo borghese di peggiorarne le condizioni di lavoro. In primo luogo, la lotta sindacale si è venuta relativamente acutizzando in certi settori di servizi; in secondo luogo, faville si riaccendono qua e là, in varie fabbriche, che non sempre i sindacati riescono a spegnere sul nascere e alle quali talvolta sono costretti ad assicurare un esito parzialmente positivo, poiché i lavoratori, ammaestrati da precedenti esperienze di capitolazione da parte sindacale, controllano con gran cura e diffidenza l'operato dei sindacalisti; in terzo luogo, vi sono alcuni settori di servizi e alcune fabbriche la cui direzione sta passando, è passata in parte, o è già passata del tutto, alla sinistra rivoluzionaria, che imposta azioni di lotta rivendicativa su piattaforme classiste e forme di gestione della lotta democratiche di base, e tutto ciò frena la tendenza al riflusso della lotta sindacale di classe; in quarto luogo, il proletariato reagisce al peggioramento delle condizioni di fabbrica con l'aumento delle assenze dal lavoro, con improvvise esplosioni, ecc., cioè reagisce, disorganizzato e disperso, come può.

L'insieme di questi processi che si oppongono all'aumento dello sfruttamento costituisce un risultato di notevole peso, come testimoniano, da un lato, le campagne della stampa borghese contro l'assenteismo, i «gruppuscoli», i «cedimenti» dei sindacati alle pressioni da sinistra e delle loro base, e l'entrata in campo aperto da parte dei grandi sacerdoti del capitale; e come testimoniano, dall'altro lato, alcune iniziative sindacali di varo di piattaforme e di lotte rivendicative in quelle fabbriche dove gli operai hanno cominciato a mettersi in movimento spontaneamente.

Risulta, dalle varie azioni di opposizione all'aumento dello sfruttamento, non già la stasi produttiva, come lamenta la borghesia, ma un tasso di incremento produttivo che essa giudica «insoddisfacente», dal punto di vista dei suoi disegni di espansione internazionale.

Il riflusso tendenziale e il ristagno della lotta di classe rappresentano quindi valutazioni relative alla situazione dell'autunno-inverno 1969 e dei primi mesi del 1970, che non significano affatto che il grande capitale monopolistico non sia preoccupato per la resistenza che viene opposta dal proletariato ai suoi piani di crescita accelerata dello sfruttamento e per le prospettive di un nuovo rilancio, tra l'estate e la fine del 1971, della lotta sindacale di classe.

E in questo contesto che va collocata l'analisi che segue, che tenta di essere, al tempo stesso, della congiuntura economica attuale e degli obiettivi strategici e congiunturali che la borghesia si pone.

La documentazione che merita di essere analizzata è ampia; noi ci riferiremo soprattutto alla replica di Colombo alla Camera dei deputati, svolta il 4 marzo al termine di un dibattito sulla situazione politica ed economica, e dopo il quale è stata votata la fiducia al governo, alla *Relazione generale sulla situazione economica del Paese* (1970), resa pubblica il 31 marzo nella stesura approvata dal governo, e alle più recenti (21 aprile) dichiarazioni di Lombardi all'assemblea della Confindustria.

Il discorso di Colombo alla Camera dei deputati, pronunciato il 4 marzo

Colombo mette in evidenza che l'economia italiana, pur vedendo sanate numerose difficoltà nelle quali si è trovata nel 1969 e nella prima parte del 1970, attraversa una fase di debole sviluppo produttivo, soprattutto in quanto è debole la domanda di beni da investimento.

Seguiamo il filo del discorso di Colombo.

Prezzi: L'economia italiana, nel 1969 e nei primi mesi del 1970, ha subito un processo di rapida ascesa dei prezzi. Le cause: da un lato, gli aumenti dei prezzi in quei paesi con i quali l'Italia ha più strette relazioni economiche, e dai quali importa mezzi d'ogni genere; dall'altro lato, le agitazioni sindacali del periodo, che contemporaneamente causarono, mediante gli aumenti salariali, un aumento brusco della domanda e, tramite il calo produttivo per gli scioperi, un calo brusco dell'offerta. Colombo aggiunge che solamente con il « decreto » (27 agosto 1970) fu posto termine allo squilibrio tra domanda ed offerta, così tendendo a stabilizzare i prezzi.

Bilancio dei pagamenti: nel 1969 essa è, in deficit, per 870 miliardi; nel 1970 è in attivo, per 219 miliardi. Le cause del deficit del 1969 sono due: la fuga all'estero di capitali, che a metà 1970 rallenta sia per le misure prese dalla Banca d'Italia a favore dei « risparmiatori », sia perché questi ultimi constatano che l'autunno « caldo » non ha portato alla rivoluzione; l'aumento eccessivo delle importazioni, rispetto all'andamento, semi-stagnante, delle esportazioni: aumento delle importazioni connesso con l'aumento della domanda di generi di consumo (cioè agli aumenti salariali), stagnazione delle esportazioni dovuta agli scioperi. Le cause dell'attivo del 1970 stanno nel calo relativo della domanda, dovuto al « decreto », cioè alla tendenza al pareggio tra importazioni ed esportazioni. Colombo sottolinea comunque che il pareggio non è stato ancora completamente raggiunto, che le importazioni ancora eccedono le esportazioni, e che « il Paese non può continuare a vivere al disopra delle proprie risorse ». Come vedremo più avanti, non è affatto vero che le importazioni eccedano le esportazioni, stando agli stessi dati di fonte governativa; e dovremo darci una spiegazione delle prese di posizione di Colombo.

Riserve valutarie: per il miglioramento della situazione della bilancia dei pagamenti, esse si sono accresciute (3295 miliardi alla fine del 1970, rispetto ai 2936 alla fine del 1969).

Finanziamento degli investimenti: una volta decelerato l'andamento ascendente dei prezzi e riequilibrata la bilancia dei pagamenti, afferma Colombo, è stato possibile « rimettere in moto, attraverso interventi del sistema bancario, il processo di finanziamento degli investimenti ». Le misure sono state di vario ordine ed è di minore

interesse analizzarle. Fatto sta che, afferma Colombo, « oggi vi sono le possibilità di finanziare le esigenze dell'economia ». Ma la ripresa degli investimenti non si verifica, constata sempre Colombo. Perché mai? E qui si arriva al sodo. Egli afferma: « Bisogna... chiedersi se è sufficiente che vi siano risorse finanziarie da destinare agli investimenti e allo sviluppo della produzione affinché i primi e la seconda procedano. La risposta non può essere positiva.

Gli investimenti da parte delle imprese non si realizzano soltanto perché si ripropongono per esse possibilità di accesso al credito; gli investimenti si realizzano soltanto quando gli imprenditori sono convinti di attivare produzioni economicamente valide. Affinché ciò avvenga è necessario poter produrre a prezzi internazionali. Il che richiede, quanto meno, che gli impianti siano sfruttati in maniera ottimale ». Gli impianti!

Colombo prosegue: « Gli imprenditori debbono peraltro essere certi di trovare un mercato capace di assorbire la maggiore produzione che deriva dall'allargamento degli investimenti.

Nel 1970 non vi è stata nella generalità delle imprese continuità e intensità di lavoro e quindi gli impianti non sono stati sfruttati nella misura necessaria.

Abbiamo detto in precedenza che il mancato adeguamento della produzione alla più alta domanda si è riflesso sul volume delle importazioni, determinando un aumento sensibile del deficit delle partite correnti dei nostri conti con l'estero. Il che significa che vi era una domanda interna da poter soddisfare e che non è stata soddisfatta perché la produzione è stata carente.

Noi comprendiamo le difficoltà che sono emerse nelle articolazioni aziendali dei contratti nazionali di lavoro; noi comprendiamo che le stesse innovazioni tecnologiche rese necessarie dal perseguimento di più alti obiettivi di produttività non sono state le cause ultime delle agitazioni all'interno delle fabbriche; noi siamo consapevoli dei ritardi di produzione derivanti dalla esigenza di mettere nuova manodopera in rapporto alla riduzione degli orari di lavoro; ma detto tutto ciò dobbiamo anche affermare che non si fa l'interesse dei lavoratori quando minoranze operaie — i cosiddetti "gruppuscoli" — riescono a promuovere conflitti all'interno delle imprese non fondati né sui motivi economici né sui motivi attinenti a condizioni del lavoro nelle fabbriche ». E' noto, infatti, che i « gruppuscoli » operai promuovono conflitti nelle fabbriche sul campionato di calcio.

A questo punto, Colombo accenna rapidamente, tanto per poter apparire al di sopra delle parti sociali, alle « responsabilità » degli imprenditori, delle quali essi debbono essere « consapevoli ». Ad essi pertanto deriva « l'impegno... di riprendere attivamente decisioni di investimento accantonate, di accrescerle con nuovi programmi da realizzare in tempi brevi »: tanto più che il governo mette a loro disposizione credito a buon mercato.

Investimenti da parte dello Stato: Colombo sottolinea che la cosiddetta riforma della casa, se approvata rapidamente in Parlamento, consentirà da parte governativa di realizzare norme per un rilancio dell'attività nel settore edilizio, con effetti propulsivi evidenti per tutta l'economia.

La Relazione generale sulla situazione economica del Paese (1970), pubblicata il 31 marzo

La *Relazione generale sulla situazione economica del Paese* (1970) segue il filo dell'analisi di Colombo, ed è superfluo volerla riassumere in tutte le sue parti. Riportiamo invece una tabella sintetica, che può risultare utile anche perché contraddice di fatto il pessimismo e l'allarmismo interessati della borghesia, relativa alle principali variabili economiche negli anni 1968, 1969 e 1970; le cifre sono in miliardi di lire a prezzi costanti, secondo il valore della lira nel 1963:

	1968	1969	1970	Variazione percentuale del 1969 sul 1968	Variazione percentuale del 1970 sul 1969
Reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato (produzione di beni e servizi)	40117	42495	44671	+ 5,9	+ 5,1
Consumi	30417	32175	34491	+ 5,8	+ 7,2
di cui privati	25492	27087	29241	+ 6,3	+ 8,0
di cui pubblici	4925	5088	5250	+ 3,3	+ 3,2
Investimenti lordi	8097	8991	9755	+ 11,0	+ 8,5
di cui netti	4675	5386	5941	+ 15,2	+ 10,3
di cui ammortamenti	3422	3605	3818	+ 5,3	+ 5,8
Investimenti sociali (in parte ricompresi alla voce consumi, in parte alla voce investimenti lordi)	3710	4025	3958	+ 8,5	- 1,7
Esportazioni	8879	10105	10714	+ 13,8	+ 6,0
Importazioni	7276	8776	10289	+ 20,6	+ 17,2

Inoltre la Relazione accenna alle difficoltà delle imprese piccole e medie, per una serie di motivi: le difficoltà di finanziamento degli investimenti in tutto il periodo in cui il governo ha operato per decelerare l'andamento dei prezzi e riequilibrare la bilancia dei pagamenti, le hanno oltremodo indebolite; esse sono state indebolite dall'aumento del costo della forza-lavoro dopo l'autunno « caldo », dalle ristrutturazioni aziendali conseguenti alla riduzione dell'orario di lavoro e ad altri fattori, dalla concentrazione, e quindi maggior potenza economica, delle grandi industrie.

Infine la Relazione ipotizza che si sia avviato un meccanismo di tipo recessivo, nell'economia italiana, nella quale cioè i vari elementi negativi si supporterebbero e alimenterebbero a vicenda, riproducendosi e accrescendosi.

La relazione di Lombardi all'assemblea della Confindustria, pronunciata il 21 aprile

Anche la relazione di Lombardi all'assemblea della Confindustria non si discosta sostanzialmente dall'impostazione analitica di Colombo. Ne cogliamo perciò soltanto alcuni elementi.

Dopo l'autunno « caldo », non vi è stato quel recupero della produzione perduta con gli scioperi, che la borghesia si attendeva, poiché i lavoratori tendono (udite! veramente scandaloso, nella sua impudicizia!) a rifiutare gli straordinari; e gli impianti sono notevolmente sottoutilizzati: 3200-3500 ore l'anno di utilizzo rispetto alle 6000-7000 ore l'anno, 220 giornate di lavoro su 365, un vero « record senza confronti ».

Citiamo dal *Corriere della Sera* del 23 aprile: « Al rifiuto dei lavoratori di fornire prestazioni straordinarie, si aggiunge ora un'azione tendente ad un "generale appiattimento delle qualifiche" ed alla "eliminazione della componente incentivante della produzione". E questo, ha dichiarato Lombardi fra gli applausi dei convenuti, significa non rispettare la libertà e la personalità del lavoratore e vietargli la possibilità "di migliorare il suo status professionale ed economico, attraverso un volontario impegno produttivo". E certamente fondata la richiesta di un miglioramento dell'ambiente di lavoro, ma ciò presuppone "un atteggiamento collaborativo, non di trascuratezza o distruttivo, da parte dei lavoratori, che noi vorremmo altrettanto interessati e partecipi quanto lo siamo noi". Gli imprenditori, ha continuato il presidente della Confindustria, ripropongono alle confederazioni dei lavoratori di riprendere le discussioni a quel livello che "una positiva esperienza quindicennale ha dimostrato di essere il più qualificato". Ma da oltre un anno questa proposta è rimasta inascoltata, "mentre la situazione continua ad aggravarsi paurosamente" ».

A queste amenità, Lombardi ha aggiunto una enumerazione dei settori produttivi nei quali si sono « già formate condizioni di crisi »: tessile, carta, e

quelli interessati alle costruzioni; in quest'ultimo settore vi è il pericolo di un forte aumento della disoccupazione, poiché è già in atto « una importante recessione ». A breve termine vi sarà « una crescente e diffusa sottoccupazione », e sarà « difficile l'assorbimento delle nuove leve di lavoratori ».

Infine Lombardi ha protestato per il nuovo regime fiscale, cioè contro l'IVA (imposta di valore aggiunto), sostitutiva dell'IGE, adottata dal governo in concerto con gli altri governi del MEC nel quadro di una politica unificatoria dei regimi fiscali europei.

Il significato e gli obiettivi della campagna intimidatoria antioperaia

E ora necessari dipanare alcune matasse ideologiche e alcuni grovigli di cifre, non sempre calcolate nel modo più onesto, cioè con la matematica e la statistica, e comprende i problemi e le intenzioni reali della borghesia.

Nel 1970 la situazione economica italiana è nettamente migliorata rispetto all'anno precedente. Ogni voce sui pericoli di recessione è messa in giro ad arte, in funzione antioperaia e anche, da parte di vari settori borghesi, per strappare al governo ulteriori ribassi del costo del credito, sovvenzioni gratis per l'edilizia, l'alleggerimento degli oneri e dei controlli fiscali, ecc.: ciò che peraltro si sta verificando. Sono questi gli obiettivi delle lamentazioni e del pessimismo di Lombardi. Infatti, rispetto all'andamento delle principali economie capitalistiche occidentali, quello italiano, nell'insieme, tra i migliori; in sintesi, quella italiana è la seconda economia, come tasso d'espansione, dopo quella giapponese che rappresenta un fenomeno assolutamente eccezionale nell'era dell'imperialismo.

Ammesso, ma non concesso, che il prezzo della forza-lavoro sia considerevolmente aumentato, in termini reali, in Italia, occorre considerare che lo stesso fenomeno è avvenuto nelle principali economie capitalistiche occidentali; le quali sono pure coinvolte in misura crescente dai fenomeni degli scioperi, « selvaggi » o meno, dell'assenteismo, e sono assai più duramente colpite dall'inflazione. Le capacità concorrenziali delle merci italiane, sui mercati nazionali ed internazionali, sono tuttora assai alte, come nel passato, e le dichiarazioni di Colombo al riguardo sono smentite dai fatti che si verificano quotidianamente. Ciò che invece è in atto è una brusca riduzione del saggio del profitto nelle principali economie capitalistiche occidentali, effetto e causa ad un tempo dello sviluppo tecnologico, delle concentrazioni, dello sviluppo della lotta di classe. Ma i rapporti reciproci tra le varie economie occidentali rimangono grosso modo inalterati, e l'Italia conserva una posizione con numerosi punti di vantaggio nella concorrenza intercapitalistica internazionale.

L'espansione dell'economia italiana si fonda, oltre che su una base produttiva robusta e moderna e su ritmi lavorativi intensissimi, su salari reali relativamente bassi e, quindi, sullo sviluppo delle esportazioni, cioè della domanda estera. Il grande capitale italiano ha senza dubbio accettato ed anche auspicato, negli ultimi dieci anni, una politica di graduale sviluppo della domanda interna, cioè di crescita graduale dei salari reali, ma ha sempre e comunque giocato soprattutto la carta delle esportazioni. Ciò significa che i salari reali non possono crescere al punto di disturbare l'espansione delle esportazioni, e che l'andamento ascendente dei salari reali viene bloccato, o addirittura invertito, qualora venga a disturbare gli affari all'estero del grande capitale monopolistico.

Ora, solamente una crescita produttiva assai accelerata può consentire l'espansione ad un tempo della domanda interna (dei salari reali) e di quella estera. Ed è questa condizione che non si verifica. Il ritmo dell'espansione produttiva è alto, in Italia, ma non a sufficienza per consentire contemporaneamente una crescita dei salari reali e delle esportazioni.

Va tenuto ben presente che le difficoltà, strutturali o congiunturali che siano, in cui versano in questo periodo quasi tutte le principali economie capitalistiche occidentali, indicano al grande capitale monopolistico italiano vastissime possibilità di espansione, che possono però essere colte a condizione che il proletariato lavori sino a spezzarsi il filo della schiena o ad andare in manicomio. Va tenuto ben presente, anche, che l'Italia, con la Germania, il paese con il più alto volume di traffici con l'Est europeo e che ha vastissime possibilità di espansione, nei prossimi anni, in questo mercato.

Ecco le ragioni fondamentali dell'offensiva in corso, contro gli scioperi « selvaggi », contro l'assenteismo, contro i gruppi operai rivoluzionari, per l'ordine nelle fabbriche e il conseguimento di nuove mete in fatto di produttività e di allargamento della base produttiva.

Naturalmente gli obiettivi autentici che il grande capitale si prefigge sono occultati; possono però essere individuati negli stessi discorsi e cifre forniti dai borghesi, purché esaminati con un poco di attenzione.

Infine, il capitalismo italiano ha di fronte al suo sviluppo alcuni inceppi secondari, di tipo soprattutto congiunturale, che si preoccupa di superare: sono le questioni di una tendenza alla crisi nel settore edilizio e le difficoltà delle aziende piccole e medie.

Cerchiamo di dare un fondamento di dati alle nostre affermazioni, partendo proprio dalle dichiarazioni e dai documenti sulla situazione economica prodotti dalla borghesia nei tempi più recenti.

Come afferma Colombo, dal 1969 alla prima parte del 1970 i prezzi hanno avuto una dinamica ascendente accentuata. La causa principale risiede nell'andamento ascendente dei prezzi in tutto l'Occidente capitalistico, alla cui base è in primo luogo la guerra imperialista condotta dagli USA in Indocina.

Nel 1969 gli investimenti netti sono aumentati, rispetto al 1968, del 15,2%: una cifra record, « giapponese »: è infatti la seconda cifra mondiale. Non a caso anche l'incremento delle importazioni è assai alto (+ 20,6%): una larga parte di esse è data appunto da beni da investimento che sono tra quelli, guarda caso, i cui prezzi sono più saliti, sui mercati esteri sui quali l'Italia prevalentemente si fornisce, in questi anni.

Successivamente il processo inflazionistico è stato anche alimentato dalle agitazioni dell'autunno « caldo », che ha frenato la produzione con gli scioperi (che ha cioè diminuito l'offerta) e che ha comportato aumenti salariali (che ha cioè accresciuto la domanda interna di beni di consumo). Ma ciò che i vari rappresentanti e sacerdoti del grande capitale « dimenticano » puntualmente, è che il proletariato italiano ha subito, in termini di caduta dei salari reali, l'aumento dei prezzi per tutto il 1969; e gli aumenti salariali conquistati con l'autunno « caldo » hanno costituito semplicemente un parziale recupero delle perdite antecedenti. Ammettere ciò, da parte borghese, equivarrebbe a rinunciare ad un'arma ideologica sempre adoperata contro il proletariato, che è la favola che i prezzi dei vari beni aumentano in conseguenza dell'aumento « eccessivo » dei salari, e che quindi è necessario che esso venga regolato in un modo o nell'altro; nella situazione specifica attuale, equivarrebbe ad ammettere l'infondatezza di tutta la cagnara

borghese sulla situazione economica prima, durante e dopo l'autunno « caldo ».

Ma volendogli mantenere un ritmo altissimo di investimenti produttivi (e infatti nel 1970 questi crescono, rispetto al 1969, del 17,2%: altra cifra « giapponese »), il grande capitale monopolistico non poteva non alimentare il processo inflazionistico.

Infatti l'importazione di beni da investimento ha continuato ad inflazionare l'economia italiana. Ma da parte borghese viene volutamente esagerata la portata inflazionistica del calo produttivo nel periodo degli scioperi dell'autunno « caldo » e del salto brusco della domanda conseguente agli aumenti salariali (mentre questi fenomeni hanno solamente dato luogo ad un movimento brusco di ascesa dei prezzi, che si è esaurito rapidamente con il riequilibrarsi della domanda e dell'offerta al nuovo livello di prezzi); e invece da parte borghese si sminuisce la portata inflazionistica della politica di importazione massiccia di beni da investimento (cioè la portata dell'inflazione importata dagli Stati Uniti e da altri paesi, che è fenomeno di incidenza ben superiore, se non altro in quanto dura da molto tempo ed è destinato a proseguire e probabilmente ad aggravarsi). A questo punto i borghesi non possono non « trascurare » il fatto che l'inflazione derivante dalla loro politica di investimenti produttivi massicci è la causa principale del ritorno completo nelle loro tasche degli aumenti salariali dell'autunno « caldo ».

Si vede quindi che l'inflazione della prima parte del 1970 consegue alla politica internazionale espansionista del grande capitale italiano, e non all'autunno « caldo », se non in minima e subordinata parte.

Le condizioni per riavviare, dopo la stasi produttiva dell'autunno « caldo », tale politica economica a livello internazionale vi sarebbero tutte, qualora il proletariato ritornasse con disciplina e fede patria, infiammato dai vibranti appelli di Saragat, al lavoro: ciò che è nelle attese, nelle speranze e nella politica della borghesia capitalistica, dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti, ma che non si verifica in misura « soddisfacente ».

Il discorso di Colombo, che « il Paese non può continuare a vivere al disopra delle proprie risorse », è ormai vecchio da parte borghese, ed è un modo molto elegante e pio di sostenere la necessità di lavorare di più e di guadagnare di meno (da parte, beninteso, del proletariato).

Vi è un buon indice dal quale emerge se il « Paese » vive al disopra, o meno, delle proprie risorse, ed è il rapporto tra importazioni ed esportazioni. Dalle stesse cifre governative emerge che esse tendono ad eguagliarsi, dopo un periodo assai lungo (« miracolo economico » e « congiuntura ») di eccedenza delle esportazioni, il che vuol dire che per tale periodo il « Paese » ha vissuto al disotto, e parecchio, delle proprie risorse, ovvero, fuori dal gergo dei borghesi, che il proletariato italiano ha percepito salari di fame ed è stato supersfruttato. Negli ultimissimi tempi, stando alle dichiarazioni borghesi ufficiali sulla bilancia dei pagamenti e sulle riserve valutarie, le esportazioni ricominciano a sopravanzare le importazioni, cioè il « Paese » torna ai tempi delle vacche grasse per i capitalisti: citiamo da *Congiuntura economica* del 31 marzo: « I dati del primo bimestre di questo anno (1971, n.d. A.O.)... segnalano un sensibile aumento delle esportazioni, rispetto a quelli delle importazioni. Difatti le esportazioni sono risultate pari a 1.382 miliardi di lire con un aumento del 15,1 per cento, rispetto a quello dello stesso periodo dell'anno scorso. Le importazioni sono ammontate a 1.563 miliardi di lire con un aumento dell'8,8 per cento. Pertanto, nel primo bimestre la bilancia commerciale ha presentato un saldo passivo di 181 miliardi, rispetto a 235 miliardi di lire nel corrispondente periodo del 1970 » (ciò significa, che il valore delle esportazioni nel primo bimestre del 1971 è stato di 235 miliardi superiore al valore delle importazioni; tradotto in un anno, significa che il « Paese » capitalista accumulerà un attivo, nei rapporti con l'estero, di circa 1.300 miliardi, e che il « paese » proletario consumerà in meno per la medesima cifra).

Giova pure ricordare che, secondo dati provvisori, nel primo bimestre di quest'anno la bilancia dei pagamenti ha presentato un saldo attivo di 156 miliardi, rispetto ad un passivo di 515 miliardi di lire nello stesso periodo dell'anno scorso ».

Vi è un altro indice, abbastanza buono, per valutare

se il « Paese » vive al disopra, o meno, delle proprie risorse, ed è la bilancia dei pagamenti: la quale è ritornata attiva, e nel 1969 è stata in passivo non già perché il « Paese » mangiava troppo, ma perché i capitalisti hanno esportato capitali verso gli altri paesi dell'Europa occidentale. Pertanto, questo nostro « Paese » non è mai vissuto al disopra delle proprie risorse, ma sempre molto al disotto.

Se non è vero che il « Paese » vive al disopra delle proprie risorse, come si spiegano le dichiarazioni di Colombo e degli altri funzionari del capitale?

Ebbene, Colombo ha ragione, se ci si pone dal punto di vista del grande capitale imperialista: se si vuole che siano conseguiti certi obiettivi di espansione imperialista sui mercati esteri, occorre espandere gli investimenti produttivi, e conseguentemente contenere la domanda interna di beni di consumo, le « risorse » di cui « vive » il « Paese ». Questi sono i termini veri della questione.

Il « decretone » (27 agosto 1970) è il primo passo per porre un freno all'insaziabile appetito dell'agiato e impatiottico proletariato italiano. L'operazione è così feroce che riesce a portare termine al processo inflazionistico: ad un processo inflazionistico, si badi bene, indotto dai mercati internazionali nell'economia italiana. Ciò significa che viene recuperata una parte dei salari reali precedenti agli aumenti dell'autunno « caldo »! Il « Paese » ha meno da mangiare, in altri termini, che nel 1968.

I mezzi per lo sviluppo accelerato di investimenti produttivi a questo punto ci sono, e la borghesia dichiara soddisfatta di aver sanato il sistema dei prezzi e la bilancia dei pagamenti, di aver accresciuto le riserve valutarie, ecc. Nondimeno qualcosa turba la borghesia: il proletariato non produce a sufficienza. Gli scioperi, anche se sporadicamente, proseguono; si moltiplicano gli scioperi « selvaggi » e le forme di lotta economicamente più dannose per i capitalisti; cresce l'assenteismo.

Non si capisce proprio il perché: non ci saranno, a beneficio dei proletari, le riforme? L'autunno « caldo » non ha provocato formidabili rialzi salariali? La parola magica che risolve tutto a questo punto sono i « gruppuscoli », che incitano i proletari ad un'assurda lotta contro, in ultima analisi, i loro stessi interessi.

E siamo alla situazione di oggi: la borghesia si dibatte in contraddizione ch'essa in prima persona ha determinato con la sua politica economica di espansione imperialista: taglia i salari reali, peggiora le condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato, imposta le riforme per il proprio profitto, e, stupita, anziché trovarsi ricambiata da devota disciplina e da amor patrio, constata che la lotta di classe del proletariato non si spegne, cova sotto la cenere, dà vita ad improvvisi bagliori, si prepara per nuove offensive. La borghesia ha colpito con determinazione feroce i salari reali, ha compreso la domanda interna per espandere al massimo le esportazioni, ma constata che ciò, dando vita a varie forme di resistenza da parte del proletariato, frena la produzione, frena gli investimenti produttivi, frena le esportazioni. In altri termini, una politica tutta impostata sullo sviluppo degli investimenti produttivi e delle esportazioni si è ritorta contro i medesimi. Inoltre, la grande proprietà si concentra ulteriormente, per far fronte meglio agli impegni e alla concorrenza internazionali, e la borghesia constata che le piccole e medie imprese si trovano in difficoltà perché la concorrenza si accentua anche sul mercato interno, ed esse sono relativamente più deboli. Infine, per porre termine alla ascesa dei prezzi e poter con sicurezza rilanciare l'espansione produttiva la grande borghesia sospende per un periodo i regali di quattrini ai capitalisti edili e ai proprietari di aree (regali iniziati con le disposizioni dell'agosto 1967) e constata che la recessione nel settore edilizio frena l'attività produttiva e gli investimenti produttivi in generale.

In tal modo si spiegano, da un lato, la campagna borghese contro la resistenza che i proletari frappongono, in un modo o nell'altro, all'aumento dello sfruttamento, e, dall'altro lato, le agevolazioni governative introdotte nel periodo più recente a vantaggio dei capitalisti perché attuino rapidamente ed anzi allarghino i loro programmi d'investimento, nonché gli atteggiamenti rivendicativi verso il governo da parte di Lombardi all'assemblea della Confindustria.

Così, il proletariato ha pagato e paga duramente i

programmi di investimento dell'imperialismo italiano; e quando i capitalisti nel 1969 hanno esportato i propri capitali all'estero, compromettendo il sacro attivo della sacra bilancia dei pagamenti, la bilancia dei pagamenti è ridiventata attiva perché i salari sono stati salassati dall'inflazione e dal « decretone », mentre ai capitalisti sono stati offerti il rialzo dell'interesse bancario e varie nuove forme di speculazione finanziaria perché tenessero i loro quattrini in Italia; oggi, quando i capitalisti nicchiano nell'investire e premono sul governo perché al rilancio produttivo corrisponda un rialzo del saggio del profitto, ecco lo Stato farsi avanti ad offrire credito a basso prezzo, sovvenzioni gratis, alleggerimenti fiscali, e il giro di vite poliziesco contro gli operai e i rivoluzionari, con la benedizione dei sindacati e del PCI ubriacati dalle riforme borghesi; ed è in cantiere per i prossimi tempi un nuovo « decretone », perché si abbassi il più possibile ancora il prezzo del credito ai capitalisti, essi si sentono ancor più sicuri che una politica di investimenti accelerati comporti alte quote di profitto, la rendita fondiaria urbana e i capitalisti edili ricevono in dono quantità più abbondanti di quattrini.

Le difficoltà congiunturali

Le difficoltà congiunturali hanno la loro fonte pressoché esclusivamente nella durezza delle misure anti-operaie promosse dal governo Colombo, in primo luogo nel « decretone ». Colpendo con estrema durezza i salari reali per porre termine al processo inflazionistico, sono state colpite le possibilità d'espansione delle imprese che producono beni di consumo destinati al mercato interno. Il boom artificiale dell'edilizia si è esaurito e l'attività di questo settore, per mantenersi al livello di questi anni, necessita che vengano effettuati nuovi regali ai suoi capitalisti e ai proprietari di aree. Le difficoltà attuali dell'edilizia potrebbero estendersi ai settori produttivi che la riforniscono, e già incidono sull'occupazione. Numerose imprese piccole e medie sono in difficoltà per il ristagnare della domanda interna, e perché il ristagnare della domanda interna, le espone ad un'accesa concorrenza da parte del grande capitale monopolistico sempre più concentrato e centralizzato.

Il grande capitale comunque ha già imposto le azioni necessarie per evitare che le difficoltà di una parte della piccola e media industria e del settore edilizio diano vita ad una spirale recessiva, o comunque costituiscano fattori di perturbamento dei suoi obiettivi di espansione. Da un lato, va ancora ricordata che sono in atto misure di agevolazione creditizia e comunque che sono in esame misure di vario ordine a sostegno della piccola e media industria; dall'altro lato, la riforma edilizia in cantiere significa che lo Stato effettuerà nel breve periodo un colossale sforzo di sovvenzionamento e di donazioni all'edilizia, che darà luogo ad una nuova espansione artificiosa del settore e a lucrosi affari per la rendita fondiaria urbana e per i capitalisti.

Il grande capitale, in ultima analisi, si prefigge un rilancio della domanda interna fondamentalmente riavviando l'espansione edilizia, ciò che significa in pari tempo finanziare i programmi d'investimento dell'industria in funzione soprattutto imperialista e far contento ogni settore borghese. Così, sulla pelle del proletariato, i vari settori borghesi ritrovano un momento di unità parziale.

Infine, come già abbiamo accennato, qualora le misure che vengono o verranno adottate nel breve periodo non si mostrassero sufficienti per il rilancio « giapponese » degli investimenti, arriverà un nuovo « decretone ».

Alcune prospettive

Delineare prospettive politiche d'insieme per la sinistra rivoluzionaria sarebbe scorretto data la parzialità di questa analisi. Ma alcuni elementi di prospettiva possono essere individuati, da connettere con quanto emerge dall'analisi politica e sociale che in altri momenti abbiamo sviluppato.

La lotta di classe del proletariato oggi ristagna o serpeggia tra le ceneri, dopo che lo sforzo congiunto del grande capitale, del revisionismo e del collabora-

zionismo sindacale è riuscito a farla rinculare. Non-dimeno le condizioni per cui essa è sorta e si è sviluppata in passato esistono tuttora ed anzi si sono rafforzate, e non tarderà a riprendere. Ciò che ne frena la ripresa, laddove il proletariato è concentrato e più maturo, è anche l'esperienza da esso acquisita, che sotto le attuali direzioni revisioniste e sindacali collaborazioniste la sconfitta è d'obbligo ed il riflusso necessario. Ma la lotta di classe, sul terreno rivendicativo sindacale, segue i suoi cicli che sono in prima istanza determinati da elementi obiettivi, dalle condizioni di salario, di lavoro e di esistenza in generale del proletariato e quindi ad un termine non lontano essa tornerà a divampare.

I rivoluzionari marxisti-leninisti hanno accumulato esperienze importanti, sono presenti in numerose fabbriche, cominciano ad essere una frazione del proletariato, svolgeranno un ruolo sempre più importante.

Tutta la tematica contro l'aumento dello sfruttamento, per la crescita dei salari e per condizioni di salario tendenzialmente egualitarie si riproporrà come tematica di agitazione e di lotta, con vigore moltiplicato. Il proletariato darà dispiaceri sensibili, perché andranno proprio al portafogli, a Lombardi, Saragat, Colombo, Giolitti e tutti quanti. Acquista un'importanza di primo piano, più che nel periodo recente, la questione dell'occupazione: processi di razionalizzazione produttiva, difficoltà delle piccole e medie imprese, ritardi negli investimenti produttivi e nelle donazioni all'edilizia e alla rendita fondiaria, crescita dello sfruttamento daranno luogo ad un aumento della disoccupazione, ed occorrerà quindi saldare ai temi di agitazione e di lotta primaria indicati l'agitazione per lo sviluppo economico secondo le esigenze reali del « Paese », cioè delle masse popolari, e non secondo i piani espansivi dell'imperialismo italiano. Tutto ciò comporta una qualificazione politica più puntuale di tutta la tematica di agitazione, poiché gli obiettivi immediati aderenti alle necessità del proletariato e delle masse popolari possono essere realizzati solamente nel quadro di un regime di dittatura del proletariato.

Tutta la tematica della conduzione democratica diretta delle lotte e della generalizzazione delle esperienze più avanzate si riproporrà su scala ben più ampia che in passato.

Quindi le questioni della prospettiva rivoluzionaria e della costruzione del partito rivoluzionario del proletariato si riproporranno in termini più concreti.

Quindi si moltiplicheranno i comitati di base, che svolgeranno un ruolo tra le masse più incisivo ed articolato sul piano sindacale e su quello politico, affronteranno compiti nuovi connessi alla lotta di classe in generale e non solamente sul piano dei rapporti di produzione, e i marxisti-leninisti vedranno moltiplicati i loro compiti di analisi sociale, di direzione politica e pratici di lotta; si verrà così, sbarazzandosi al tempo stesso della palude spontaneista ed emmelista, cioè dei piccolo-borghesi, ad uno stadio più maturo del processo di rifondazione del movimento di classe in Italia, fondato primariamente sul partito marxista-leninista.

Nel periodo immediatamente di fronte, occorre saper pazientare. Occorre consolidare i risultati acquisiti e svolgere in ampiezza e profondità il lavoro di agitazione tra le masse senza distaccarsi mai da esse e senza porsi sotto le gonne materne dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti: porsi come forza politica d'avanguardia oggi significa non perdere l'autonomia politica per l'incalzare della repressione e al tempo stesso saper essere alla testa, senza fughe in avanti, dell'azione immediata di difesa dei proletari dall'azione borghese tendente a peggiorarne le condizioni di salario, di lavoro e d'esistenza in generale.

Nessuna provocazione, nessuna campagna repressiva riusciranno a liquidare i rivoluzionari che siano tra le masse come « pesci nell'acqua »; mentre ogni azione avventurista, ogni fuga in avanti verrà pagata cara, poiché la borghesia non solo è all'attacco, ma vuole risolvere le sue attuali contraddizioni alla svelta, portare i proletari a sfiancarsi nelle fabbriche, e vede in ogni azione di risposta e nei gruppi rivoluzionari i nemici da stroncare, che divengano sempre più pericolosi e vanno pertanto colpiti subito. E solamente l'essere « pesci nell'acqua » rappresenta una difesa efficace e la condizione per gli sviluppi della avanguardia rivoluzionaria del proletariato.

Euromarco contro dollaro

Mentre questo numero di A.O. è in tipografia, prendiamo dell'iniziativa della RFT di liberalizzare i cambi del marco con le altre monete occidentali. Si tratta di un'iniziativa di grande portata economica e politica, che purtroppo non abbiamo in questo numero spazio e tempo per trattare con la necessaria ampiezza. Ci riserviamo una presa di posizione analitica per il prossimo numero. Qui di seguito esponiamo in forma del tutto sintetica la nostra valutazione:

1) La decisione del governo tedesco rappresenta un attacco deciso all'egemonia del dollaro a livello monetario e finanziario internazionale, e un attacco deciso, di conseguenza, all'egemonia politica USA nel campo atlantico.

Già abbiamo rilevato, in passato, la tendenza al formarsi di un imperialismo europeo integrato. Con la sua decisione, il governo tedesco intende accelerare il processo e, al tempo stesso, ribadire la propria egemonia.

2) La decisione del governo tedesco significa in pratica una rivalutazione consistente del marco rispetto al dollaro. Essa è stata seguita, nella forma della liberalizzazione dei cambi tra la propria e le altre monete o in quella della rivalutazione diretta della propria moneta, da altri paesi occidentali, quelli che potremmo definire dell'« area del marco ».

Nella misura in cui, come i tedeschi si attendono, la loro decisione sarà seguita da decisioni consimili di gran parte degli altri paesi occidentali e del Giappone, ne risulterà di fatto una svalutazione del dollaro a livello mondiale.

3) Attraverso il dollaro, che funge da moneta mondiale, gli USA esportano all'estero i loro processi inflazionistici interni, cioè attenuano la loro inflazione aggravando quella di altri paesi. L'inflazione USA, accentuata negli ultimi anni dalla guerra d'Indocina, è recuperata in buona parte dalle economie europee.

Queste ultime hanno preso recentemente, a Bruxelles (9 febbraio 1971), misure per contenere la presenza di dollari in Europa e, con ciò, l'inflazione americana. Tali misure andavano nel senso di render ancor più rigidi i rapporti di scambio tra le varie monete del MEC e, pertanto, nel senso di costruire a più lungo termine una moneta europea.

A tali misure gli USA hanno risposto incrementando l'esportazione di dollari in Europa, particolarmente in Germania, e cioè incrementando l'inflazione in Europa e una serie di processi speculativi, e costringendo particolarmente il governo tedesco ad acquistare dollari per difendere il rapporto di scambio dollaro-marco. Ma, proseguendo la controffensiva USA, la Germania ha preso l'iniziativa di attaccare il dollaro. Con ciò, essa ha dovuto violare gli impegni del 9 febbraio con gli altri paesi del MEC. Ma ciò non va sopravvalutato, in quanto ribadisce politicamente un dato di fatto, che solo la Germania è in condizione, in Europa, di fare una politica monetaria e finanziaria europea.

4) L'imperialismo europeo in formazione ha bisogno di una propria finanza: è questa la logica profonda dell'iniziativa tedesca e del conflitto tedesco-americano. Un imperialismo che voglia giocare un ruolo mondiale non può dipendere dalla finanza di un imperialismo concorrente, e il marco intende essere l'asse monetario della nuova finanza europea.

5) Il governo italiano è in una contraddizione: da un lato la rivalutazione di varie monete facilita l'esportazione delle merci industriali e agricole italiane; dall'altro lato, l'ondata di dollari inflazionati

Milano 11-5-71

(continua a pag. 54)

La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon

Il quadro storico-politico

1. Nel 1947 l'India, dopo essere stata dominata per un secolo dagli inglesi, è diventata indipendente ed è stata divisa in due Stati: il Pakistan, formato dai territori a maggioranza religiosa mussulmana, e l'India, formata dai territori dove prevalgono altre confessioni, quella indù in particolare. Il Pakistan mussulmano è composto da due tronconi che si trovano a 1700 chilometri di distanza l'uno dall'altro, dove si parlano lingue diverse, con l'India che li separa: si tratta dell'estrema parte occidentale e dell'estrema parte orientale dell'antica colonia inglese.

I tre quinti della popolazione pakistana sono concentrati nella parte orientale dello Stato (Bengala orientale), ma è la parte occidentale quella che domina il Pakistan. La burocrazia e l'apparato militare sono infatti costituiti a grande maggioranza da pakistani occidentali, mentre il Bengala è sottoposto ad un regime di oppressione che ha lo scopo di permettere la rapina delle sue risorse sia da parte del capitalismo, in fase di formazione e sviluppo nella parte occidentale del Pakistan, che da parte dell'imperialismo occidentale, nel cui blocco di alleanze militari il Pakistan è inserito, e del socialimperialismo, con il quale più recentemente il Pakistan ha tessuto molteplici relazioni.

2. Il regime coloniale al quale di fatto è sottoposto il Bengala orientale è la causa principale della rivolta popolare di marzo-aprile.

Tale rivolta è stata organizzata dalla Lega Awami, un partito nazionalista piccolo-borghese che nel dicembre 1970 aveva ottenuto 167 dei 169 seggi spettanti al Pakistan orientale nel parlamento pakistano, e che in tal modo vi aveva conquistato la maggioranza assoluta dei seggi. Il capitalismo pakistano occidentale si è così trovato nella situazione assurda che la sua colonia aveva conquistato la maggioranza in parlamento; ma, ovviamente, esso non era certo disposto a tirarsi da parte perché venisse realizzato il programma della Lega Awami, tendente a creare le condizioni per lo sviluppo economico del Bengala contenendo la rapina da parte del Pakistan occidentale. Sono state queste le ragioni che hanno innescato il processo repressione militare-insurrezione di massa nel Bengala.

3. Quasi contemporaneamente alla rivolta bengalese, a Ceylon si è avuta un'insurrezione di massa, diretta da rivoluzionari marxisti-leninisti, da parte del proletariato agricolo e di gran parte del proletariato urbano (soprattutto giovani disoccupati per la crisi economica che colpisce il loro paese).

Come l'India e il Pakistan, Ceylon appartiene al sub-continente indiano; le condizioni politiche e sociali di Ceylon sono assai simili a quelle dell'India. Anch'esso colonia inglese, Ceylon ha ottenuto l'indipendenza dopo la seconda guerra mondiale. Le popolazioni di Ceylon sono affini o identiche alle popolazioni dell'India.

4. Per comprendere il contesto nel quale si sviluppano le rivolte popolari nel Bengala e a Ceylon, occorre partire da un'analisi, sia pure per sommi capi, che permetta di capire i motivi per cui in Pakistan, come del resto in India, le masse contadine subiscono tuttora in vasta misura l'egemonia della piccola borghesia nazionalista o della borghesia nazionale, e che chiarisca i motivi per cui a Ceylon le masse contadine hanno subito questa egemonia fino ad epoca assai recente, anziché essere alleate del proletariato.

Il motivo primo va ricercato lontano, ed è il medesimo per cui la lotta in India contro la dominazione coloniale inglese è rimasta saldamente in mano, dall'inizio alla fine, alla borghesia nazionale.

Ed è anche lo stesso motivo per cui le rivolte contadine rosse che hanno investito tra il 1945 e il 1950 grandi zone dell'India, liberandole dagli inglesi o dalle truppe indiane, dai notabili feudali, dagli agrari e dagli usurai, e instaurandovi il potere del popolo, sono rimaste isolate le une dalle altre e sono state duramente represses.

Conformemente alle direttive staliniste, per i comunisti dei paesi arretrati e coloniali, di entrare in forma individuale nei partiti nazionalisti borghesi, i comunisti indiani entrarono infatti come subalterni della borghesia indiana nel suo partito nazionalista, il partito del Congresso. Da notare che queste stesse direttive passarono per breve tempo anche nel Partito Comunista cinese e ne provocarono le disastrose sconfitte del 1927. L'egemonia sul movimento popolare per l'indipendenza rimase così saldamente in mano alla borghesia indiana, capeggiata da Gandhi, in tutto il periodo che precedette la seconda guerra mondiale. Anche il carattere « non violento » che ha assunto la lotta anti-inglese in India e dovuto a quest'egemonia è servito infatti ad impedire che la lotta per l'indipendenza nazionale si fondesse con la lotta dei contadini per la terra e con la lotta per l'emancipazione sociale delle masse indiane in generale.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale è coinciso con una radicalizzazione del movimento delle masse indiane, le quali avevano intuito che la Gran Bretagna, impegnata militarmente contro i paesi imperialisti della coalizione fascista, non era in grado di resistere al movimento di indipendenza nelle colonie. Le masse indiane incominciavano cioè ad uscire dai limiti dell'azione « non violenta ». Ma i comunisti in questo periodo sostennero, in ossequio alle direttive staliniane, la necessità di appoggiare lo sforzo bellico della coalizione imperialista antifascista; in altre parole, cercarono di assicurare l'appoggio delle masse indiane ai colonizzatori britannici. Quest'impostazione menscevica isolò completamente dalle masse i comunisti, che vennero espulsi con ignominia dal Congresso, nel quale Gandhi e la borghesia nazionale erano ben più a sinistra. Il movimento di massa per l'indipendenza rimase così saldamente in mano alla borghesia, la quale ebbe buon gioco nel respingere ogni tendenza delle masse a porsi sul terreno della lotta sociale. Nello stesso tempo la borghesia indiana promuoveva un formidabile movimento anti-inglese, nella forma della « non collaborazione » con gli inglesi; i dirigenti del Congresso vennero imprigionati dai colonialisti, ed il loro prestigio aumentò enormemente.

In altri termini, prive di un'alternativa democratico-proletaria, che collegasse la lotta per l'indipendenza nazionale alla lotta per la terra, contro i nobili feudali, ecc., e la ponesse in una prospettiva socialista, le masse indiane aderirono al programma gandhiano, e dettero così vita ad un formidabile movimento che porterà alla conquista dell'indipendenza nazionale nel 1947.

5. Così, fu proprio la direzione borghese del movimento di indipendenza dell'India, che consentì un ampio margine di manovra agli inglesi, che divisero il paese in India e Pakistan. Così accadrà che le rivolte contadine rosse, dirette da contadini e da braccianti comunisti senza direzione e organizzazione centralizzate, nel Telengana e in altre zone, verranno soffocate nel sangue. Così ancor oggi in India gran parte delle masse contadine segue il partito del Congresso, nel Pakistan occidentale le masse seguono il partito popolare diretto da un vecchio ruffiano socialdemocratico-mussulmano che ha collaborato con tutti i governi reazionari, Ali Bhutto, e nel Bengala orientale la Lega Awami ha vinto in maniera plebiscitaria le elezioni del dicembre scorso.

6. A Ceylon il movimento per l'indipendenza nazionale è stato anch'esso controllato dalla borghesia nazionale. Il movimento comunista però ha seguito una strada diversa che in India. Caso unico al mondo, a Ceylon si è formato un partito trotskista con influenza di massa nel proletariato urbano. Questo partito ha avuto, ed ha tuttora, un orientamento opportunistico di destra sulle questioni fondamentali della difesa degli interessi e dell'organizzazione del proletariato agricolo e delle minoranze nazionali (tamil, che peraltro sono la larga parte del proletariato agricolo); questo orientamento lo ha portato a rimanere chiuso nelle città e ad essere privo di influenza sulla grande maggioranza della popolazione. In altre parole, l'egemonia borghese nella lotta per l'indipendenza nazionale a Ceylon non era mai stata scalfita dal proletariato urbano proprio per il fatto che la borghesia controllava le campagne.

Il partito comunista revisionista filo-russo ha avuto ed ha a Ceylon un'influenza trascurabile, ed ha sempre appoggiato in maniera subalterna la borghesia nazionale.

Nel periodo più recente, le elezioni a Ceylon sono state vinte da un blocco controllato dalla borghesia nazionale e composto dal suo partito, dal partito trotskista e dal partito comunista filo-russo. Questo governo « di sinistra », in realtà borghese del genere « fronte popolare », si appoggia su una coalizione sociale che comprende la maggioranza della borghesia nazionale, una parte della piccola borghesia e una parte molto ridotta del proletariato urbano, e non prevede in alcun modo di venire incontro alle rivendicazioni delle masse contadine, dei braccianti e delle minoranze nazionali contadine; anzi, lo sforzo di edificazione industriale promosso da questo governo di « sinistra » si appoggia, come vedremo più avanti, nelle sue motivazioni di fondo, proprio sul peggioramento delle condizioni di esistenza di questa parte della popolazione.

7. Tra India e Pakistan sono scoppiati due conflitti nel 1959 e nel 1965, per il possesso di territori al confine tra i due Stati (Kashmir). L'ultimo di questi conflitti si è chiuso con la mediazione dell'URSS, il che ha segnato un importante sviluppo della presenza socialimperialista nel sub-continente indiano. Questi conflitti erano stati preceduti da carneficine reciproche, tra indù e mussulmani, al momento della divisione dell'India. In tal modo, alimentando la lotta di religione, le borghesie dei due nuovi Stati deviarono l'attenzione delle masse dalle loro condizioni miserabili di esistenza, di sfruttamento e di oppressione. Nello stesso tempo però queste condizioni, favorite congiuntamente dalle borghesie in ascesa, dai nobili feudatari e dall'imperialismo, si sono venute aggravando ed hanno condotto le masse popolari del Pakistan occidentale a due rivolte sanguinose e l'India ad essere oggi il crogiuolo nel quale matura e tende ad esplodere ogni sorta di conflitto, di classe, di casta, nazionale e religioso.

Da un lato abbiamo quindi due stati nei quali le masse subiscono l'egemonia politica della borghesia nazionale e della piccola borghesia nazionalista, ed uno degli strumenti di tale egemonia sono le religioni indù e mussulmana; dall'altro lato in questi stati si verificano periodicamente rivolte di popolo, che riflettono in maniera più o meno coerente le condizioni miserabili di esistenza delle masse contadine e proletarie, affamate dalle rapine di borghesie deboli che affrontano compiti di accumulazione primitiva, di burocrazie statali corrotte, dell'imperialismo e del socialimperialismo, e delle caste nobili feudali.

8. L'estrema debolezza della borghesia pakistana occidentale ha spinto questa borghesia, in una prima fase, a conservare i legami più stretti con l'imperialismo occidentale. Infatti il Pakistan aderisce al blocco militare occidentale.

Gli ideali democratici e fabiani piccolo-borghesi ai quali fanno riferimento i dirigenti del Congresso indiano, e l'asprezza e la lunghezza del conflitto che li aveva opposti alla Gran Bretagna nella lotta per l'indipendenza nazionale, hanno portato invece l'India a scelte diverse. L'India infatti, in una prima fase, ha attuato una politica estera di « neutralismo attivo » tra i due blocchi imperialista e socialimperialista e una politica economica interna, rappresentata ideologicamente

dalla borghesia al potere come una « terza via » tra capitalismo e socialismo caratterizzata da un forte intervento dello Stato nella politica di edificazione di una base produttiva, intervento che è però sempre rimasto subordinato al grande capitale monopolistico indiano (formatosi già all'inizio del secolo) e internazionale in un quadro di economia di mercato di tipo capitalistico « occidentale ».

L'antagonismo con il Pakistan, alleato dell'imperialismo occidentale, ha rafforzato inoltre in India, in un primo periodo, la tendenza ad una politica di buone relazioni con l'URSS e con la Cina. L'India di Nehru è stata infatti, con l'Egitto di Nasser e la Jugoslavia di Tito, uno dei paesi leaders dei paesi « intermedi », soprattutto del « Terzo Mondo » e arretrati, che si ponevano in una posizione di equidistanza tra i due blocchi imperialisti, predicando la coesistenza tra i vari Stati e teorizzando « terze vie » sociali, diverse dal capitalismo e dal socialismo, oppure forme specifiche di « socialismo ».

9. L'estrema debolezza della borghesia pakistana occidentale e la forte tradizione militare, sviluppata al servizio degli inglesi, della piccola borghesia, hanno condotto ad una serie di colpi di Stato nel Pakistan, e all'instaurazione di un regime militare di tipo bonapartista, di un regime cioè dove lo Stato, tramite i militari, si sostituisce alla borghesia, troppo debole per governare direttamente, e ne svolge i compiti storici di accumulazione primitiva e di edificazione industriale.

In India invece la maggiore consistenza della borghesia capitalista ha consentito a questa borghesia di gestire direttamente il potere, tramite il partito del Congresso. Tuttavia anche lo sviluppo economico dell'India tende sempre più nettamente a realizzarsi grazie agli investimenti statali e allo sviluppo del settore industriale statale: è questo il risultato del carattere sempre più esplosivo delle contraddizioni sociali, nazionali e religiose che agitano l'India. Tali contraddizioni hanno eroso lentamente l'egemonia del partito del Congresso sulle masse, hanno portato al rafforzamento dei partiti di opposizione, sia alla sua destra che alla sua sinistra, e di quelli che rappresentano le minoranze nazionali, ecc., e infine hanno portato ad una scissione che ha emarginato dal Congresso la destra rappresentante i settori sociali più reazionari. Il Congresso si è visto così costretto ad indirizzarsi sempre più sulla via dello sviluppo economico diretto dallo Stato, poichè la via « occidentale » perseguita di fatto nel periodo precedente si dimostrava del tutto inefficace, mentre la lentezza dello sviluppo economico indiano impediva l'attuazione di una politica riformista capace di frenare l'esplosione delle contraddizioni sociali. Ricordiamo che la causa specifica della « svolta » politica e della scissione, del Congresso è stata costituita dalla nazionalizzazione delle banche.

Ma in un paese arretrato pensare di potere attuare una politica riformista capace di frenare l'esplosione delle contraddizioni sociali, è una contraddizione in termini, come vedremo al punto che segue.

10. La spiegazione dei convulsi sviluppi politici nel sub-continente indiano risiede nell'acutezza delle contraddizioni sociali da un lato e nella debolezza del capitalismo dall'altro. Così il Pakistan è costretto a percorrere la via dello sviluppo economico sostituendo lo Stato alla borghesia, quindi secondo un modello non dissimile da quello di vari Stati arabi « progressisti », del Perù, ecc.; l'India e Ceylon sono costretti invece a battere, in forma diversa dal Pakistan, la medesima strada di sviluppo di un capitalismo monopolistico di Stato che poggia fondamentalmente sugli investimenti e sulle proprietà statali, rinunciando in larga misura a perseguire il modello « occidentale » di sviluppo economico.

È questa una tendenza che troviamo in tutto il « Terzo Mondo ». Essa è dovuta sia alla necessità di assicurare a paesi arretrati uno sviluppo economico accelerato che a quella di prevenire la lotta di classe rivoluzionaria delle masse proletarie e contadine. Lo sviluppo economico accelerato dovrebbe garantire le basi per concessioni alle masse, e in tal modo intralciare il movimento di emancipazione. L'illusorietà di questa impostazione è totale, poichè il processo di industrializzazione accelerata, in un paese arretrato sottomesso ad una forma o all'altra di dittatura

borghese, si pone in termini di accumulazione originaria accelerata del capitale, e non può allora che appoggiarsi sulla dilatazione all'estremo del plusvalore estorto (con la rapina da parte dello Stato o con i meccanismi « normali » dello sfruttamento del lavoro salariato) alle masse contadine e proletarie. La miseria più abietta delle masse, in altre parole, diventa la condizione necessaria per una politica che dovrebbe portare, a lungo termine, beneficio alle masse...

Di fronte alle masse del « Terzo Mondo » è invece la via cinese, non solamente come via di lotta per l'emancipazione sociale, ma anche come via di edificazione economica accelerata che, poggiandosi sull'impegno cosciente delle masse, comporta al tempo stesso benefici materiali immediati, benchè modesti. Questa « presenza » cinese è un ulteriore fattore di squilibrio politico e sociale nel « Terzo Mondo ».

Non è certo un caso che in varie zone del sub-continente indiano sia iniziata la guerriglia rurale, secondo il modello cinese e vietnamita che tende alla guerra di popolo di lunga durata. La guerriglia si sviluppa attualmente soprattutto nel Bengala indiano (diretta dai « naxaliti », un'organizzazione marxista-leninista) e nell'Assam (qui ad opera di minoranze nazionali oppresse). La guerra di popolo è destinata ad estendersi a tutto il sub-continente, e le rivolte bengalesi orientate e singalesi ne sono ulteriori fasi preparatorie.

11. In Pakistan il movimento comunista « ortodosso » è sempre stato un piccolo movimento, e le sue vicende recenti sono di pochissimo interesse, salvo per il fatto che anche nei suoi due tronconi si sono formate organizzazioni marxiste-leniniste.

In India il partito comunista, revisionista di destra sin dal suo sorgere, ha pagato la contraddizione tra l'appoggio alla borghesia nazionale e al capitalismo di Stato e il tentativo di porsi alla testa delle rivendicazioni sociali dei contadini poveri e del proletariato, con una scissione che ha dato vita ad un partito revisionista centrista (il partito comunista marxista). Nel periodo più recente, si è verificata una graduale convergenza tra il partito del Congresso, epurato della destra, e il partito comunista revisionista di destra. L'altro partito revisionista persegue comunque una politica che non propone alle masse alternative reali all'egemonia del Congresso nel suo attuale corso « di sinistra ». Più recentemente questo partito ha subito anch'esso una scissione che ha dato vita ad un'organizzazione marxista-leninista, dichiarata illegale dal governo, assai attiva soprattutto nelle campagne dove, come già abbiamo accennato, promuove il lavoro politico tra i contadini. Tale lavoro si incentra sulla rivendicazione e sull'occupazione delle terre degli agrari, si intreccia con l'autodifesa armata da parte delle milizie contadine e con le prime forme di guerriglia, e si inserisce in una strategia di guerra di popolo di lunga durata, secondo il modello cinese e indocinese.

12. Anche la politica estera dei tre paesi di cui stiamo trattando ha risentito dei processi interni più recenti. Il Pakistan, sebbene inserito nel blocco di alleanze dell'imperialismo occidentale, ha intrapreso un corso che lo pone di fatto come neutrale tra i due blocchi imperialista e socialimperialista. L'India, al contrario, ha rinunciato di fatto alle velleità « neutraliste attive » dell'epoca di Bandung ed è diventata un satellite al tempo stesso degli USA e dell'URSS; dall'amicizia verso la Cina è passata all'ostilità, per conto dei suoi padroni, contro di essa. Ceylon è in una situazione affine a quella indiana.

Possiamo quindi affermare che il sub-continente indiano è divenuto luogo di accordo e di spartizione a mezzo del bottino tra USA e URSS. L'antagonismo tra Pakistan e India comunque permane, sulla scia delle contese territoriali. Tutto ciò ha consentito lo sviluppo di rapporti di coesistenza tra Cina e Pakistan.

La valutazione degli avvenimenti recenti

13. Dopo questa rapida analisi delle vicende politiche del sub-continente indiano, possiamo definire la nostra posizione sulle rivolte popolari nel Bengala orientale e a Ceylon.

Per ciò che riguarda il Bengala, dove la rivolta popolare è stata stroncata con estrema ferocia dalle truppe pakistane e dove è in gestazione la guerriglia

per iniziativa di organizzazioni rivoluzionarie marxiste-leniniste, la nostra posizione non può che essere ispirata alle concezioni leniniste sulla questione dell'autodeterminazione delle nazioni oppresse. Ciò significa che i marxisti-leninisti debbono appoggiare, perché giusta, la lotta del popolo bengalese per l'indipendenza nazionale.

Lenin ha sottolineato a più riprese che condizione necessaria perché la lotta di classe si sviluppi a fondo in un paese sottoposto ad oppressione nazionale è che esso giunga all'indipendenza politica.

Le condizioni di sfruttamento coloniale alle quali è stato sottoposto il Bengala da parte del Pakistan occidentale rappresentano la causa recente che ha impedito che le masse bengalesi si separassero politicamente dalla piccola borghesia; i tradimenti del partito comunista indiano rappresentano la causa storica che nel passato ha impedito, in circostanze favorevoli, che si sviluppasse l'organizzazione autonoma del proletariato indiano e che questa assumesse l'egemonia sul movimento contadino.

14. Noi pensiamo che si debba assumere verso la lotta per l'indipendenza del popolo bengalese un atteggiamento simile a quello che abbiamo assunto verso la lotta del popolo palestinese. Da un lato occorre appoggiare lo schieramento popolare in lotta per l'indipendenza nazionale e sottoposto alla repressione armata da parte della reazione; dall'altro occorre valorizzare, nel corso di tale azione di appoggio, le forze marxiste-leniniste, o comunque proletarie, operanti all'interno del movimento democratico-rivoluzionario, così come abbiamo appoggiato, nella questione palestinese, il F.D.P.L.P.

Questa valorizzazione significa sottolineare l'importanza del fatto che i marxisti-leninisti ed altre forze proletarie del Bengala orientale, così come i marxisti-leninisti del Bengala indiano, sono partecipi, armi alla mano, della lotta per l'indipendenza del Bengala dal Pakistan.

Queste forze operano su una linea fundamentalmente corretta. Lenin e Mao Tse-tung hanno a più riprese sottolineato infatti che nei paesi oppressi e arretrati è solamente ponendosi all'interno della lotta democratica di popolo contro l'oppressione nazionale e il feudalesimo che può svolgersi con successo la lotta di classe tra proletariato e borghesia per l'egemonia sulle masse. Si tratta, in altri termini, di una lotta di classe tra coloro che intendono porre il processo rivoluzionario nei paesi oppressi e arretrati in una prospettiva socialista e coloro che invece intendono porlo in una prospettiva capitalista. Per la vittoria di questa lotta da parte delle forze proletarie è condizione necessaria la loro autonomia organizzativa, militare e politica, così come le esperienze rivoluzionarie cinesi e indocinesi hanno insegnato e insegnano, anche se ciò evidentemente deve avvenire nel quadro di alleanze tattiche con i partiti della borghesia nazionale e della piccola borghesia nazionalista.

15. Che la direzione del processo rivoluzionario democratico nei paesi oppressi ed arretrati possa competere al proletariato, e quindi che tale processo possa iscriversi in una prospettiva socialista, sono gli obiettivi che debbono porsi i marxisti-leninisti operanti di questi paesi. Che essi siano effettivamente schierati dal lato della rivoluzione proletaria oppure che essi siano, di fatto, dal lato della rivoluzione borghese, dipende dal fatto che essi agiscano o meno per sviluppare l'organizzazione autonoma, politica e militare, del proletariato e delle masse contadine, dal loro accordarsi o meno, sul piano politico e sul piano militare, alla borghesia nazionale o alla piccola borghesia nazionalista.

Le condizioni obiettive per la direzione proletaria del processo rivoluzionario in un paese oppresso ed arretrato esistono, come insegnano Lenin e Mao Tse-tung, perché il capitalismo ha unificato il mondo in un unico mercato e perché l'imperialismo ha operato nel mondo una divisione del lavoro che condiziona in direzioni diverse lo sviluppo dei paesi avanzati e dei paesi arretrati. Nel mondo, nella fase imperialista del capitalismo, la politica, l'economia e la lotta di classe nei vari paesi procedono in modo combinato, siano essi paesi imperialisti o paesi soggetti all'imperialismo. La rivoluzione nei paesi arretrati, quindi, si pone ad un tempo come antif feudale e antimperialista,

come nazionale e anticapitalista, come democratica e socialista, in quanto l'arretratezza di tali paesi non è il semplice risultato di un loro inesistente sviluppo isolato, di condizioni socio-economiche feudali pre-industriali, ma è in primo luogo il risultato della dominazione imperialista, cioè dello sviluppo capitalistico mondiale e della divisione capitalistica mondiale del lavoro.

Non è un caso che la rivoluzione nei paesi oppressi e arretrati non porti mai ad un regime borghese che ripercorre la strada della borghesia europea dell'ottocento. La rivoluzione in questi paesi porta o ad un regime di dittatura proletaria (vedi Cina e Vietnam del Nord) o ad un regime di capitalismo monopolistico di Stato, legato e subordinato strettamente al blocco imperialista o al blocco socialimperialista: cioè ad un regime che si propone necessariamente una via capitalistica di sviluppo secondo i modelli attuali e sotto l'egemonia dell'imperialismo.

16. Che la direzione del processo rivoluzionario democratico in un paese oppresso ed arretrato possa essere assunta dal proletariato non è una velleità idealistica e settaria, ma dipende dal fatto che il proletariato nei paesi arretrati è la classe sociale più coerente e decisa nella lotta per l'indipendenza e per la democrazia, contro l'imperialismo e le classi privilegiate asservite ad esso: i « compradores », i feudatari, ecc. Tutto ciò è stato dimostrato sia dall'esperienza storica, in Cina e in Indocina, che teoricamente da Lenin e da Mao Tse-tung. Nello stesso tempo, la direzione proletaria del processo rivoluzionario per l'indipendenza e la democrazia, iscrivendosi in una prospettiva di rivoluzione sociale, garantisce alla stragrande maggioranza della popolazione uno sbocco del processo rivoluzionario conforme ai suoi interessi materiali e civili.

Infatti la direzione proletaria del processo rivoluzionario democratico in un paese oppresso ed arretrato comporta che, nel corso di tale lotta, obiettivi rivoluzionari proletari si intreccino con obiettivi rivoluzionari democratici, e che quindi la stragrande maggioranza della popolazione possa essere sin dall'inizio mobilitata contro le forze reazionarie, coinvolta sin dall'inizio nel processo rivoluzionario nella lotta per la sua emancipazione dallo sfruttamento e dall'oppressione. Questo è l'insegnamento della rivoluzione in Cina e in Indocina.

17. E da queste nostre posizioni di principio, che sono in sintesi un ribadire il carattere mondiale della lotta di classe tra proletariato e borghesia, e quindi dell'esistenza delle condizioni per la rivoluzione socialista nei paesi oppressi e arretrati, che deriva l'atteggiamento di appoggio nostro, di un'organizzazione marxista-leninista, alla lotta del popolo bengalese per l'indipendenza nazionale, e il nostro appoggio specifico alle forze proletarie operanti in Bengala.

Per ciò che riguarda Ceylon, il nostro appoggio alla lotta delle masse singalesi deriva non solamente dalla considerazione che si tratta di una sollevazione popolare e proletaria in un paese arretrato, ma anche dal fatto che alla testa di tale sollevazione sono i marxisti-leninisti.

Come già è avvenuto per la questione palestinese, anche la questione singalese consente di fare chiarezza sino in fondo sulla natura sociale dell'URSS e dei paesi « progressisti » più o meno legati all'URSS. Le armi a Ceylon, perché il locale governo a composizione democratico-borghese e revisionista potesse contenere la rivolta popolare, sono venute dagli USA, dalla Gran Bretagna, dall'URSS, dall'India, dal Pakistan, dalla RAU e dalla Jugoslavia: il più bell'esempio di solidarietà internazionale tra reazionari, insieme al piano Rogers per lo strangolamento della Resistenza palestinese che fu approvato, apertamente o di fatto, dall'URSS e da tutte le capitali arabe, Yemen meridionale a parte.

Il velleitarismo delle soluzioni « capitalistiche di Stato » per l'avvio dello sviluppo economico accelerato nei paesi arretrati e per la soluzione degli antagonismi sociali più esplosivi, emerge in tutta chiarezza dal fatto che a Ceylon sotto una direzione marxista-leninista, i giovani disoccupati, il proletariato agricolo e la minoranza sono insorti, per l'insopportabilità e il continuo peggioramento delle loro condizioni di esistenza, contro il governo Bandaranaike

composto dall'ala sinistra della borghesia nazionale e dai revisionisti di destra del partito trotskista e dal partito comunista filo-russo.

18. Occorre anche sottolineare con forza che la crisi acuta, politica e sociale, che investe i vari paesi del sub-continente indiano, è sollecitata dagli sviluppi e dalle vittorie della guerra di popolo in Indocina, diretta dai marxisti-leninisti, e dall'esempio, proveniente dalla Cina, di quale sia la strada dell'emancipazione materiale, civile e sociale delle popolazioni dei paesi oppressi e arretrati: la strada della rivoluzione nazionale e sociale ad un tempo, sotto la direzione del proletariato; la strada della dittatura del proletariato, la prospettiva del socialismo, anche nei paesi arretrati ed oppressi, nel quadro dello sviluppo della rivoluzione proletaria socialista mondiale.

19. La conclusione di questa nostra rapida analisi è che il processo rivoluzionario nel sub-continente indiano, che si manifesta in forma sempre più acuta, è inarrestabile; nello stesso tempo, accanto all'inevitabilità del suo crescere, si pone l'inevitabilità dei suoi zigzag. E' inevitabile, cioè, che questo o quel movimento parziale sia in una prima fase sotto l'egemonia di forze borghesi o piccolo-borghesi, così come è stato all'inizio nel Bengala orientale, dove per altro questo egemonia sembra essersi già esaurita con la sconfitta militare in campo aperto delle forze malamente raccolte dalla Lega Awami per la difesa della repubblica del Bengala da essa proclamata. Questa sconfitta è simile, nelle sue vicende politico-militari, a quella subita nel settembre 1970 dalle forze della Resistenza palestinese, in quanto essa ha come radice l'egemonia piccolo-borghese sul movimento rivoluzionario. La mano passa ora, in Bengala come in Palestina-Giordania, alle forze proletarie, le uniche in grado di connettere la lotta per l'indipendenza nazionale con la lotta sociale, e quindi di mobilitare le masse nella guerriglia e nella guerra popolare.

20. La direzione piccolo-borghese iniziale del moto di indipendenza del Bengala orientale dal Pakistan ha consentito il più ampio spazio alle manovre reazionarie.

La borghesia indiana ha tentato di mettere le mani sul Bengala orientale per indebolire il Pakistan, suo avversario tradizionale, e per prevenire la trasformazione dell'insurrezione anti-pakistana del Bengala in una guerra di popolo diretta dai marxisti-leninisti, ciò che comporterebbe le più ampie ripercussioni sul Bengala indiano, già agitato dalla guerriglia naxalita nelle campagne, e sulle campagne indiane in generale moltiplicandovi i focolai di rivolta, di insurrezione e di guerriglia.

Il regime militare reazionario pakistano ha avuto buon gioco nell'accusare l'India di aver « fomentato » la rivolta bengalese.

Gli Stati Uniti e l'URSS sono intervenuti con vari tentativi di mediazione tra governo pakistano, da un lato, e insorti bengalesi e governo indiano dall'altro. USA e URSS sono profondamente preoccupati per la stabilità politica del sub-continente indiano, dove la loro influenza è in un equilibrio stabilito di concerto, e dove non riuscirebbero a contrastare la lotta delle nazioni oppresse qualora questa si sviluppasse nella direzione della guerra popolare guidata dai marxisti-leninisti. La rapidità ed il cinismo con i quali USA e URSS sono intervenuti militarmente a Ceylon testimoniano assai bene le loro preoccupazioni.

21. Si pone infine la questione importante dell'atteggiamento assunto dai compagni cinesi verso la rivolta bengalese.

Avanguardia Operaia ritiene profondamente errate le recenti prese di posizioni governative cinesi.

Esse hanno suonato di fatto di appoggio al regime reazionario militare pakistano nella repressione della rivolta popolare bengalese.

Le posizioni cinesi si giustificano con il tentativo di evitare che a sud della Cina si consolidi un fronte reazionario anticinese. Da tempo la Cina opera per rapporti di coesistenza con il Pakistan, tanto più in quanto l'India si colloca come satellite di un cartello USA-URSS. Ma questo atteggiamento del governo cinese, che riflette la necessità della protezione dello

Stato proletario cinese, è errato a nostro avviso che sia quello dominante nel momento della rivolta del Bengala orientale. Di fronte a questa rivolta l'atteggiamento proletario internazionalista, cioè l'appoggio esplicito alla lotta popolare bengalese e l'indicazione di una prospettiva socialista, dovrebbero porsi da parte cinese come dominanti rispetto alle necessità statuali immediate specifiche della Cina.

D'altra parte, che le contraddizioni tra India e Pakistan, e tra reazionari in generale, siano secondarie rispetto alla contraddizione tra essi e le masse popolari del sub-continente indiano, è dimostrato proprio dall'intervento militare congiunto di tutti i reazionari contro le masse insorte a Ceylon.

Ci sembra quindi erroneo ritenere che gli interessi statuali immediati cinesi possano essere più adeguatamente difesi con mezzi diplomatici, in particolare ignorando la necessità di appoggiare le masse in rivolta nel Bengala, piuttosto che con l'appoggio deciso alla rivoluzione nei vari paesi del sub-continente indiano, Pakistan compreso.

22. Errori simili a quello attuale riguardante il Bengala sono già stati compiuti dalla Cina durante le insurrezioni popolari nel Pakistan occidentale.

In tutti questi errori noi riteniamo di constatare una limitazione propria della politica e delle posizioni teoriche dei compagni cinesi (che a più riprese abbiamo indicato), pur in un contesto generale di scelte politiche rivoluzionarie e di posizioni teoriche ispirate al marxismo-leninismo. Questa limitazione consiste nel non aver fatto i conti fino in fondo con la questione delle origini del revisionismo nel movimento comunista internazionale, cioè con lo stalinismo. Nella politica e nella teoria dei compagni cinesi lo stalinismo si presenta come un elemento in subordine, ma perdurante, di contraddizione nei confronti della loro impostazione politica e teorica fondamentale rivoluzionaria, internazionalista, marxista-leninista.

Per quanto riguarda la rivolta popolare bengalese e il Pakistan la contraddizione tra marxismo-leninismo e stalinismo, che generalmente, sia nella teoria che nella prassi dei compagni cinesi, si è risolta vedendo prevalere il primo elemento, cioè le scelte e l'orientamento rivoluzionario, si è invece risolta vedendo dominante il secondo elemento, cioè che ha dato luogo ad una posizione ufficiale di governo che riflette in modo miope gli interessi immediati statuali della Cina, mentre in ultima analisi, va contro essi e contro gli interessi generali della rivoluzione cinese.

Inoltre, le prese di posizione cinesi verso il Bengala e il Pakistan recano danno gravissimo ai marxisti-leninisti operanti nel sub-continente indiano, ai compagni che nel Bengala, in varie parti dell'India e a Ceylon combattono contro le truppe dei governi reazionari, e più in generale recano danno ai rivoluzionari marxisti-leninisti di tutto il mondo. Tali danni sono tanto più ingenti in quanto i compagni cinesi rappresentano il reparto più ampio e sperimentato del movimento rivoluzionario proletario mondiale, e i loro successi lontani e recenti hanno conferito ad essi autorità e prestigio tra le masse di tutto il mondo.

23. I compagni cinesi ci hanno insegnato che la Rivoluzione Culturale Proletaria va considerata una tappa, e non la conclusione, della lotta di classe in Cina tra le due vie, quella proletaria e quella borghese, che ha rappresentato un importante rafforzamento della dittatura del proletariato. Tale tappa va considerata provvisoria, a meno che la rivoluzione socialista proletaria non trionfi nel breve periodo in numerosi altri paesi importanti, il che è del tutto improbabile.

In altri termini la lotta di classe in Cina non è affatto terminata, vi si ripropone continuamente, e noi riteniamo che essa dovrà prima o poi porre sul tappeto la questione delle origini del revisionismo nel movimento comunista internazionale in termini più esaurienti, e sbarazzarsi di ogni residuo staliniano nella teoria e nella prassi dei compagni cinesi.

24. Per i danni che gli errori recenti commessi dai compagni cinesi recano ai rivoluzionari marxisti-leninisti in tutto il mondo, e perché noi intendiamo rimanere fedeli fino in fondo a quanto i compagni ci-

nesi ci hanno insegnato sul significato e la portata, nella fase attuale, della lotta dei popoli oppressi nel « Terzo Mondo » e in fatto di stile rivoluzionario proletario di milizia politica, riteniamo assolutamente doveroso da parte nostra esprimere le nostre critiche e le nostre divergenze.

Se la formulazione del nostro punto di vista non può non rappresentare altro che un contributo assolutamente modesto alla correzione degli errori dei compagni cinesi e alla risoluzione per positivo delle loro contraddizioni, essa invece diventa importante nella lotta per la ricostruzione del partito proletario rivoluzionario in Italia, lotta che è tesa, tra l'altro, anche a combattere ogni presenza ideologica piccolo-borghese nel movimento rivoluzionario, e in particolare ogni atteggiamento mitizzante e fideistico, del tutto anti-marxista, politicamente e teoricamente passivo e paralizzante, verso la rivoluzione e il partito comunista cinesi.

25. Così come dobbiamo combattere il cattolicesimo piccolo-borghese travestito da marxismo-leninismo nel movimento rivoluzionario in Italia, e in particolare le posizioni dei necrofilo staliniani, dobbiamo respingere con estrema energia le posizioni controrivoluzionarie espresse da vari gruppi trotskisti e bordighisti in Europa occidentale (per es., Lutte Ouvrière in Francia e Lotta Comunista in Italia).

Essi negano il carattere proletario della rivoluzione in Cina, in Indocina e in altri paesi oppressi e arretrati, perché negano che in tali paesi possa svolgersi altro processo rivoluzionario che non sia strettamente borghese. Tali gruppi, in primo luogo, riducono il proletariato alla classe operaia industriale, e con ciò già compiono un grossolano errore teorico.

In secondo luogo, essi ignorano lo sviluppo combinato della politica, dell'economia e della lotta di classe nei vari paesi, imperialisti e soggetti all'imperialismo; non vedono l'arretratezza nei paesi sottosviluppati come il risultato, soprattutto, della dominazione imperialista; non vedono i paesi oppressi e arretrati come paesi fondamentalmente proletari e semi-proletari, dove i vari strati sociali subalterni sono stati in larga parte o completamente proletarizzati dalla dominazione imperialista, a partire dagli strati contadini. La posizione di tali gruppi, revisionisti di sinistra, sulla rivoluzione nei paesi arretrati coincide con quella dello stalinismo, revisionista di destra: ambedue le posizioni partono dal vedere i processi rivoluzionari nei vari paesi del mondo come fatti staccati e sconnessi l'uno dall'altro. Quindi in un paese arretrato, non industrializzato, la rivoluzione non può che prefiggersi i compiti storicamente svolti dalla rivoluzione borghese in Europa e negli Stati Uniti e non può che essere diretta dalla borghesia « nascente » che egemonizza, in quanto classe progressiva, i contadini (immersi in rapporti sociali pre-capitalistici) e l'embrionale classe operaia. Come l'« internazionalismo » staliniano, assumendo la forma del generico solidarismo, ha potuto essere la mistificazione degli interessi socialimperialisti dell'URSS, così i revisionisti di sinistra, nella loro ottusità settaria e nel loro disprezzo verso la lotta concreta tra le classi, svolgono continuamente campagne ostili alla rivoluzione in Cina, in Indocina, in Medio Oriente e nei paesi oppressi e arretrati in generale.

Quindi ogni tentativo dei revisionisti di sinistra di rifarsi agli errori attuali sul Bengala e verso il Pakistan da parte dei compagni cinesi va respinto come pretestuoso, va visto nel quadro di una campagna ostile alla rivoluzione nei paesi oppressi e arretrati, va visto come fondamentalmente indifferente di fronte alla stessa questione bengalese (che funge cioè da semplice motivo polemico), va respinto in quanto completamente controrivoluzionario.

Non sono i marxisti-leninisti che debbono trovare « giustificazioni » al carattere proletario della rivoluzione in Cina e in Indocina e alla possibilità di una direzione proletaria sulla rivoluzione in Medio Oriente, ma sono Lotta Comunista e i revisionisti di sinistra in generale a dover giustificare le loro posizioni ostili alla rivoluzione cinese e a quelle palestinese e indocinese in armi, sottoposte al più brutale tentativo di repressione controrivoluzionaria della storia.

Pubblichiamo un secondo articolo sulla rivoluzione in Cina che segue e per certi aspetti completa quello apparso sul numero 13 della rivista. Si tratta nell'ambito del lavoro che stiamo compiendo e che porterà alla stesura dell'opuscolo, di focalizzare i problemi teorici e politici della connessione tra rivoluzione agraria e la egemonia del proletariato su di essa.

La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung

La sconfitta del 1927, come abbiamo detto nell'articolo precedente (pubblicato sul numero 13 di A.O.), segnò il passaggio da una fase in cui i comunisti cinesi avevano operato insieme ai nazionalisti ed anzi subordinati ad essi, a un'altra in cui il Partito Comunista Cinese (PCC) si assunse il compito di guidare direttamente la rivoluzione nazionale. Questo richiedeva però una totale liberazione dai dogmi e dall'opportunismo staliniani del periodo precedente e una elaborazione strategica originale, cui Mao Tse-tung e i compagni a lui più vicini lavorarono negli anni successivi.

Il problema principale che Mao Tse-tung si trovava di fronte era questo: come realizzare l'egemonia proletaria sulla lotta nelle campagne, cioè come far sì che la rivoluzione agraria, inserita nel quadro della rivoluzione nazionale, avvenisse sotto la guida delle masse operaie urbane.

I massacri che la linea opportunistica e poi avventurista del Komintern aveva provocato non avevano ovviamente lasciato immutato il campo rivoluzionario. Migliaia e migliaia di quadri di fabbrica del PCC, la parte migliore del proletariato di Shanghai, Nanchino, Wuhan, Canton erano stati massacrati dal regime fascista di Chiang Kai-shek. Il ruolo della lotta nelle città aveva subito un colpo decisivo. Lo stesso PCC era stato decimato dalla sconfitta. I quattro quinti dei membri del partito erano stati uccisi nel corso delle folli campagne « rivoluzionarie » che caratterizzarono il periodo susseguente alla defezione del governo « rivoluzionario » di Wuhan dal « fronte unito ». I superstiti si nascondevano chi nelle campagne, chi nelle città, ma tutti braccati da una polizia spietata, esposti a pericoli continui. A questa difficoltà cui andava incontro la ricostituzione dell'organizzazione comunista si accompagnava una perdita di credibilità verso la classe operaia.

Tale era stato il comportamento dei comunisti, esaltatori di Chiang Kai-shek prima, di Wang Ching-wei dopo, infine promotori di sanguinose quanto vane insurrezioni, che la classe operaia diffidava di loro.

La decimazione del proletariato rivoluzionario aveva lasciato gli operai in balia dei loro strati politicamente più arretrati, e i sindacati gialli di Chiang, le leghe di destra che sorvegliavano ne approfittavano per indicare nei comunisti gli unici responsabili dei « disordini » sanguinosi.

Inoltre, proprio il fatto di aver vissuto fino in fondo la vanità degli sforzi di ribellione non poteva non provocare anche negli strati superstiti di operai più avanzati, un deciso riflusso. I capi non avevano saputo guidare le masse e si erano immolati in una lotta assurda. Il loro lascito immediato consisteva nell'abbandono della spinta rivoluzionaria, nella sfiducia, nello sconforto di una sconfitta le cui proporzioni apparivano troppo vaste e radicali perchè si potesse subito reagire ad essa.

Come già nel 1871 la Comune di Parigi, pur segnando il punto più alto della lotta proletaria in Europa, il primo momento della rivoluzione operaia internazionale, aveva tuttavia segnato, con la sua sconfitta, l'inizio di un periodo di riflusso e di stagnazione della lotta di classe, con il conseguente avvio e consolidamento del blocco di potere moderato della terza repubblica, così in Cina la comune di Canton nel 1927 segnò da una parte il momento cruciale della rivoluzione e dall'altra l'inizio di un periodo di crisi lungo e tormentoso.

Sarebbero occorsi decenni per ricostituire la forza e l'organizzazione dell'avanguardia proletaria, per educare nuovi quadri, per far riacquistare alla massa degli operai la fiducia nella loro forza.

Nè va sottovalutato che la sconfitta del proletariato urbano si era, accompagnata a uno spegnimento del nazionalismo di sinistra, a un soffocamento degli slanci patriottici e antimperialisti della gioventù studentesca. I giovani nazionalisti che erano sopravvissuti alla terribile esperienza del 1927 o erano dispersi nella clandestinità o si erano inseriti nell'apparato reazionario del Kuomintang rinunciando a ogni ideale democratico.

Quel vasto movimento che era iniziato il 4 maggio 1919 e che aveva abbracciato in un unico slancio gli studenti, i contadini e gli operai era naufragato sulle coste del « tradimento » borghese. La mancata direzione proletaria della rivoluzione non solo aveva distrutto la forza della classe operaia, ma aveva condotto tutto il movimento nazionale (nel senso storico-sociale del termine) al disastro. Affidata alla direzione piccolo-borghese e, attraverso la piccola borghesia militare e bottegaia, alla direzione della grande borghesia monopolistica legata all'occidente, dei compradores agenti dell'imperialismo e dei proprietari terrieri, cioè del blocco agrario-borghese, la rivoluzione nazionale si era chiusa col trionfo di un dittatore fascista

appoggiato dal sottoproletariato di Shanghai, dall'esercito mercenario, dal denaro della corruzione imperialista.

Nuovo Napoleone III, nuovo eroe sottoproletario, braccio della sanguinosa vendetta borghese-agraria contro gli operai e i contadini, Chiang Kai-shek taglieggiava ora i suoi padroni usando della propria forza militare. Così come nel 1933 Hitler rappresentò il compimento della reazione borghese ed anche il giustiziere della grande borghesia tedesca, Chiang negli anni del suo dominio fu nello stesso tempo il difensore e il padrone dei suoi padroni capitalisti e imperialisti.

Una tale involuzione, che aveva condotto il movimento nazionale alla dittatura ultrareazionaria di Chiang, costituiva ora un ostacolo assai rilevante alla ripresa a breve scadenza del movimento operaio nelle città. Tuttavia altri motivi rendevano ardua una ripetizione vittoriosa della rivoluzione del 1925-27, motivi che in parte ne spiegano anche più compiutamente la disfatta.

Come abbiamo visto nell'articolo precedente, la grande industria cinese si era sviluppata all'ombra del sistema imperialistico, ne era per così dire un'appendice: la penetrazione imperialistica aveva portato a stabilire un legame di subordinazione del mercato cinese dal mercato internazionale, lasciando tuttavia fermo il carattere regionalistico del mercato interno cinese; in tale situazione le correnti di traffico con l'occidente riguardavano alcune fasce di territorio verso cui convergevano le ricchezze della Cina, senza che si creasse un reale interscambio interno e dunque senza che si creassero le basi per uno sviluppo capitalistico autonomo.

Punti di raccolta e di produzione legati all'imperialismo più che al mercato interno, le città rimanevano perciò isolate, elementi estranei su un tessuto sociale agricolo che conservava pur nella nuova situazione prodotta dall'imperialismo le sue caratteristiche semi-feudali, aggravate dall'uso della rendita fondiaria da parte dei compradores e dei proprietari per operazioni che interessavano il mercato internazionale dei capitali.

In questo senso, se il punto di convergenza delle varie contraddizioni della società cinese era costituito dalle città, tuttavia il cuore del sistema, la sua « radice », stava nelle campagne dove i rapporti feudali, la proprietà della terra da parte di grandi latifondisti, la presenza dei commercianti — agenti del capitale commerciale dei compradores —, rendevano stabili i legami di dipendenza della Cina dall'imperialismo.

Qualunque rivoluzione avrebbe dovuto cioè necessariamente rovesciare la situazione nelle campagne, muovere all'azione la massa di centinaia e centinaia di milioni di contadini, se avesse voluto veramente liberare la Cina dal giogo imperialista.

E infine, poichè le città rimanevano corpi isolati rispetto al resto della società cinese, una effettiva guida delle masse urbane sulle campagne non era possibile nelle forme classiche della rivoluzione cittadina che risveglia i contadini, ma solo in forme nuove che coinvolgessero insieme proletariato, piccola borghesia urbana e contadini.

In questo senso l'elaborazione di Mao Tse-tung si distacca nettamente da quanto fino ad allora era stato detto e fatto rispetto alla Cina, non solo per quanto riguarda il superamento radicale dello stalinismo, ma anche riguardo ai modelli della opposizione trotskista. Il dato principale che Mao Tse-tung riuscì a cogliere fu che la campagna avrebbe potuto svolgere, e anzi era indispensabile che svolgesse, un ruolo autonomo rispetto alla città. Certo questo non sarebbe stato concepibile senza che i contadini venissero diretti dal proletariato, ma le forme di tale direzione non potevano non essere differenti rispetto ai modelli classici della Comune di Parigi e della rivoluzione russa. Non poteva cioè esserci una direzione materiale del proletariato urbano, un esempio delle città che le campagne avrebbero dovuto seguire, ma al contrario una direzione ideologica e politica proletaria avrebbe consentito di rovesciare, col potere feudale nelle campagne, anche il regime filoimperialista, spezzando i legami che tenevano in vita i ceti e le classi del blocco dominante cinese, agrari, borghesi, compradores.

Nasce da qui la teoria dell'accerchiamento, una teoria che non assume forma definitiva che più tardi, ma che in sostanza già all'indomani della formazione del primo nucleo della futura armata rossa (con la confluenza del nucleo di Chu Teh in quello di Mao Tse-tung: entrambi riduci da un'ulteriore sconfitta dovuta all'avventurismo militare del PCC filo-russo) comincia ad essere concretamente applicata.

Non solo Mao Tse-tung coglie il legame fra la rivoluzione agraria e il rovesciamento dello imperialismo in Cina, ma coglie pure tutti i punti deboli di un sistema regionalistico come quello cinese. Egli ciò riesce ad elaborare una linea che utilizza a proprio vantaggio proprio la condizione sfavorevole che è la divisione della Cina in zone diverse, ciascuna sotto il controllo, ciascuna appendice, di una potenza imperialista straniera.

È questa la più profonda differenza fra Mao Tse-tung e gli interpreti « ortodossi » della rivoluzione cinese. Mentre il primo riesce nel vivo della lotta a comprendere le specifiche forme che la lotta rivoluzionaria deve assumere in Cina, i secondi rimangono legati a uno schema, applicano alla Cina gli stessi parametri di giudizio che avevano guidato processi rivoluzionari in paesi e in condizioni sociali diversi.

Il caso di Trotskij è certamente il più illuminante. Qual è in sostanza la differenza fra Trotskij e Mao Tse-tung rispetto alla rivoluzione cinese? Abbiamo notato in precedenza come Trotskij, seguendo le indicazioni del II Congresso dell'Internazionale comunista (IC) e dell'esperienza leninista, avesse previsto a tempo e si fosse battuto per impedire il macello del 1927.

Trotsky aveva chiaro, sull'esempio della rivoluzione russa, il ruolo decisivo del partito proletario in una rivoluzione democratico borghese che si svolgeva in un paese con una borghesia debole e legata all'imperialismo. La sua esperienza alla guida della rivoluzione russa gli faceva vedere con chiarezza i pericoli impliciti nella subordinazione del partito comunista al nazionalismo piccolo-borghese. Nel maggio 1927 scriveva:

« La borghesia cinese si è servita della democrazia piccolo-borghese solo per poter concludere un'alleanza con l'imperialismo contro gli operai. La spedizione del Nord è servita solo a rafforzare la borghesia e a indebolire gli operai. Una tattica che ha preparato un simile risultato è una tattica errata » (1).

Sulla base di questa analisi, che derivava da una precisa applicazione dell'insegnamento leninista, Trotsky riuscì a prevedere il fallimento del blocco delle « quattro classi » prima e delle « tre classi » poi, il colpo di stato di Chiang e quello di Wang. In questo valeva perfettamente il bagaglio tradizionale che la rivoluzione bolscevica aveva portato al proletariato rivoluzionario internazionale.

Ma la giusta considerazione dei problemi politici della rivoluzione cinese (e va aggiunto di tutte le rivoluzioni, che devono ancora risolvere nell'epoca dell'imperialismo compiti democratico-borghesi), cioè la capacità di cogliere che essa si compie se il proletariato ha un ruolo egemone in un processo di rivoluzione ininterrotta, non deve far dimenticare qual è il punto in cui l'analisi di Trotsky si rivelò carente e scolastica.

Nonostante le ripetute affermazioni sul carattere « semicoloniale » della Cina, Trotsky rimase legato sempre, nell'interpretazione della rivoluzione cinese, ad uno schema di analisi delle classi che derivava grosso modo dalla struttura della Russia zarista prima del 1917. Egli rimase convinto che in Cina vi era stata la formazione di un mercato interno che manteneva sì le precedenti strutture feudali e patriarcali, ma le aveva relegate a una funzione marginale. Egli si basava sull'analisi di Lenin dello sviluppo del capitalismo in Russia e l'applicava alla realtà cinese. Per lui ad esempio il contadino usuraio era una specie di agente del capitale finanziario nella società agricola cinese. Fungeva da legame fra la città e la campagna, assicurando la dipendenza della produzione agricola dalla « sovvenzione » usuraia delle banche. In poche parole il capitalismo entrava nelle campagne attraverso i nuovi kulaki che si appoggiavano sul capitale internazionale. In questo quadro le strutture feudali non impedivano che in Cina il capitalismo avesse già raggiunto il massimo sviluppo possibile nel quadro del sistema imperialistico.

Ciò si legava a una scarsa comprensione dell'effettivo stato del mercato cinese. Non veniva compresa la sua dipendenza organica dall'imperialismo, e quindi veniva visto in termini di mercato capitalistico nazionale in via di sviluppo piuttosto che di mercato-appendice, struttura atrofizzata dal dominio imperialistico.

In conseguenza di tutto ciò Trotsky era convinto che problema centrale fosse non in generale, quello della direzione proletaria della rivoluzione, ma quello di un particolare tipo di direzione proletaria, quello appunto che si era realizzato in Russia durante l'ottobre del 1917. Le città avrebbero dovuto guidare materialmente la rivoluzione, ovvero solo una rivoluzione nel centro del sistema finanziario, bancario, ecc., avrebbe potuto colpire alla radice il sistema dei rapporti agrari. Solo il potere proletario poteva appoggiare in modo decisivo e guidare la rivoluzione agraria stroncando le basi stesse del potere del kulak usuraio.

« Non solo i bolscevichi, — scrive Trotsky nell'agosto del 1930 — ma anche il governo di Cereteli o un mezzo governo sovietico possono fare la loro comparsa solo sulla base delle città... I partigiani contadini hanno avuto una grande funzione rivoluzionaria nella rivoluzione russa, ma in una situazione in cui esistevano centri della dittatura proletaria e un esercito rosso centralizzato » (2).

Questa analisi ripercorreva troppo letteralmente la situazione russa per poter essere valida nella situazione cinese. La differenza principale era che mentre in Russia la dipendenza della campagna dalla città si era realizzata con lo sviluppo di un mercato interno unificato e la formazione dunque di un vero e proprio capitalismo russo imperialista (Lenin lo aveva mostrato già nel 1898), in Cina questo processo era stato bloccato in modo definitivo dall'intervento imperialista straniero.

E vero che il capitalismo russo si era sviluppato in stretto legame con il capitale finanziario tedesco, francese, ecc., ma ciò non aveva impedito la formazione di una grande industria nazionale e la subordinazione e l'unificazione del mercato agricolo. In Cina al contrario l'industria era nata e si era sviluppata entro confini precisi, imposti dalla dominazione europea e giapponese, e il rapporto di dipendenza coloniale era rimasto intatto per la gran parte della Cina. Mentre la città russa era il prodotto di uno sviluppo industriale capitalistico autonomo che aveva unificato, sia pure entro certi limiti, tutta la Russia, in Cina la città aveva l'aspetto di un corpo estraneo, trapiantato dall'esterno in un tessuto semif feudale.

Per tutti questi motivi va ribadito che il tratto veramente essenziale della Cina era l'assenza di un mercato nazionale, che da ciò traeva origine il movimento nazionale, e che la strategia della rivoluzione non poteva prescindere da tale assenza.

In verità non esistono rivoluzioni « borghesi » tipiche, e compiti democratico-borghesi uguali in ogni circostanza. In Russia la lotta allo zarismo non assumeva se non indirettamente il carattere di una lotta nazionale, in Cina questo era il fatto dominante, l'elemento decisivo di

(1) Trotsky, *La rivoluzione cinese e le tesi del compagno Stalin*, in *Problemi della rivoluzione cinese*, Einaudi 1970, p. 130.

(2) Trotsky, *Stalin e la rivoluzione cinese*, in *Problemi ecc.*, Einaudi 1970, p. 293.

tutto il corso della rivoluzione. Mao Tse-tung, a differenza di Trotsky, comprese perfettamente nel vivo della lotta di classe questi tratti specifici della Cina e sulla base di essi tracciò una linea politica che era del tutto originale rispetto ai modelli precedenti.

Già nel rapporto, scritto nel marzo 1927, sul movimento contadino dell'Hunan, il suo primo importante contributo, Mao Tse-tung prende ad esaminare da vicino le caratteristiche del movimento nelle campagne. In questo rapporto la posizione di Mao Tse-tung, sulla base della pratica esperienza che andava conducendo, diverge nettamente da quella del PCC e dell'IC. Egli sperimenta direttamente l'enorme importanza dell'abbattimento dei grandi proprietari fondiari e degli usurai e la funzione positiva degli « eccessi » dei contadini. E in questo contesto colloca anche la possibilità e anzi la necessità dell'organizzazione diretta delle masse e della formazione dei soviet.

« Non riconoscere l'importanza dei contadini poveri — affermava nel rapporto — significa non riconoscere la rivoluzione, attaccare i contadini poveri significa attaccare la rivoluzione... Noi dobbiamo — continuava — lottare contro le definizioni controrivoluzionarie di "movimento degli straccioni" o movimento dei fannulloni e preoccuparci sopra ogni cosa di non commettere errori che possano aiutare i tuhao e i leschen nella lotta contro i poveri nelle campagne » (3).

L'obiettivo che Mao Tse-tung si propone è di spezzare il compromesso che lega il PCC agli interessi reazionari dei proprietari terrieri, rappresentati dal Kuomintang. Egli conta sulla forza enorme che potrebbe derivare alla rivoluzione dall'appoggio radicale alla rivoluzione agraria. La base di una tale politica doveva consistere nel sostenere le leghe contadine e nello sviluppare l'organizzazione autonoma armata dei contadini. Lo stesso Mao Tse-tung ricorderà molti anni dopo, parlando con Snow, a quali cedimenti portava invece l'alleanza col Kuomintang. Ad esempio, sotto la pressione della dirigenza del Kuomintang di sinistra (il « centro rivoluzionario » secondo Stalin dopo il colpo di Chiang Kai-shek), il V Congresso del PCC decise di accettare la definizione di latifondista (da espropriare) solo per i proprietari di più di 500 mu di terra, che era una tale estensione da rendere praticamente nulla la richiesta contadina di espropriazione dei proprietari terrieri, poichè di tali latifondisti ce n'erano assolutamente pochissimi. Mao Tse-tung definirà questa « una misura inadatta e del tutto insufficiente a sviluppare la lotta di classe e che non teneva in nessun conto il carattere peculiare dell'economia agraria in Cina » (4).

Le posizioni espresse nel rapporto dell'Hunan, sebbene anticipassero in parte la successiva elaborazione di Mao Tse-tung, non furono comunque che un episodio della vita del partito prima della grande disfatta dell'aprile e poi del luglio 1927. Mao Tse-tung stesso seguì — messo in minoranza — le direttive del partito e presiedette l'Unione dei contadini di tutta la Cina (effimero istituto la cui politica venne duramente criticata in seguito come una manifestazione dell'opportunismo del partito in quel periodo). Seguì pure le indicazioni avventuriste del periodo immediatamente successivo e infine dopo la sconfitta dell'insurrezione del raccolto d'autunno si ritrovò con Chu Teh sulle catene montuose del Chingkingshan, capo politico di un esercito di sbandati, operai, contadini, vagabondi, reduci tutti da insurrezioni fallite, braccati dalle truppe mercenarie di Chiang Kai-shek e dell'ex « centro rivoluzionario » di Wuhan.

E qui, nel momento in cui i legami con il centro del partito sono allentati, in cui più drasticamente si manifesta il fallimento di tutta la politica precedente, che Mao Tse-tung rielabora l'esperienza fatta e stabilisce le basi della sua strategia futura.

Il primo documento in cui questa strategia si manifesta nei suoi caratteri essenziali è lo scritto *Perché può esistere in Cina il potere rosso?*, documento che è la risoluzione della II Conferenza di partito della zona di confine Hunah-Kinangsi scritta il 5 ottobre 1928.

Secondo Mao Tse-tung il punto da cui partire è l'incompiutezza della rivoluzione borghese-democratica che era stata cominciata nel 1925.

« La rivoluzione democratico-borghese — afferma il documento — è per la Cina una necessità vitale, e può essere attuata soltanto sotto la guida del proletariato. Poiché il proletariato non ha dato prova di sufficiente energia nell'esercitare la sua egemonia, i compradores, i tuhao e i leschen hanno preso nelle loro mani la direzione della rivoluzione, che nel 1926-27 si era estesa dalla provincia del Kuantung fino al bacino del fiume Yang-Tse, e invece della rivoluzione si è avuta la controrivoluzione. La rivoluzione democratico-borghese è stata temporaneamente sconfitta » (5).

Questa tesi, che apparentemente riprende le posizioni dell'Internazionale in quel periodo, serve a recuperare pienamente il significato della « rivoluzione ininterrotta » che Stalin aveva seppellito al tempo della collaborazione col Kuomintang. Il proletariato è l'unica classe che può dirigere la rivoluzione nazionale, la sua « insufficiente energia » nell'assolvere questo compito ha favorito un compromesso fra borghesia e blocco agrario-compradores sotto la protezione dell'imperialismo. E ciò ha provocato l'arresto del processo di unificazione nazionale, la fine della rivoluzione democratica. Come si può vedere Mao Tse-tung opera una corretta separazione fra il carattere nazionale e borghese della rivoluzione e il ruolo delle diverse classi rispetto ad essa. In questo modo viene eliminato il fondamento della concezione menscevico-staliniana: cioè l'identità tra carattere borghese di una rivoluzione e guida politica della borghesia.

Abbiamo qui un superamento della tesi dell'IC che aveva condotto alla collaborazione sui-

(3) Mao, *Opere scelte*, Edizioni Rinascita 1956, vol. I, p. 30. Nella categoria dei tuhao e dei leschen si trovano proprietari terrieri, strozzini di campagna, e in genere despotti locali, feroci avversari dei contadini poveri.

(4) Edgar Snow, *Stella rossa sulla Cina*, Einaudi 1967, p. 189.

(5) Mao *Op. cit.*, p. 68.

cida con il Kuomintang. Mao Tse-tung distingue, in primo luogo, fra gli interessi della borghesia come classe, e il suo comportamento pratico; in secondo luogo, il carattere « nazionale » della borghesia di cui parla appare determinato dalla scelta politica di questa classe: a favore dell'imperialismo e di Chiang Kai-shek o a favore del blocco sociale diretto dal proletariato per compiere la rivoluzione nazionale. In tal modo Mao Tse-tung apre la strada ad accordi parziali (secondo l'insegnamento leninista) con questo o quel settore borghese in determinati momenti, e soprattutto individua una differenza potenziale fra quegli industriali, piccoli imprenditori, ecc., interessati allo sviluppo di un mercato interno e taglieggiati dall'imperialismo e i grandi monopolisti che sostengono fino in fondo gli interessi stranieri poiché sono ad essi legati da un unico sistema di relazioni commerciali e di divisione del lavoro.

Dalla considerazione della sconfitta del 1927 Mao Tse-tung parte per cercare di capire i tratti specifici della strategia rivoluzionaria in Cina. È questa la parte più interessante dello scritto: non solo la Cina è un paese in cui deve ancora compiersi l'unificazione del mercato nazionale e dunque la rivoluzione borghese (concetto in cui si riassume — come abbiamo notato — la differenza teorica da Trotskij), ma in Cina la rivalità tra i diversi imperialismi dà origine a condizioni favorevoli in cui possono sorgere e consolidarsi le basi rosse, analoghe a quelle che Mao Tse-tung e Chu Teh stanno costruendo nell'Hunan-Kiangsi.

« Una delle particolarità della Cina semicoloniale — dice Mao Tse-tung riassumendo — sono le guerre, continuate senza interruzione fin dal primo anno di esistenza della repubblica, fra le varie cricche di militaristi vecchi e nuovi, sostenuti dagli imperialisti e anche dai compradores, dai tuhao e dai lescen. Un fenomeno simile non si riscontra in nessuno stato imperialista del mondo, né in nessuna colonia che si trovi sotto il dominio diretto dell'imperialismo; si osserva invece in paesi come la Cina che si trova sotto il dominio indiretto dell'imperialismo. Le sue cause sono due: in primo luogo il frazionamento del paese in regioni agricole chiuse (noi non abbiamo un'economia capitalistica unica per tutto il paese), e in secondo luogo la politica imperialista di spezzettamento e di sfruttamento della Cina mediante la divisione del paese in sfere d'influenza. La prolungata discordia e le guerre nel campo del potere bianco hanno creato condizioni favorevoli che hanno permesso la esistenza di una o di alcune piccole zone rosse dirette dal partito comunista, anche se circondate da tutte le parti da territori dominati dal potere bianco » (6).

Una delle condizioni decisive, secondo Mao Tse-tung, per la vittoria della rivoluzione è naturalmente che l'intero processo venga diretto da un partito comunista solidamente orientato. Ma questa guida deve consistere nel dare la massima importanza al consolidamento delle « zone rosse », difese da un vero e proprio esercito rosso (oltre che dai reparti della guardia rossa).

Emerge qui, con maggiore chiarezza che non a proposito del concetto di borghesia nazionale, la differenza sostanziale dalle contemporanee posizioni del PCC. La direzione di quest'ultimo, dopo la tragedia dell'avventurismo che aveva caratterizzato la fase immediatamente seguente la rottura con Wang Chingwei, continuava ad occuparsi quasi esclusivamente delle possibilità di scatenare una nuova offensiva rivoluzionaria in tutta la Cina. Si pensava perciò alle basi rosse come a momentanei concentramenti di truppe da addestrare e da lanciare al momento opportuno contro le città principali per facilitare la sollevazione contro Chiang Kai-shek. Questa impostazione non comprendeva assolutamente il carattere specifico dell'esercito rosso e le sue funzioni particolari. Mentre il centro del partito continuava a considerare il problema militare in modo tradizionale e la rivoluzione essenzialmente come vittoria nelle città principali, Mao Tse-tung stava costruendo nella pratica un esercito e una rivoluzione molto differenti. « Proponiamo che il Comitato Centrale si occupi energicamente del lavoro militare » (7), scrive Mao Tse-tung. E, parlando dell'esercito rosso, aggiunge: « Se l'esercito rosso non abbandonerà la zona, appoggiandoci sulla base che abbiamo già creato, potremo gradualmente ampliare il territorio liberato in tutte le direzioni e sotto questo aspetto potremo avere prospettive molto promettenti » (8). Concezione che contrasta con le posizioni del PCC in modo abbastanza netto, non certo su una questione di dettaglio, ma proprio sul modo di mettere in rapporto la lotta nelle campagne alla lotta nelle città, dove se per Mao Tse-tung la prima è la base su cui far sviluppare la seconda, per il PCC essa continua a rimanere un elemento ausiliario di una tattica centrata sull'insurrezione urbana.

Questo contrasto emergerà in modo particolarmente evidente nel periodo cosiddetto di Li Li-san, periodo che corrisponde alla prima brusca svolta a sinistra dell'IC, parallela all'inizio del primo piano quinquennale e alla sconfitta di Bucharin.

Nel documento del PCC del giugno 1930 troviamo, accanto all'analisi della situazione cinese, come di una situazione in cui si annuncia una nuova ondata rivoluzionaria, l'affermazione esplicita (in polemica evidente con i sostenitori delle zone rosse) che « quando il partito si prepara per un'insurrezione rivoluzionaria nazionale, esso deve fare seriamente attenzione alla coordinazione e alla mobilitazione su scala nazionale; l'idea che un'ondata rivoluzionaria nazionale possa essere determinata stabilendo regimi locali in una o più province costituisce un grave errore » (9).

Nel documento del PCC, come appare da questo passo, manca la capacità di considerare le specificità della Cina, il regionalismo, la divisione in zone controllate da diversi imperialismi e insomma quel complesso di contributi analitici apportati da Mao Tse-tung alla strategia rivoluzionaria.

« Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti ». (K. Marx)

COMUNE DI PARIGI

**Contro le mistificazioni revisioniste
difendere gli insegnamenti eterni
della prima rivoluzione proletaria**

Cento anni fa il proletariato parigino insorgeva contro il dominio borghese nell'impresa disperata di conquistare e mantenere il potere.

In meno di tre mesi la truppa mercenaria assoldata dalla borghesia ebbe ragione di questo eroico tentativo, annegando in un bagno di sangue la prima esperienza del proletariato sulla via della presa del potere. Ma sia nelle cause che ne avevano determinato la sconfitta, sia nelle azioni che la caratterizzarono, la Comune di Parigi ha costituito e costituirà in eterno una fonte inesauribile di insegnamenti per la lotta di classe del proletariato.

Mentre lo sterminio dei comunardi era ancora in corso, Karl Marx sintetizzava ed enucleava quegli insegnamenti che stabilizzarono da allora in avanti la linea di demarcazione tra i rivoluzionari e i controrivoluzionari di tutte le tinte. E più precisamente da allora i principi della Comune hanno costantemente segnato lo spartiacque tra il proletariato rivoluzionario e le organizzazioni revisioniste che esprimono il punto di vista borghese in seno al proletariato. Così nel 1917 e in tutta la tempesta rivoluzionaria seguita all'Ottobre, quando i marxisti si richiamarono agli insegnamenti della Comune che i socialdemocratici, con Kautski in testa, cercavano in ogni modo di distorcere. Così negli oscuri anni della reazione borghese nell'URSS, quando Stalin e la classe che egli guidava calpestarono tutti i principi della Comune di Parigi, e la stessa cosa facevano i partiti dei Togliatti e dei Thorez, comunisti a parole ma socialtraditori nei fatti. Così in Cina, quando Mao Tse-tung e i suoi compagni, entrando in lotta aperta contro i neo-revisionisti cinesi per difendere la dittatura del proletariato, si richiamarono, ancora una volta, ai principi della Comune di Parigi.

E ancora oggi, poiché la lotta al revisionismo è diventata ancora più importante, più necessaria, più viva, ricordare l'esperienza della Comune di Parigi e riflettere sui suoi insegnamenti significa per i rivoluzionari non rivolgere un rituale omaggio alle decine

di migliaia di operai trucidati, ma rinsaldare la propria coscienza socialista, affilare le armi della critica teorica, collocare nel lungo arco della storia moderna l'attuale fase della lotta di classe.

I principi e gli insegnamenti della Comune concernono essenzialmente il problema del potere proletario: a) come il proletariato può conquistare il potere; b) come il proletariato può organizzare la gestione del potere contro ogni tentativo, palese od occulto, di reazione. È evidente che dalla Comune non ci viene una elaborazione teorica articolata; è evidente che l'esperienza sovietica e quella della rivoluzione culturale cinese rappresentano ulteriori balzi in avanti proprio sulla questione della teoria del potere proletario. Ma sia la rivoluzione sovietica e sia la rivoluzione culturale cinese, nella coscienza dei protagonisti e nell'oggettivo processo storico, hanno sviluppato in modo coerente e creativo gli insegnamenti della Comune di Parigi.

La natura dello Stato

« All'alba del 18 marzo, Parigi fu svegliata da un colpo di tuono: "Vive la Commune!". Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi?... I proletari di Parigi — diceva il Comitato Centrale nel suo manifesto del 18 marzo — in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti, hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto di rendersi padroni dei loro propri destini, impossessandosi del potere governativo » (1). « Ma la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato, bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini... Il primo decreto della Comune, quindi, fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato. » (2)

(1) K. Marx, *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale degli operai sulla guerra civile in Francia nel 1871*, in K. Marx-F. Engels *Il partito e l'Internazionale*, edizioni Rinascita, Roma 1952, p. 174; anche la citazione sopra il titolo è tratta dall'*Indirizzo*, ibidem, p. 202.

(2) Ibidem, p. 175.

(6) Ibid., p. 70

(7) Ibid., p. 119

(8) Ibid., p. 123.

(9) Brandt, Schwarz, Fairbank, *Storia documentata del comunismo cinese*, Ed. Schwarz 1963, p. 222.

La Comune di Parigi quindi segna l'inizio dell'epoca delle rivoluzioni proletarie. La contraddizione tra proletariato e borghesia è diventata la contraddizione principale operante a livello mondiale e ha posto all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria. Senza confondere il fatto che è « suonata l'ora in cui i proletari debbono salvare la situazione », ed è suonata or sono già cento anni, con il fatto che tuttavia per la rivoluzione proletaria sono necessarie determinate condizioni, i rivoluzionari hanno il dovere di smascherare le posizioni dei revisionisti che predicano l'ideologia borghese. Essi, tradendo in pieno gli insegnamenti della Comune, teorizzano sulla necessità di sviluppare la « democrazia progressiva » prima che venga posta all'ordine del giorno la necessità della presa del potere da parte del proletariato. Ma poiché lo « sviluppo » della democrazia borghese può avvenire teoricamente all'infinito, porre la rivoluzione proletaria alla fine di tale fantomatico sviluppo significa in pratica rinviarla all'infinito: questo è quello che vuole la borghesia.

Inoltre, la propaganda borghese svolta dai revisionisti tra i proletari viene corredata dall'ulteriore elemento di tradimento dei principi della Comune che consiste nella concezione della conquista pacifica dello Stato. Se nell'ipotesi della successione « rivoluzione democratica progressiva - rivoluzione proletaria » si finiva per rinviare quest'ultima all'infinito, con l'ipotesi della conquista dello Stato con le « armi » della democrazia borghese si nega completamente e radicalmente la natura della rivoluzione proletaria. Più di qualsiasi altro insegnamento della Comune, è valido quello sullo Stato. I marxisti-leninisti, così come compresero i comunisti nel vivo della pratica rivoluzionaria, sanno che « la classe operaia non può mettere semplicemente mano sulla macchina dello Stato, bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini ».

E questo non si riferisce ad uno Stato borghese particolare, allo Stato borghese della Francia del 1871 o della Russia del 1917, ma allo Stato borghese in generale. Questo insegnamento è universale perché si basa sull'individuazione di caratteristiche che sono indispensabili ad ogni Stato borghese. Esso è infatti una macchina speciale che serve alla minoranza espropriatrice per reprimere la maggioranza produttrice. Nessuna democrazia progressiva può quindi trasformare questa macchina speciale, e qualsiasi « scalata democratica ed elettorale » al posto di comando di questa macchina non potrà modificare la sostanza, che resterà anche sotto la guida di chi si proclama « rappresentante dei lavoratori » una macchina di repressione rivolta contro la maggioranza della popolazione.

E la natura propria dello Stato borghese che ne impone al proletariato la distruzione. Per questa sua natura lo Stato borghese va abbattuto, distrutto sin dalle radici; il proletariato dovrà instaurare uno Stato nuovo, il proprio, per reprimere la minoranza della popolazione, gli sfruttatori.

La Comune prefigurò questo Stato di tipo nuovo, lo Stato del periodo di transizione, la dittatura del proletariato. Quali furono le sue caratteristiche che hanno valore universale, le caratteristiche che ritroviamo nella Russia dei soviet e nella Cina della rivoluzione culturale? Ce lo insegna Engels: « In che cosa era consistita fino ad allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro; ma col tempo questi organi, con in cima il potere dello Stato, si sono trasformati da

servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari. Il che, per esempio, è evidente, non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica ». Engels fa poi l'esempio degli Stati Uniti, allora la repubblica democratica più avanzata, dicendo che in quel paese: « ...ci sono due bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini; e la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politicanti che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano » (3).

La separazione, la contrapposizione tra Stato e società, tra un pugno di sfruttatori e di oppressori e la massa degli sfruttati e degli oppressi, è il tratto caratteristico fondamentale dello Stato borghese. La Comune, per abolirlo, per impedire « questa trasformazione, inevitabile finora, di tutti gli stati, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società... applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò elettivamente tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari, educativi, per suffragio generale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagò solo lo stipendio che ricevevano gli altri lavoratori. » (4)

Lenin amava dire che la democrazia è il fucile sulla spalla dell'operaio. Dall'insegnamento suo, di Marx e di Mao Tse-tung, delle tre grandi rivoluzioni proletarie (Comune, rivoluzione sovietica, rivoluzione cinese), appare che il principio del popolo in armi è quello sul quale si basa la realizzazione dell'egualitarismo e della democrazia proletaria per cui il più alto dirigente deve essere eleggibile e revocabile in qualsiasi momento, né deve ricevere un salario superiore a quello dell'operaio. Se il popolo è armato e se l'egualitarismo trionfa, noi abbiamo lo Stato di tipo nuovo, lo Stato del periodo di transizione, lo strumento di cui ha bisogno il proletariato per impedire la controrivoluzione borghese e marciare verso il socialismo.

Troviamo forse qualcosa del genere nello Stato « sorto dalla Resistenza » che il PCI vorrebbe gestire come Stato neutro tra le classi? Troviamo forse qualcosa del genere della Russia di Breznev così come in quella di Stalin? Se esaminiamo la natura dello Stato russo alla luce dei principi enunciati da Marx e da Engels (che li avevano tratti dalla Comune), possiamo constatare che tra l'URSS di Stalin e quella di Breznev non c'è alcuna differenza. E, al contrario, se leggiamo « Stato e rivoluzione » e se riflettiamo sull'esperienza della Russia sovietica dei tempi di Lenin, verificiamo che i principi su cui si fondò la Comune furono costantemente tenuti presenti e che ogni allontanamento da essi, imposto da necessità di sopravvivenza, fu sempre da Lenin indicato con chiarezza alle masse come un allontanamento che doveva essere provvisorio perché altrimenti avrebbe portato al rovesciamento del potere proletario. E nella rivoluzione culturale cinese abbiamo assistito ad una offensiva contro il « quartier generale » imbevuto dell'ideologia borghese (tecnicismo, meritocrazia, ecc.) e ad una offensiva a favore dell'egualitarismo, cioè sui principi della Comune.

La grandezza della Comune, più che nelle riforme sociali appena abbozzate nella sua breve esistenza, sta proprio nel fatto che essa « fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro » (5).

La forma politica finalmente scoperta dal proletariato di Parigi per i proletari di tutto il mondo si basa sul popolo in armi, sull'egualitarismo, sulla sintesi dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario nelle stesse istanze in ogni momento revocabili e sempre responsabili di fronte al proletariato.

Tutte le ideologie « scoperte » dai revisionisti, dalla « democrazia progressiva » al « socialismo in un solo paese », hanno avuto in comune l'abbandono di questi precisi insegnamenti della rivoluzione del proletariato parigino; hanno disunito il proletariato, hanno distrutto la democrazia proletaria, hanno ripristinato le disuguaglianze, i privilegi e le separazioni tra i poteri che sono la base della separazione tra Stato e società. Hanno, in definitiva, posto il movimento operaio al servizio del capitalismo di vecchia o nuova formazione.

La funzione del partito

La Comune di Parigi resta, fino ad oggi, l'unica rivoluzione proletaria non diretta da un partito marxista. La maggioranza dei suoi membri « si dividevano in una maggioranza di blanquisti... e in una minoranza composta di membri dell'Associazione Internazionale degli Operai, seguaci in prevalenza della scuola socialista di Proudhon. » (6). Gli errori compiuti dalla direzione politica riconosciuta del proletariato parigino si spiegano proprio tenendo conto dell'influenza dell'elemento ideologico piccolo-borghese nella direzione stessa. I blanquisti, come afferma Engels, « allora erano socialisti soltanto per istinto rivoluzionario, proletario; solo pochi erano arrivati a una maggiore chiarezza di principi grazie a Vaillant, che conosceva il socialismo scientifico tedesco. » (7) Proudhon si trascinava dietro tutti i pregiudizi del « piccolo contadino e del maestro artigiano. »

Marx in una celebre lettera a Kugelmann (12 aprile 1871), quando la Comune era ancora in piedi, esalta la grandezza del proletariato parigino ma critica la « bonarietà » mostrata quando si trattava di incalzare il nemico di classe rifugiato a Versailles: « Non si è voluto incominciare la guerra civile, come se quel *mischievous avorton* (maligno aborto) di Thiers non avesse già iniziata la guerra civile col suo tentativo di disarmare Parigi! » (8) E evidente il motivo dell'incertezza della Comune: la direzione era influenzata dal pregiudizio piccolo-borghese dell'unità nazionale. Aveva, sì, osato prendere le armi contro la propria borghesia anche in presenza dell'esercito tedesco occupante la Francia, ma non aveva osato andare fino in fondo. In tal modo aveva concesso tempo prezioso all'avversario. Il secondo errore che Marx critica riguarda la fretolosità con la quale il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, e cioè del proletariato in armi, aveva ceduto il potere alla Comune, e cioè ad un organismo eletto a suffragio universale (anche se, va detto, la borghesia era quasi tutta fuggita da Parigi). Questa fretolosità tradiva una profonda incertezza nello spingere fino in fondo l'uso di un'arma decisiva della dittatura proletaria nella fase incandescente della rivoluzione: il terrore rosso. E tradiva, altresì, una permanenza dell'ideologia piccolo-borghese parlamentarista.

Un altro insegnamento della Comune è dunque che il proletariato per completare e vincere la sua rivoluzione ha bisogno di un partito che sappia sconfiggere tutte le tendenze che ripropongono l'ideologia piccolo-borghese all'interno del proletariato.

Il revisionismo è la tendenza fondamentale che agisce in questo senso ed è per

questo che i marxisti rivoluzionari non hanno mai cessato di combatterlo.

Oggi i revisionisti nostrani, per ottenere dalla borghesia il pagamento per i servizi prestati, non hanno più reticenze su quel punto, e hanno tratto dal loro cretinismo parlamentare a teorizzare che è possibile il pluripartitismo borghese nel corso della dittatura del proletariato. Ma già abbiamo visto come, non modificando la natura dello Stato, il potere dei revisionisti si riduce necessariamente in una articolazione più razionale e più funzionale del potere borghese: il « pluralismo » è pertanto la forma del parlamentarismo e della dittatura borghese quando il governo è in mano ai revisionisti.

Questa teoria revisionista ha comunque precedenti nella II Internazionale, combattuti da Lenin e dai bolscevichi.

Il rinnegato Kautski, nella sua polemica contro la rivoluzione sovietica, prese spunto proprio dagli errori e dalle incertezze della Comune, presentandoli come il trionfo del « socialismo democratico » (in contrapposizione al « socialismo totalitario » di Lenin). In questa mistificazione Kautski ebbe l'improntitudine di richiamarsi a Marx e ad Engels i quali, invece, non avevano mancato di sottolineare come errori ed incertezze di natura piccolo-borghese quelle scelte che a Kautski sembravano genuinamente socialiste. Interclassismo nazionalista, cretinismo parlamentare, pluripartitismo e democraticismo sono state e continuano ad essere oggi le insegne che i revisionisti inalberano per mascherare la loro politica di tradimento del proletariato.

Quelli che, nei dirigenti comunisti, erano errori e incertezze dovuti all'immaturità del movimento operaio, cinquanta o cento anni dopo sono diventati strumenti ideologici di cui si serve la borghesia attraverso i suoi agenti in seno al proletariato.

Proprio rispondendo a Kautski, Lenin ricordò un inequivocabile passo di Engels sull'autoritarismo: « Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori antiautoritari? — scrive Engels — Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo dei fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente? » (9).

Tutti i discorsi che contrappongono i movimenti e gli organismi di massa all'organizzazione d'avanguardia del proletariato, come nel 1917 i soviet al partito bolscevico, od oggi le masse cinesi al partito di Mao Tse-tung sono estranei al marxismo-leninismo. Uno dei cavalli di battaglia dei socialdemocratici e dei centristi nei confronti della rivoluzione russa fu, appunto, la critica all'autoritarismo dei bolscevichi e, in particolare, alla « dittatura del partito ».

Sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria ancora oggi riecheggiano posizioni errate anche nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che si richiamano al marxismo-leninismo. Di volta in volta si tende a sottovalutare il ruolo del partito perdendo di vista il fatto che senza una direzione politica qualsiasi soviet può diven-

(6) F. Engels, *Introduzione...*, ibidem, p. 137.

(7) Ibidem, p. 138.

(8) K. Marx, in *Lettere a Kugelmann*, Ed. Riuniti, Roma 1969, p. 140.

(9) Lenin, *Stato e rivoluzione*.

(3) F. Engels, *Introduzione a La guerra civile in Francia di K. Marx*, p. 140.

(4) Ibidem, p. 141.

(5) K. Marx, *Indirizzo...*, ibidem, p. 181.

tare uno strumento dell'avversario di classe, oppure, con errore omologo, si tende a feticizzare il ruolo del partito attribuendogli una specie di diritto divino. Su un punto occorre fare attenzione: la Comune di Parigi non potè resistere per la sua « bonarietà » neanche tre mesi; la dittatura del proletariato in Russia ha superato di gran lunga questo traguardo e ha permesso di fare un enorme balzo in avanti al movimento operaio mondiale. La differenza tra le due esperienze sta proprio nel fatto che a Parigi nel 1871 la Comune non era diretta da un partito marxista, come invece lo sono stati i soviet russi tra l'Ottobre e il periodo in cui ebbe inizio la degenerazione del partito bolscevico. In « Terrorismo e comunismo » Trotskij esprime con la massima chiarezza, per incarico del partito, il punto di vista bolscevico su questo problema: « Siamo stati accusati più d'una volta di aver sostituito alla dittatura dei soviet la dittatura del nostro partito. Ma in realtà la dittatura dei soviet è possibile solo attraverso la dittatura del partito. Grazie alla chiarezza di visione teorica e alla sua forte organizzazione politica, il partito ha permesso che i soviet venissero trasformati da organi parlamenti del lavoro nell'apparato della supremazia del lavoro. In questa "sostituzione" del potere del partito al potere della classe operaia non c'è nulla di accidentale; in realtà non c'è stata affatto alcuna sostituzione. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali della classe operaia. E' naturale che in un periodo in cui la storia mette all'ordine del giorno in tutta la loro grandezza questi interessi, i comunisti siano divenuti i rappresentanti riconosciuti dell'intera classe operaia » (10). Il problema diviene quello del rapporto tra partito e organizzazioni di massa, che viene enunciato da Trotskij nello stesso scritto; egli liquidando il democraticismo pluripartitista scrive: « La supremazia rivoluzionaria del proletariato presuppone nel proletariato stesso la supremazia politica di un partito, con un chiaro programma di azione e una perfetta disciplina interna. La politica delle coalizioni contraddice internamente il regime della dittatura rivoluzionaria. E non si tratta delle coalizioni coi partiti borghesi, ma di una coalizione di comunisti con altre organizzazioni "socialiste", che rappresentano i differenti stadi di arretratezza e di pregiudizi delle masse lavoratrici » (11). Quello che parla in « Terrorismo e comunismo », come è noto, è il Trotskij che ha accettato la posizione leninista sul ruolo del partito e che l'applica nell'esercizio di una funzione in quel momento decisiva per la sorte della rivoluzione: la direzione dell'Armata Rossa nella guerra civile.

Nella Comune prevalsero blanquisti e proudhoniani nella direzione del moto rivoluzionario. Ma questo non indusse Marx a negare il carattere proletario della rivoluzione: solo che ciò costituiva un elemento che ne avrebbe determinato la sconfitta. E questa consapevolezza della sconfitta inevitabile è presente in Marx, che definisce la Comune come la « scalata al cielo », altrettanto quanto la consapevolezza del carattere proletario della rivoluzione, che lo portò a sostenerla con tutte le sue energie.

Polemizzando con Kugelmann (lettera del 17 aprile 1871) Marx scrive: « Non riesco assolutamente a capire come tu possa paragonare manifestazioni piccolo-borghesi alla 13 giugno 1849 ecc. con la lotta attuale a Parigi. Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia

soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole. D'altra parte, questa storia sarebbe di natura assai mistica se le "casualità" non vi avessero nessuna parte. Queste casualità rientrano naturalmente esse stesse nel corso generale della evoluzione e vengono a loro volta compensate da altre. Ma l'accelerazione e il rallentamento dipendono molto da queste "casualità" tra cui figura anche il "caso" del carattere delle persone che si trovano da principio alla testa del movimento (12).

In questa lettera Marx replica ad una posizione errata di Kugelmann, secondo cui la rivoluzione dei comunisti era piccolo-borghese in quanto diretta da forze politiche il cui orientamento socialista non aveva basi scientifiche; la prova, secondo Kugelmann, consisteva nell'incertezza dell'esito della battaglia iniziata. Ma, risponde Marx, le canaglie di Versailles « posero ai parigini l'alternativa di accettare la battaglia o soccombere senza battaglia. La demoralizzazione della classe operaia in quest'ultimo caso sarebbe stata una sciagura molto più grave della perdita di un qualsiasi numero di "capi". La lotta della classe operaia contro la classe capitalistica e il suo stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato » (13).

Marx, dunque, quando la classe operaia e le masse popolari (e non già un pugno di cospiratori) si sollevano in armi contro la borghesia, si schiera risolutamente dalla parte proletaria anche se è cosciente della inadeguatezza della direzione politica e dello sfavorevole rapporto tra le forze. Questa posizione di Marx smaschera tutti gli opportunisti che, come Kautski o Stalin, hanno tradito la rivoluzione usando la « ortodossia sterile », cioè hanno attaccato la rivoluzione fingendo di applicare la scienza marxista all'analisi dei rapporti tra le classi; ma non può tuttavia, neppure mai essere confusa con posizioni che in nome dell'atteggiamento di Marx verso la Comune (accettazione di una battaglia frontale anche quando l'esito è incerto, ed anzi più sfavorevole che favorevole), vogliono far passare lo spirito di avventura del piccolo-borghese irrequieto, del tutto estraneo al movimento reale del proletariato.

Nell'articolo apparso sul n. 14-15 (marzo-aprile) « L'Azione di A. O. nel Porto di Venezia », un errore tipografico a pag. 68, riga 48^a (1^a colonna) rischia di stravolgere completamente il senso della frase.

La frase va letta correttamente come segue: « Ciò significa che di per sé l'amministrazione pubblica non garantisce i lavoratori dal peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro ».

(10) L. Trotskij, *Terrorismo e comunismo*, Sugar Editore, Milano 1964, p. 120.

(11) Ibidem, p. 119.

(12) K. Marx, in *Lettere a Kugelmann*, cit., p. 141.

(13) Ibidem.

La lotta rivoluzionaria in Brasile è di fondamentale importanza non solo per il Sud-America ma anche per il proletariato ed i popoli oppressi di tutto il mondo. Per questo A. O. ritiene di grande rilevanza politica portare a conoscenza dei compagni che leggono il nostro giornale alcune analisi della situazione brasiliana, della fase attuale della lotta di classe e del movimento rivoluzionario e, sul prossimo numero, alcune esperienze di lotta e di organizzazione particolarmente significative.

Gli scritti che pubblichiamo sono ampi stralci di documenti elaborati da Aço Popular (Azione Popolare) e sono apparsi in gran parte sul giornale « Libertação » di questa organizzazione.

E' evidente che, sebbene la responsabilità politica delle tesi sostenute in questi scritti competa innanzitutto ai loro autori, la loro pubblicazione da parte di A. O. significa che riteniamo queste analisi corrette, nella loro sostanza. Nello stesso tempo ciò non esclude un nostro interesse per le elaborazioni degli altri gruppi marxisti-leninisti brasiliani, dai quali sinora non abbiamo però avuto materiale di analisi, di linea e di bilancio di attività.

BRASILE:

I CRIMINI DELLA DITTATURA MILITARE, LA RISPOSTA POPOLARE, E IL CONTRIBUTO DEI RIVOLUZIONARI MARXISTI-LENINISTI ALLA PREPARAZIONE DELLA GUERRA DI POPOLO

I crimini dell'imperialismo e l'oppressione esercitata dalla dittatura militare reazionaria

Spaventata dalla crescita impetuosa della lotta delle masse avvenuta nel 1967 e soprattutto nel 1968, la cricca militare che opprime il popolo brasiliano il 13-12-68 ha emesso il cosiddetto *Atto Istituzionale n. 5*, il cui scopo è istaurare nel paese un regime di emergenza e del più completo arbitrio.

Poco dopo, nel settembre del 1969, all'interno della casta militare al potere si è prodotto un nuovo colpo di Stato che ha portato alla caduta del dittatore Costa e Silva, alla sua sostituzione da parte di una giunta militare provvisoria e, in seguito, alla designazione di un nuovo dittatore da parte delle forze armate. La dittatura, che nel 1964 aveva preservato una parte delle istituzioni formali della democrazia borghese, ha quindi fatto un altro passo avanti, ha tolto definitivamente la maschera, lasciando apparire alla luce del giorno il vero carattere dello Stato brasiliano una dittatura militare reazionaria, che opprime il popolo e difende gli interessi dell'imperialismo, dei grandi proprietari terrieri, delle grosse banche, degli imprenditori e dei commercianti associati al capitale americano.

Attualmente sono al potere i settori delle classi dominanti più direttamente interessati alla dipendenza imperialista e la fazione militare più scopertamente fascista, che scatena la repressione più violenta contro il movimento popolare.

Sin dal 1964 la dittatura militare al potere ha favorito ed accresciuto la dominazione imperialista sul Brasile. Una delle prime misure è stata infatti quella di sottoscrivere un accordo con il governo degli USA che impegnava la dittatura a risarcire i danni causati agli investimenti imperialisti da eventuali « azioni di natura politica ». In questo modo l'imperialismo fa pagare al popolo il prezzo della sua giusta violenza.

Sotto il pretesto del principio dell'unità ideologica del continente, e quindi dell'integrazione del Brasile nell'ambito del sistema imperialistico, la dittatura ha fatto subire al popolo brasiliano le grandi umiliazioni dell'invio di soldati a Santo Domingo e dell'aiuto materiale fornito all'amministrazione fantoccio di Saigon. Per consolidare ulteriormente la rapina dei monopoli sul paese, il potere ha limitato i crediti accordati alle imprese a capitale nazionale, allo scopo di spingerle sull'orlo del fallimento e di facilitarne l'assorbimento da parte dell'imperialismo. D'altra parte, una delle conseguenze della stretta sottomissione alla politica del Fondo Monetario Internazionale, dettata dall'imperialismo, è stata l'imposizione di svariate misure, come l'annullamento della garanzia, già limitata in precedenza, della stabilità del posto di lavoro per i lavoratori, la proibizione degli scioperi — affinché uno sciopero

sia legale è necessario che esso sia approvato preliminarmente dal governo —, la limitazione degli aumenti salariali — l'aumento massimo è fissato dal governo ad un livello inferiore all'incremento del costo della vita —, la proibizione di ogni contrattazione dei salari al di sopra del limite fissato dalla dittatura.

Sotto l'apparenza di una riforma agraria la cricca militare sostiene gli interessi dei grandi proprietari terrieri. Mentre la piccola proprietà contadina viene assorbita dai latifondi, lo aumento delle imposte provoca l'aumento della rendita fondiaria e l'intensificazione del processo di spoliamento dei lavoratori agricoli. La sostituzione delle piantagioni di caffè, canna da zucchero, ecc., in favore dell'allevamento di bestiame (imposta dall'imperialismo malgrado il fatto che il Brasile disponga già di un numero di capi di bestiame che è il più alto del mondo) pone migliaia di lavoratori senza terra in condizioni di disoccupazione o di sottoimpiego.

Prendendo come pretesto il popolamento dell'Amazzonia la dittatura permette lo sterminio della popolazione indigena da parte dei proprietari terrieri e dei gruppi imperialistici, e favorisce la riduzione degli indiani in condizioni di schiavitù tramite le missioni, soprattutto americane. Inoltre la creazione della zona libera di Manaus ha aperto la via all'internazionalizzazione dell'Amazzonia, uno dei momenti importanti della politica imperialistica in America Latina.

LA RISPOSTA POPOLARE ALL'OPPRESSIONE: LA RESISTENZA E LA LOTTA

Di fronte a questo criminale sfruttamento dell'imperialismo e dei suoi lacchè, il popolo brasiliano ha risposto con una serie continua di lotte. Mentre il campo delle forze progressiste diventava sempre più ampio, la base politica della dittatura militare pro-imperialista ha continuato a restringersi in misura senza precedenti.

Fu proprio come reazione, e per disperazione, di fronte al crescere impetuoso della lotta popolare che la cricca militare impose il colpo di Stato del 13-12-68, culminato con la deposizione del dittatore Costa e Silva. L'anno 1968 è stato caratterizzato soprattutto dalla ripresa delle lotte del movimento operaio, uscito da un periodo di riflusso che risaliva al colpo di Stato del 1964. Il livello di coscienza politica è aumentato, il livello di organizzazione è progredito, nuovi dirigenti, grazie alla loro combattività, sono arrivati a porsi alla direzione del movimento, nuovi gruppi di militanti degli organismi di massa si sono formati in molte fabbriche e in grossi e importanti centri operai. Progressivamente è stato smascherato e si è andato disgregando il partito revisionista, la cui linea riformista aveva caratterizzato le lotte operaie per molti anni portandole, di fallimento in fallimento, a rimorchio della borghesia. La lotta contro gli opportunisti di ogni tipo si è affermata, con la formazione di una nuova direzione rivoluzionaria in seno alla classe operaia.

Il movimento operaio si sviluppa articolando strettamente le lotte economiche con le lotte politiche. La bandiera del pensiero di Mao Tse-tung viene tenuta alta, ed i marxisti-leninisti dirigono e partecipano alle lotte più importanti: gli scioperi di Minas Gerais, San Paulo, Bahia, Ceará e Paraná, ad esempio, nel corso dei quali un gran numero di fabbriche sono state occupate dagli operai che hanno mandato in pezzi, nella loro pratica di lotta, le leggi fasciste, ed hanno conquistato vittorie parziali, accumulando nello stesso tempo preziose esperienze e rendendo più elevato il loro livello di coscienza di classe. Le parole d'ordine « il popolo in lotta sconfigge la dittatura e scaccia l'imperialismo », « la guerra popolare abbatte la dittatura » e « abbasso le leggi fasciste della dittatura » si sono diffuse in tutto il paese. Decine di migliaia di persone si sono riversate nelle strade nelle manifestazioni che si sono svolte in tutti gli stati del Brasile.

Anche la lotta dei contadini e dei salariati agricoli nel 1968 ha segnato progressi importanti. In varie regioni del paese si sono svolte importanti lotte contro l'aumento della rendita fondiaria. La lotta ha preso a volte la forma di lotta armata, in particolare nel Nord-Est e in alcune regioni del Sud, dove i contadini si sono mobilitati ed hanno cacciato, armi alla mano, le forze di repressione, hanno controllato le vie di accesso, ed hanno persino invaso una prigione per liberare i compagni arrestati. In molte regioni manifestazioni contadine hanno celebrato il 1° maggio. I salariati agricoli della regione di Cabo (Pernambuco) hanno scatenato un movimento di sciopero che ha avuto grandi ripercussioni (hanno costretto persino il ministro del Lavoro ad accorrere sul posto) e ha portato al soddisfacimento delle rivendicazioni immediate.

Anche il movimento studentesco ha conosciuto grandi vittorie. A fianco dei settori del fronte unito anti-imperialista, e in particolare degli impiegati delle banche, dei funzionari dell'amministrazione pubblica, dei settori progressisti della Chiesa cattolica e protestante, della borghesia nazionale, ha organizzato grandi manifestazioni contro la dittatura militare pro-imperialista (in particolare un corteo di 100.000 persone a Rio de Janeiro).

Malgrado che la repressione si sia abbattuta su molti dirigenti delle masse, la classe operaia, i contadini poveri e settori della piccola borghesia — soprattutto il movimento studentesco — hanno dimostrato, attraverso le loro difficili lotte del 1969, un livello di coscienza politica e di esperienza rivoluzionaria molto alto. Nonostante la destituzione di più di cento dirigenti sindacali e l'interdizione di molti sindacati operate dal ministro del lavoro dell'epo-

ca (marzo 1969), gli operai di San Paulo e delle città industriali vicine hanno scatenato diversi scioperi parziali. Nel Maragnon (Nord-Est) e nel Paraná (Sud) sono proseguiti gli scontri armati tra contadini poveri e latifondisti. Il movimento studentesco è sceso nuovamente in piazza per manifestare la sua rabbia in occasione della visita del miliardario Rockefeller (i cui investimenti in Brasile rendono il doppio che in Europa ed il triplo che negli USA), rappresentante del nemico numero uno dei popoli oppressi di tutto il mondo: l'imperialismo americano.

Occorre d'altra parte riconoscere che la repressione ha poi provocato un riflusso del movimento di massa, e che non resta oggi al popolo brasiliano che l'alternativa della lotta armata contro i militari reazionari e l'imperialismo yankee, o la sottomissione agli sfruttatori stranieri e ai reazionari del paese.

Parallelamente alla crescita della lotta delle masse nel 1968 si sono svolte azioni armate di tipo commando, che nel 1969 sono diventate ancor più numerose: attacchi a caserme, a commissariati di polizia, a banche; presa di una stazione radio; dirottamenti di aerei, attentati con bombe, azioni punitive e rapimenti. Queste azioni sono condotte da gruppi clandestini staccati dalle masse e, per questo fatto, non contribuiscono minimamente a far progredire né l'educazione politica né l'organizzazione rivoluzionaria delle masse, né la loro capacità militare.

Malgrado la loro dedizione alla lotta, questi gruppi rivoluzionari piccolo-borghesi non sono ancora arrivati a comprendere che la rivoluzione proletaria è un compito delle masse dirette da un partito d'avanguardia, che la lotta armata non è che la continuazione della politica, e che essa non può portare alla liberazione nazionale se non prendendo la forma di guerra popolare.

LA DITTATURA MILITARE E' POLITICAMENTE DEBOLE E SEMPRE PIU' ISOLATA

La dittatura militare rivela la sua debolezza politica di fronte al popolo giorno per giorno. Nella misura in cui lo sfruttamento dei lavoratori si aggrava, aumenta il numero dei disoccupati nelle città e nelle campagne, vengono compressi i salari e il costo della vita aumenta vertiginosamente, la dittatura si trova sempre più isolata.

Tentando di imporre la sua oppressione nell'interesse dell'imperialismo la cricca militare non riesce a conservare il potere se non appoggiandosi alla sua attuale superiorità militare e scatenando la repressione più brutale sui patrioti in lotta. Alla fine del 1968 la dittatura ha dato un carattere di « legalità » ai crimini da essa commessi dall'aprile del 1964 e si è dotata di nuovi mezzi per contrastare i progressi della lotta rivoluzionaria. Non si tratta ormai più solamente della paura di fronte agli scioperi, operai, di fronte alla giusta violenza dei contadini poveri o alle manifestazioni contro il governo alle quali partecipano decine di migliaia di persone. Un semplice articolo di giornale, un lavoro teatrale o un film, la predica di un prete, un corso all'università, o il più leggero sospetto sono sufficienti perché la dittatura perseguiti, arresti, torturi, ecc..

Gli stessi giornali che appoggiano la dittatura ammettono l'esistenza di 15 mila prigionieri politici, ammassati nei campi di concentramento sotto il controllo delle varie polizie e delle forze armate. Questi prigionieri sono militanti rivoluzionari, operai, contadini, studenti, uomini e donne di tutte le classi sociali; persino ragazzi sono vittime di questa violenza.

La dittatura ha inoltre soppresso qualsiasi possibilità legale di difesa nello stesso momento in cui istituiva nuove e più pesanti pene.

Tutta questa repressione mostruosa non è comunque riuscita a spezzare la resistenza del popolo. Se l'impiego della tortura è diventato sistematico, ciò è dovuto al fatto che i tentativi di corruzione e l'incitamento alla delazione non trovano rispondenza nella popolazione, e al fatto che gli agenti della dittatura sono incapaci di infiltrarsi nelle organizzazioni e nei partiti rivoluzionari. Il comportamento eroico dei combattenti del popolo in prigione dimostra inoltre come, anche nelle più difficili condizioni, sia possibile affrontare e vincere la dittatura ed i suoi agenti.

LA CAMPAGNA NAZIONALE DI LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE DELLA DITTATURA

Dal novembre 1969 è stata lanciata in Brasile una vasta campagna di denunce politiche e di lotte di massa contro la brutale repressione della dittatura. Nella situazione attuale di riflusso temporaneo del movimento popolare questa campagna è una lotta possibile e la principale lotta politica alla quale devono dedicarsi i militanti rivoluzionari.

Spaventata dal crescere impetuoso delle lotte popolari degli anni 1967 e 1968 la dittatura ricorre ogni giorno di più al suo apparato repressivo, ed ha praticamente soppresso tutti i diritti del popolo. L'oppressione e lo sfruttamento si aggravano, le contraddizioni tra le classi, soprattutto tra le classi privilegiate ed il popolo rivoluzionario, diventano più acute. Il terreno per il progredire della rivoluzione è ogni giorno più fertile. La controrivoluzione si isola, la sua base sociale e politica si restringe. Per questo le condizioni oggettive attuali per la rivolu-

zione sono eccellenti. La campagna di lotta contro la repressione della dittatura è oggi uno dei mezzi più efficaci per far avanzare le condizioni oggettive e soggettive per la ripresa del movimento rivoluzionario popolare, nazionale e democratico, nel paese.

La campagna nazionale di lotta contro la repressione della dittatura ha il duplice scopo di trascinare le larghe masse nella lotta rivoluzionaria, allargando e consolidando i loro strati più avanzati, e di ottenere contemporaneamente l'arresto temporaneo della scalata repressiva.

Questa campagna è uno strumento di *mobilizzazione politica*, di attacco contro la dittatura con la denuncia dei suoi crimini e la rivendicazione del ristabilimento delle libertà democratiche. Occorre da un lato denunciare sistematicamente, con tutti i mezzi, ogni manifestazione concreta della repressione, e particolarmente le torture alle quali vengono sottoposti i prigionieri politici. D'altro lato occorre stimolare e organizzare delle lotte per: la cessazione immediata di qualsiasi forma di tortura e la liberazione dei prigionieri politici; la revoca della legge di « Sicurezza Nazionale » e particolarmente della pena di morte; la revoca della dichiarazione ideologica imposta nelle elezioni sindacali; la revoca del decreto 477 che permette l'espulsione di studenti e professori dall'università; il ristabilimento del diritto all'« habeas corpus » per i prigionieri politici ed al libero esercizio del loro diritto di difesa; il ristabilimento del diritto di associazione; l'eliminazione della censura sulla stampa, sui libri e sulle manifestazioni artistiche. Queste lotte devono coinvolgere settori importanti delle larghe masse nella lotta politica. Non bisogna attendere che si verifichino le condizioni ideali per prendere l'iniziativa. Le lotte devono essere condotte ovunque siano possibili e nelle condizioni concretamente possibili. E partendo da riunioni ristrette di informazione, da assemblee di fabbrica, di azienda agricola, di scuola, di quartiere, di paese, ecc., che sarà possibile arrivare a sviluppare le forme più avanzate di manifestazione e di lotta.

La campagna nazionale di lotta contro la repressione è anche uno strumento di *educazione politica*. Reagendo alla denuncia dei suoi crimini e all'agitazione politica, la dittatura si smaschera. In questo modo il popolo impara a conoscere meglio il contenuto di classe della dittatura (chi sono quelli che essa protegge e quelli che invece perseguita) e la sua forma militare (i suoi metodi di repressione), e nello stesso tempo diventa più esperto nella lotta, sviluppa le sue tattiche per attaccare il nemico e per l'auto-difesa armata. Le lotte economiche e politiche in corso devono essere collegate strettamente alla lotta contro la repressione in modo da rendere evidente il rapporto esistente tra lo sfruttamento economico e l'oppressione politica delle classi dominanti. In ogni denuncia della repressione è necessario inoltre porre l'accento sul rapporto tra la dittatura assassina e l'imperialismo nord-americano, che la sostiene e costituisce il nemico numero uno della rivoluzione in Brasile e dei popoli oppressi di tutto il mondo.

Dandosi come scopo immediato delle loro lotte la cessazione delle torture, la punizione dei torturatori, la liberazione dei prigionieri politici ed il ristabilimento delle libertà democratiche, le masse impegnate nella lotta possono anche vedere soddisfatte alcune loro rivendicazioni. In questo senso una vittoria significativa è già stata ottenuta dalla classe operaia e dal popolo: un'intensa agitazione politica ha costretto la dittatura a liberare il leader dei metallurgici Enio Seabra, che aveva diretto due grandi scioperi operai nella città industriale di Belo-Horizonte ed era stato arrestato alla fine del 1968. La mobilitazione per queste lotte, che attualmente hanno la possibilità di essere vittoriose, contrasta il terrore e la situazione di riflusso. Ma occorre sempre far vedere come queste vittorie siano fragili, e far penetrare in seno alle masse l'idea che solo la presa del potere da parte del popolo, sotto la direzione del proletariato organizzato nel suo partito, metterà fine alla repressione della dittatura militare pro-imperialista.

La propaganda della lotta armata, della guerra popolare, come il solo cammino possibile verso il rovesciamento della dittatura e la liberazione del popolo, acquisterà tutto il suo significato.

Infine la campagna di lotta contro la repressione della dittatura è anche uno strumento di *organizzazione* del popolo. Questa campagna politica sensibilizza oggi tutte le classi rivoluzionarie del Brasile; è necessario allenarle alla lotta e superare la situazione attuale di riflusso. Per elevare il livello di coscienza politica e di combattività di queste classi, comitati popolari di lotta contro la repressione vanno creati sia nelle fabbriche, che nelle aziende agricole, nelle scuole, nei quartieri, nei paesi, ecc., E in queste lotte contro la repressione che si rafforzerà anche l'unità delle forze proletarie del Brasile e l'organizzazione del fronte unito delle classi rivoluzionarie.

LA FARSA DELLA « DEMOCRATIZZAZIONE »

Dopo la sua nomina da parte di un collettivo ristretto di ufficiali superiori il nuovo dittatore Garrastazu Medici, in una vana ricerca di appoggio politico, ha tentato di ingannare il popolo: discorsi sulla liberalizzazione, discorsi sulla restaurazione delle libertà democratiche soppresse dalla dittatura. Ma di fatto la politica di sfruttamento e di oppressione sfrenata, messa in atto dal dittatore Castelo Branco, e mantenuta dal dittatore Costa e Silva, non è minimamente diminuita e si è addirittura fatta più dura.

Cinque giorni dopo la sua investitura, la polizia ha assassinato a freddo Carlos Marighella,

mettendo in seguito in prigione e torturando decine di preti domenicani, molti patrioti e semplici cittadini ritenuti sospetti. I combattenti popolari imprigionati e torturati in modo barbaro nel penitenziario di Linhares hanno rivelato che la dittatura utilizza i prigionieri persino per dare dimostrazioni pratiche nei corsi per la formazione di nuovi torturatori.

Mentre la dittatura perfeziona i suoi barbari mezzi di repressione non vengono risparmiati nemmeno i patrioti all'estero. È nota la presenza in Francia del boia Sergio Paranhos Fleury, uno dei torturatori più odiati dal popolo brasiliano. Diretto responsabile della tortura di centinaia di rivoluzionari, assassino di Carlos Marighella, fondatore e dirigente dello Squadrone della Morte (Esquadra da Morte) e membro dei Commandos per la Caccia ai Comunisti, la dittatura pro-imperialista gli ha assegnato il compito di organizzare la persecuzione degli studenti, dei professori e dei preti brasiliani residenti in Francia e in altri paesi europei.

Ma gli sforzi dei fascisti brasiliani e dei loro padroni imperialisti per nascondere i loro crimini sono stati inutili. Scagliandosi contro tutti coloro che ne denunciavano le torture, ristabilendo nuovamente la più stretta censura sulla stampa, la dittatura non ha fatto che dimostrare la falsità delle sue promesse di « democratizzazione ».

GLI EROICI COMBATTENTI RESISTONO

I servizi segreti della Marina, dell'Esercito e dell'Aviazione, alleati con la polizia federale e con quella dei vari stati, commettono crimini orribili contro il popolo. I poliziotti assassini di Minas Gerais fanno uso dei più criminali mezzi di tortura contro i compagni: dalle scariche elettriche (soprattutto sugli organi genitali e sulla lingua) sino alle frustate con un filo di acciaio flessibile che provoca piaghe profonde. Utilizzano il supplizio della « roulette russa », violano le donne, bruciano loro i seni con le sigarette e mutilano i loro corpi con tenaglie.

Il coraggio dei militanti di Minas Gerais è un esempio di fermezza rivoluzionaria. La loro ferma determinazione di servire il popolo permette loro di resistere di fronte ai più duri sacrifici. Le denunce politiche che essi hanno fatto pervenire fuori dalle prigioni, a rischio della vita, sono innumerevoli.

Nel Pernambuco la polizia ha occupato la zona di Cabo, Palmares e Ribeirao, imprigionando molti contadini. L'ex-avvocato Elenaldo Teixeira e l'ex-studente Luis Medeiros de Oliveira, che si erano integrati nella vita e nella lotta dei contadini di Cabo, sono stati selvaggiamente torturati.

I poliziotti del Pernambuco hanno impiegato ogni sorta di violenza per costringere questi militanti a denunciare i loro compagni, ma essi hanno saputo resistere. Di fronte alla bestialità dei crimini commessi, il popolo di Recife (capitale del Pernambuco) e di Cabo si è mobilitato ed ha denunciato fortemente le torture, esigendo la liberazione dei coraggiosi rivoluzionari.

Insistendo nei suoi crimini la polizia del Pernambuco, associata al Comando per la Caccia ai Comunisti (C.C.C.) e sotto la direzione del Centro di Spionaggio della Marina (CENIMAR) ha sequestrato, il 9 ottobre scorso, il militante rivoluzionario Joao Roberto Borges de Souza. I gorilla al servizio della dittatura pro-imperialista lo hanno torturato barbaramente, gli hanno mutilato il viso e infine lo hanno ucciso a colpi di rivoltella e di coltello.

Con gli stessi metodi la polizia del Pernambuco aveva ucciso padre Henrique Neto qualche mese prima.

Nello stato di Guanabara (Rio de Janeiro) l'isola di Fleurs è stata trasformata in un enorme campo di concentramento. Migliaia di prigionieri vi subiscono le più spietate torture, sotto la direzione del boia Luis Alfredo Poek del CENIMAR. I militanti che vi sono rinchiusi hanno denunciato al popolo brasiliano le torture alle quali vengono sottoposti; non manca nemmeno un cane appositamente addestrato a mordere i genitali dei prigionieri!

AVANZARE NELLA PREPARAZIONE DELLA GUERRA POPOLARE E COMBATTERE LA LINEA ERRATA DEI « FOCHISTI »

Con l'intensificarsi della repressione il movimento popolare brasiliano ha inevitabilmente subito dei contraccolpi, sia a livello di lotta che di organizzazione. Le condizioni di lotta si sono fatte molto più dure; di conseguenza due grandi compiti si pongono davanti al movimento rivoluzionario.

Il primo, dal punto di vista strategico, è la necessità di avanzare più attivamente nella preparazione della guerra popolare, unica strada possibile per l'abbattimento della dittatura e la liberazione del popolo. Il secondo è la necessità di adottare una tattica appropriata per l'attuale momento di offensiva della dittatura e di crisi del movimento popolare e rivoluzionario. Ciò significa che i rivoluzionari devono legarsi ancor più alle masse, fare un lavoro duro e paziente, e riconquistare, a poco a poco e insieme al popolo, l'iniziativa e l'offensiva.

Le organizzazioni e i gruppi « fochisti » preferiranno un'altra strada: si isoleranno ancor più dalle masse e si lanceranno all'offensiva. Moltiplicheranno le azioni armate come gli as-

salti alle banche, le invasioni di quartieri e di sedi della polizia, l'occupazione di stazioni radio, il dirottamento di aerei, gli attentati dinamitardi. E considereranno queste azioni come l'inizio della « guerra rivoluzionaria ».

Con queste azioni i « fochisti » (chiamati « terroristi » dalla stampa reazionaria) aiutano o danneggiano la rivoluzione brasiliana?

Vediamo allora se, ad esempio, il sequestro dell'ambasciatore nord-americano, che fu una delle azioni « fochiste » di più ampia ripercussione, servì alla rivoluzione o ai suoi nemici.

Ecco gli aspetti positivi del sequestro:

1) obbligò la dittatura a liberare 15 prigionieri politici incoraggiando grandemente il popolo ed i rivoluzionari ed umiliando la dittatura;

2) colpì il rappresentante diretto dell'imperialismo in Brasile;

3) obbligò la giunta militare a smascherarsi davanti alle masse, mostrando la sua vera natura di giunta di servi dell'imperialismo, costretta come tale a fare tutto quello che gli imperialisti pretendevano per la liberazione dell'ambasciatore;

4) il prezzo del riscatto è stato la liberazione di prigionieri politici e non una richiesta di denaro, si è dato così al rapimento un carattere politico molto più chiaro;

5) si è pretesa la divulgazione del manifesto e dei negoziati da parte della stampa ottenendo così che il popolo ne fosse informato;

6) si sono acuite le contraddizioni tra le diverse correnti dei militari al potere;

7) la lista dei prigionieri liberati comprendeva militanti di varie organizzazioni politiche; è stato quindi fatto uno sforzo nel senso dell'unità delle forze popolari.

D'altra parte si sono avuti anche i seguenti aspetti negativi:

1) come tutte le azioni compiute nello scorso anno dai « fochisti » il sequestro fu un'azione svolta da gruppi clandestini completamente staccati dalle masse. In tal modo il sequestro contribuì a diffondere nelle masse l'idea completamente errata che « la rivoluzione va fatta e già viene fatta » da piccoli gruppi clandestini, e che il loro compito è solo quello di « simpatizzare » per questi gruppi. Per questo, sebbene abbia avuto ripercussioni notevoli tra gli strati più avanzati della piccola borghesia e della classe operaia, il sequestro non ha educato realmente le masse perché non le ha sollecitate a compiere nessuna azione concreta contro la dittatura, né le ha aiutate a capire che occorre partecipare attivamente alla lotta e che solo così esse potranno liberarsi, cioè da loro stesse;

2) ha dato un'idea di debolezza militare della dittatura che nella situazione attuale è falsa. Pertanto, dal punto di vista dell'educazione politica delle masse, il sequestro fu fondamentalmente più negativo che positivo;

3) il sequestro fu un'azione staccata dal livello attuale di lotta e di organizzazione delle masse. Per questo dette alla dittatura il pretesto per intensificare la repressione al di là della capacità di risposta e del grado di preparazione delle masse. La sua conseguenza immediata fu infatti il decreto di ristabilimento della pena di morte, dell'ergastolo, e l'aumento di tutte le pene previste dalla legge di Sicurezza Nazionale. Oltre a questo si ebbe una recrudescenza degli arresti arbitrari e della tortura dei prigionieri. E tutto ciò portò grande pregiudizio ai movimenti popolari e alle forze rivoluzionarie;

4) la lista del riscatto comprendeva sia dei veri rivoluzionari che elementi riformisti e revisionisti. Nello stesso tempo non includeva nessun membro del Partito Comunista del Brasile, che è una forza rivoluzionaria proletaria. Questo fatto limitò la portata dello sforzo per favorire l'unità delle forze popolari;

5) tutta la stampa locale fu a disposizione dei « fochisti », ma essi lasciarono cadere l'opportunità di fare un'ampia e dettagliata denuncia dei crimini della dittatura e non stimolarono alla lotta contro la repressione indicando azioni passibili di essere realizzate in quel momento da parte del movimento di massa.

Riassumendo, un'azione come questa in altre circostanze, cioè intesa come *ausilio* e non come *sostituto* del movimento di massa, avrebbe potuto avere un grande valore. Ma nelle circostanze in cui il sequestro fu compiuto, esaminando la repressione che ha provocato e le idee errate che ha divulgato a proposito della rivoluzione, fu fondamentalmente negativo per la rivoluzione.

La stessa conclusione si potrebbe trarre analizzando le altre azioni compiute dai « fochisti » negli ultimi tempi. Ciononostante, in generale, i « fochisti » sono da considerare dei rivoluzionari.

Molti di essi desiderano sinceramente servire il popolo e la rivoluzione e hanno dimostrato un grande coraggio e un grande spirito di sacrificio.

Tuttavia, a causa della loro linea politica e militare errata, i « fochisti » hanno causato gravi danni alla rivoluzione. Le stesse perdite, tanto forti quanto spesso inutili, sofferte dalle organizzazioni e dai gruppi « fochisti » stanno a dimostrare in modo evidente il loro errore: un grande numero di prigionieri, di feriti e di morti (tra questi il leader Carlos Marighella assassinato a freddo dalla polizia); numerosi rifugi e case scoperte; un forte quantitativo di armi, di denaro e di materiale recuperato dalla dittatura.

Senza contare il numero di giovani rivoluzionari che potranno perdere la vita o la libertà senza che ciò sia veramente necessario, a causa degli errori della concezione « fochista » della strategia e della tattica di lotta.

È impossibile, pertanto, avanzare nella preparazione della guerra senza combattere la li-

nea errata dei « fochisti », senza criticare risolutamente le loro idee scorrette sul programma e sul cammino della rivoluzione.

Chi sono i « fochisti »

Le organizzazioni « fochiste » sono sorte dai settori radicali della piccola borghesia delle città. Sono formate soprattutto da rivoluzionari piccolo-borghesi: studenti, intellettuali, giornalisti, impiegati, religiosi, ecc. Esse seguono tutte, a meno di differenziazioni secondarie, la cosiddetta *teoria del « fuoco guerrigliero »*, formulata da Fidel Castro e da Che Guevara e sistematizzata in seguito dall'intellettuale francese Régis Debray.

La teoria del « fuoco » sorse dal movimento comandato da Fidel Castro che rappresenta gli interessi della piccola borghesia radicale di Cuba e che diresse la rivoluzione cubana abbattendo la dittatura di Batista.

L'ideologia del movimento di Fidel era un nazionalismo rivoluzionario che si staccava dalla tradizione marxista, conservando addirittura tracce di anticomunismo. Dopo la vittoria della rivoluzione il movimento castrista passò a considerarsi marxista-leninista. In seguito, legandosi sempre più ai revisionisti, esso incominciò a presentare la sua teoria rivoluzionaria piccolo-borghese come uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo.

Questa teoria dimentica, ad esempio, che la rivoluzione cubana aveva un programma democratico-borghese ma propone per gli altri popoli latino-americani una rivoluzione socialista sin dalla prima tappa. La rivoluzione cubana raggiunse la vittoria attraverso un ampio fronte di classi al quale partecipavano persino settori pro-imperialisti scontenti di Batista; ma la teoria del « fuoco » nega la necessità di un fronte di classi per fare la rivoluzione.

In Cuba si ebbe una guerra popolare con una larga partecipazione delle masse soprattutto contadine; ma la teoria del « fuoco » predica la rivoluzione di un piccolo gruppo di eroi romantici e la sfiducia nelle masse.

I « fochisti » dimenticano troppo spesso che il piccolo gruppo di guerriglieri che si trovava sulla Sierra Maestra isolato dalle masse poté sopravvivere solamente perché la dittatura di Batista non era preparata a fronteggiare una guerra di guerriglia e non riceveva aiuti diretti dall'imperialismo, lasciando così il tempo ai guerriglieri di legarsi alle masse.

Dopo questa tutte le esperienze simili fallirono, come ad esempio quella di Guevara in Bolivia.

È giusto pertanto criticare le idee politiche e militari errate dei « fochisti ». Nello stesso tempo è necessario farlo in modo corretto, analizzando che cosa unisce e che cosa separa un marxista-leninista da un « fochista ».

Che cosa separa un marxista-leninista da un « fochista »

La maggior parte dei « fochisti » sono rivoluzionari piccolo-borghesi. Essi stanno lottando contro la dittatura militare e contro l'imperialismo nord-americano. Difendono la via armata della rivoluzione e criticano le illusioni riformiste e revisioniste della via pacifica.

Tutto ciò unisce i marxisti-leninisti ai « fochisti ».

Nello stesso tempo i « fochisti » sono sotto l'influenza di dirigenti revisionisti e seguono la linea revisionista di sinistra del « fuoco guerrigliero ».

Nel far ciò adottano una linea politica e militare non corretta. In questo modo non difendono conseguentemente nemmeno gli interessi della piccola borghesia.

La posizione corretta nei confronti dei « fochisti » perciò è quella di allearsi con essi per portare avanti lotte concrete (scioperi, manifestazioni di strada, ecc.). Nello stesso tempo occorre portare avanti una lotta decisa contro le loro idee, cercando di portarli su una strada corretta.

Esaminiamo allora che cosa separa i marxisti-leninisti dai « fochisti ».

Primo: i « fochisti » non hanno fiducia nelle masse; per i marxisti-leninisti sono le masse che fanno la storia e la rivoluzione. Guevara disse che una delle tre regole d'oro di un guerrigliero era: « diffidenza costante ». Diffidenza verso chi? Verso le masse contadine, è ciò che afferma Régis Debray.

I rivoluzionari proletari, al contrario, confidano nella capacità di lotta delle masse e nel loro entusiasmo per la rivoluzione. Mao Tse-tung afferma: « Qual è il vero muro di ferro? Sono le masse, milioni e milioni di uomini che appoggiano in tutta sincerità la rivoluzione ».

Di conseguenza per i « fochisti » la guerra rivoluzionaria è fatta da un piccolo gruppo di uomini armati staccati dalle masse. Per i rivoluzionari proletari invece la guerra rivoluzionaria è fatta dalle larghe masse, mobilitate politicamente, preparate ideologicamente, organizzate, armate e dirette dalla classe operaia attraverso il suo partito.

Secondo: i « fochisti » sostituiscono il partito del proletariato con il « fuoco guerrigliero ». Dicono: « il 'fuoco' formerà il partito ». I marxisti-leninisti si impegnano invece a costruire un combattivo partito proletario per dirigere la rivoluzione sin dall'inizio. Inoltre i « fochisti » non hanno nemmeno un'idea corretta del compito delle diverse classi nella rivoluzione. Per i marxisti-leninisti la classe operaia è la classe più rivoluzionaria, e i suoi interessi storici sono espressi dal marxismo-leninismo. Per la classe operaia l'unica possibilità di liberazione è il socialismo. È l'unica classe che per liberarsi deve liberare contemporaneamente le altre classi oppresse. Essa è quindi l'unica classe capace di portare avanti la rivoluzione sino

alla fine. Ma la classe operaia non potrà dirigere la rivoluzione e subirà le influenze borghesi o piccolo-borghesi se non costruirà il suo partito.

Negando la necessità del partito proletario i « fochisti » stanno di fatto cercando di togliere la direzione della rivoluzione dalle mani del proletariato per consegnarla nelle mani della piccola-borghesia. Essi si pongono quindi al di fuori dei principi del marxismo-leninismo e condannano la rivoluzione alla disfatta privandola della sua direzione proletaria.

Terzo: i « fochisti » assumono le posizioni più disparate sulla tappa attuale della rivoluzione brasiliana. Per alcuni di essi si tratta di una rivoluzione democratico-borghese (o di liberazione nazionale); per altri si tratta di una rivoluzione socialista di liberazione nazionale; altri ancora affermano che ci troviamo nella tappa della rivoluzione socialista.

I rivoluzionari proletari hanno ben chiaro che la tappa attuale è quella della rivoluzione democratica-nazionale-popolare. Poiché il Brasile è dominato dall'imperialismo, alleato con i latifondisti e con la borghesia compradora, queste classi dominanti impediscono che la rivoluzione nazionale-democratica, già incominciata, venga completata. Ma la borghesia nazionale (capitalisti nazionali non alleati con l'imperialismo ed anzi danneggiati da esso) non ha né la forza né l'interesse di completare questa rivoluzione.

La rivoluzione democratica-nazionale è necessaria per favorire lo sviluppo delle forze produttive del paese e per aiutare il proletariato a creare le condizioni oggettive e soggettive per la rivoluzione socialista.

Consegue a tutto ciò che la rivoluzione democratica-borghese interessa la classe operaia, i contadini, la piccola borghesia e la borghesia nazionale, e che a portare avanti questa rivoluzione sino alla fine è interessata principalmente la classe operaia. Con queste quattro classi faremo questa rivoluzione uniti in un fronte unico. Ma essa potrà essere sviluppata se la classe operaia, attraverso il suo partito, sarà in grado di dirigerla. Per assicurare la sua direzione il proletariato dovrà formare una solida alleanza con i contadini e conquistare la piccola borghesia delle città. Verificate queste condizioni potrà attuare una alleanza con la borghesia nazionale. Alla vittoria della rivoluzione sarà formato un governo popolare diretto dal proletariato, alleato principalmente con i contadini. Il governo popolare esproprierà le imprese degli imperialisti e della borghesia collaborazionista e le trasformerà in imprese di proprietà dello Stato; gli operai avranno salari equi e nuove leggi sul lavoro. Il governo toglierà inoltre le terre ai latifondisti, le distribuirà ai contadini, curerà gli interessi della piccola borghesia e permetterà, sotto il suo controllo, lo sviluppo della borghesia nazionale.

Sarà cioè una dittatura democratica-popolare che libererà il paese dal giogo imperialista e i contadini dal giogo del latifondo, migliorerà la situazione economica e politica degli operai e aprirà la via verso il socialismo.

La posizione della maggioranza dei « fochisti » — rivoluzione socialista di liberazione nazionale o rivoluzione socialista — non corrisponde alla realtà del Brasile, non essendo il nostro paese pronto per un passaggio al socialismo. Si tratta inoltre di una falsa promessa: i « fochisti » rappresentano la piccola borghesia e non porteranno la rivoluzione fino al socialismo, essendo questo un compito che solo il proletariato, diretto dal suo partito, potrà realizzare.

Ma la cosa peggiore è che con questa posizione « di sinistra » i « fochisti » portano all'indebolimento della rivoluzione. Sostenendo la socializzazione immediata invece che la spartizione delle terre ai contadini essi impediscono l'alleanza tra operai e contadini, che è invece fondamentale.

Non facendo alcuna differenza tra imprese imperialiste e imprese della borghesia nazionale per quanto riguarda l'esproprio, escludono la borghesia nazionale dal fronte unico, rafforzano cioè l'imperialismo e indeboliscono la rivoluzione.

Quarto: i « fochisti » pongono i compiti militari davanti a tutto. I rivoluzionari proletari pongono in primo piano i compiti politici. Il presidente Mao ha affermato: « Il nemico lotta alla sua maniera, noi alla nostra ».

Ed anche « Le armi sono un fattore importante della guerra, ma non quello decisivo. Il fattore decisivo è l'uomo, non le cose ».

Il modo di lottare degli imperialisti e dei reazionari è quello di confidare nelle proprie armi. La nostra maniera di lottare è quella di appoggiarci alle masse per fare la guerra, mobilitando, organizzando e armando le masse per la lotta. Non avendo fiducia nelle masse e confidando solo nelle armi i « fochisti » adottano la stessa posizione del nemico. E vengono sconfitti perché il nemico ha più armi.

In altre parole la maggioranza dei « fochisti » riduce ogni compito ai compiti militari. I marxisti-leninisti, al contrario, individuano la lotta armata come compito principale ma non abbandonano le altre forme di lotta, che sono necessarie affinché la stessa lotta armata possa svilupparsi ed essere vittoriosa.

Quinto: i « fochisti » difendono la guerriglia di movimento che si sposta continuamente senza mai fissarsi in un punto particolare. I rivoluzionari proletari difendono invece la teoria « dell'accerchiamento delle città a partire dalle campagne attraverso la costituzione dei basi di appoggio nelle campagne ». Questa teoria è confermata da innumerevoli vittorie, dalla Cina al Viet-Nam.

I « fuochisti » sostengono che le basi di appoggio furono possibili solo nelle condizioni

della rivoluzione in Cina, ed affermano che la guerriglia deve spostarsi continuamente e su tutto il territorio del paese. Questa è una conseguenza della loro mancanza di fiducia nelle masse. In altre parole le loro successive sconfitte, invece di portarli ad una autocritica, li hanno spinti ad avere ancor meno fiducia nelle masse.

Il recente lancio della tappa della « guerriglia urbana » come preparazione della guerriglia rurale è una conferma della loro sfiducia sempre maggiore nelle masse contadine.

Lin Piao, al contrario, ha sintetizzato questa questione affermando: « Appoggiarsi ai contadini, creare basi di appoggio nelle campagne per accerchiare le città ed infine conquistarle; questo è il vittorioso cammino percorso dalla rivoluzione cinese ».

Sesto: i « fochisti » si preparano di fatto per una guerra di « corta durata ». I rivoluzionari proletari si preparano invece per una guerra « prolungata ». Agli imperialisti ed ai loro servi interessa fare guerre di corta durata. Essendo le loro guerre ingiuste e reazionarie esse scatenano la rivolta popolare e destano la solidarietà degli altri popoli del mondo. Per questo agli imperialisti interessa cercare di vincere la guerra prima che le forze armate popolari si leghino più strettamente alle masse e ricevano l'appoggio degli altri popoli. Inoltre gli imperialisti ed i loro servi incorrono in crisi economiche e sono in decadenza. Così il prolungamento della guerra avvicina ancor più la loro rovina.

E nell'interesse delle forze popolari fare una guerra di lunga durata. Esse sono molto più povere di armi ma conducono una guerra giusta e contano sull'appoggio delle masse e sulla simpatia degli altri popoli. Legandosi fermamente alle masse ed evitando di accettare battaglie decisive durante un certo periodo esse indeboliscono il nemico mentre accumulano le proprie forze. E marciano così verso la vittoria.

I « fochisti » parlano di guerra di lunga durata ma i loro piani sono per una guerra di corta durata. Nel suo opuscolo « Alcune questioni sulla guerriglia in Brasile », Marighella propone una « offensiva strategica » per il 1969. Ma la verità è che le forze popolari saranno per un lungo periodo militarmente inferiori al nemico. E per questo sarà solo all'interno di una « difensiva strategica » che le forze popolari si rafforzeranno, passando dal piccolo al grande, arrivando ad essere militarmente forti, equilibrando la forza del nemico e passando infine all'offensiva.

Settimo: i « fochisti » non prendono posizione di fronte al revisionismo moderno. I rivoluzionari proletari considerano invece un dovere prendere posizione nei confronti del moderno revisionismo, specialmente quello sovietico. E serrano le fila al fianco dei veri marxisti-leninisti la cui avanguardia oggi è rappresentata dal partito comunista cinese, il partito che ha assunto le posizioni anti-imperialistiche ed anti-revisioniste più ferme e conseguenti. I « fochisti » non riconoscono il ruolo di avanguardia svolto dal P.C.C. nella rivoluzione mondiale. Essi si limitano appena ad accusare i partiti revisionisti di aver abbandonato la via della lotta armata. Rifiutano di accorgersi che questa è solo una conseguenza del tradimento da parte di questi partiti del marxismo-leninismo, del proletariato, del popolo e della rivoluzione. Tradimento che si manifesta nella negazione da parte di questi partiti dei principi marxisti-leninisti della lotta di classe, della necessità dell'organizzazione di un combattivo partito del proletariato, della necessità della dittatura del proletariato e dell'internazionalismo proletario.

Senza fare una lotta anti-revisionista non è possibile nemmeno fare una lotta anti-imperialista decisa.

Ottavo: per molti « fochisti » il castrismo è la terza tappa del marxismo-leninismo. Per i rivoluzionari proletari la terza tappa del marxismo-leninismo è il pensiero di Mao Tse-tung.

Nel suo articolo: « Castrismo, la lunga marcia dell'America Latina » Régis Debray afferma che la terza tappa del marxismo-leninismo è il castrismo. Un'analoga posizione assume Marighella nel suo opuscolo: « Alcune questioni sulla guerriglia in Brasile ».

I rivoluzionari proletari sanno che il marxismo-leninismo deve svilupparsi per rispondere ai nuovi problemi posti dai progressi della rivoluzione mondiale. Così facendo sviluppano la sua terza fase, caratterizzata dal pensiero di Mao Tse-tung.

PREPARARE LA GUERRA POPOLARE NELLA LOTTA

Non è sufficiente criticare le idee errate dei « fochisti ». È necessario presentare un'alternativa pratica alla linea del « fuoco guerrigliero ».

La nostra alternativa è la guerra popolare. Sintetizzando l'esperienza cinese Mao Tse-tung ha affermato che per fare una guerra popolare è necessario costruire un partito proletario, un esercito popolare e un vasto fronte di classi. Mao disse anche che la guerra popolare è una guerra di massa e può essere condotta solo mobilitando in profondità le masse.

Come intendiamo preparare la guerra popolare in Brasile?

1 - Portando le masse alla lotta in difesa delle loro rivendicazioni più sentite ed urgenti. Queste lotte possono essere sia economiche che politiche. Le lotte economiche sono lotte in difesa di migliori salari, per il possesso della terra, per la diminuzione dei prezzi, ecc.. Le lotte politiche parziali sono lotte che hanno come obiettivo vittorie parziali nel settore politico. Per esempio: attualmente stiamo portando avanti una campagna nazionale di lotta contro la repressione il cui scopo è di smascherare la dittatura, far cessare le torture, liberare dei prigionieri politici, ecc.

Ma appena queste lotte rifluiscono la repressione ricomincia. Per questo la vittorie parziali conquistate saranno limitate e insicure fino a quando i lavoratori non prenderanno il potere. È quindi necessario combinare le lotte economiche e quelle politiche immediatamente con la lotta per l'abbattimento della dittatura militare e per la presa del potere per mezzo della guerra popolare.

2 - Come realizzare questa combinazione? Sviluppando sin dall'inizio, all'interno delle lotte economiche e politiche, un vasto ed intenso lavoro di *educazione politica* delle masse, per mezzo di varie forme di agitazione e di propaganda. Nella fase attuale questo lavoro deve aver al suo centro la propaganda della rivoluzione nazionale-democratica-popolare, anti-imperialista e anti-latifondista. Si deve inoltre propagandare la necessità della guerra popolare per l'abbattimento della dittatura e la presa del potere.

3 - Nello stesso tempo occorre sviluppare all'interno delle lotte economiche e politiche un ampio, intenso e sistematico lavoro di *organizzazione*. A due livelli di organizzazione: la organizzazione delle masse nelle fabbriche, nelle fattorie, nelle scuole, nei quartieri, nei paesi. Ed organizzando il partito, l'esercito ed il Fronte Unico. L'organizzazione dell'esercito nella fase attuale consiste nell'organizzazione della guerriglia, delle milizie e dei gruppi di auto-difesa.

Quando esisterà un minimo di partito, di esercito e di Fronte Unico, organizzati in un certo numero di situazioni strategiche, sarà il momento di iniziare la guerra popolare. Sarà nel corso della guerra popolare che si svilupperà ulteriormente e più completamente il partito, e si rafforzeranno l'esercito ed il Fronte Unico, per sconfiggere la dittatura militare e l'imperialismo nord-americano e i suoi servi in tutto il paese.

In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione

A Praga si è concluso con dure condanne il processo contro Peter Uhl, Jan Frolik, Sibille Plotstedt, Peter Lukacovic, Petruska Sustrov e altri 12 militanti del Partito della rivoluzione cecoslovacca. Contro di loro Husak, Bilak, Strougal, rappresentanti filosovietici della nuova borghesia monopolistica di Stato al potere in Cecoslovacchia, hanno lanciato le accuse di «attività sovvertitrice contro l'ordine socialista statale, contro la potenza militare e gli interessi internazionali della Cecoslovacchia», di «opposizione contro il ruolo dirigente e la politica del PCC», di «formazione di un gruppo ostile allo Stato».

L'atto di accusa del pubblico ministero Stip accampa la particolareggiata descrizione dell'attività del gruppo con le solite accuse di «trotskismo», e taccia i rivoluzionari di essere «provocatori al servizio dello straniero». Tutto questo nel vano sforzo di collegare la loro azione di organizzazione e di educazione del proletariato di Praga, durante e dopo la «primavera» del 1968, al «tentativo della reazione interna ed estera (ossia del gruppo del "liberale" Dubcek) di disgregare l'ordinamento sociale socialista». Questo tentativo avrebbe «raggiunto il suo culmine» nell'estate del 1968, visto che sarebbero stati già fatti «preparativi per l'immediata attuazione di un putsch controrivoluzionario».

Unendo in un'unica condanna Dubcek, espressione delle velleità autonomiste di una parte della classe dirigente cecoslovacca, e i rivoluzionari (che nel corso della «primavera» si erano sforzati di organizzare il proletariato in modo autonomo e che dopo l'invasione avevano continuato con dimostrazioni, scioperi, scritti la loro opera di costruzione di un movimento rivoluzionario di classe), Husak, Bilak, Strougal svelano in modo inequivocabile il vero volto della nuova classe che sfrutta e opprime in Cecoslovacchia il proletariato e che interessi precisi di conservazione legano al socialimperialismo sovietico e agli altri paesi «socialisti» dell'Est europeo.

Con questo processo essi cercano di eliminare dei nemici di classe, cercano di impedire la formazione di un legame tra le avanguardie po-

liticizzate e le masse operaie e studentesche, che le crescenti contraddizioni del blocco socialimperialista spingono a tentativi sempre più frequenti di ribellione.

Lo sfondo su cui si è svolto l'infame processo ai comunisti cecoslovacchi è quello, tutt'altro che rassicurante per la nuova borghesia al potere nei paesi dell'Est, della ribellione della classe operaia polacca contro le condizioni insopportabili in cui è costretta a vivere. Infatti, proprio nei giorni in cui il tribunale di Praga condannava i rivoluzionari cecoslovacchi per aver organizzato «manifestazioni di ostilità verso i paesi fratelli», in Polonia i lavoratori, che durante i tragici scontri di dicembre al canto dell'Internazionale avevano espresso la loro ostilità verso i socialimperialisti, sono riusciti ad imporre a Gierk la revoca del decreto sui prezzi con cui Gomulka aveva cercato di scaricare su di loro il peso delle crescenti contraddizioni della società polacca.

Sono queste contraddizioni che spingono i revisionisti Husak e Gierk a stringersi in un sol blocco attorno a Breznev, con Ulbricht, Kadar e soci a difesa dell'ordine capitalistico burocratico di Stato.

L'inserimento del «mercato socialista» nel mercato internazionale dominato dall'imperialismo spinge la nuova borghesia dell'Est alla ricerca di nuovi aumenti della produttività, di una ulteriore intensificazione dello sfruttamento, e porta all'acutizzarsi dei contrasti all'interno della classe dominante stessa e dello scontro tra essa e il proletariato.

L'exasperazione e la ribellione delle masse lavoratrici, che pagano il prezzo di tutto ciò, accentuano al massimo il ricorso alla repressione da parte della borghesia monopolistica burocratica.

Sia i primi tentativi di formare un'organizzazione rivoluzionaria in Cecoslovacchia, anche se con forti limitazioni teoriche, sia le lotte della classe operaia polacca si collocano all'interno di un vasto fronte di classe impegnato a livello mondiale nella lotta al socialimperialismo, all'imperialismo e al capitalismo. Le infami condanne di Praga sono il segno di una debolezza crescente della classe al potere in Cecoslovacchia; nuovi processi si preparano che tendono a stroncare ogni resistenza operaia e popolare, ma la risposta proletaria non tarderà a lungo; la lotta di classe è destinata a svilupparsi fino in fondo anche nell'Est dell'Europa.

Con la pubblicazione delle due prime parti di un lavoro di analisi compiuto recentemente dal Centro di Coordinamento Campano (marzo 1971), A. O. comincia ad occuparsi sistematicamente dell'analisi e dei problemi della lotta di classe nel Mezzogiorno d'Italia.

Il fatto che fino ad oggi il nostro intervento in proposito sia stato episodico e di modesto rilievo, non è dovuto certo ad una sottovalutazione del problema o ad una scelta aprioristica, rispecchia invece un nostro preciso limite, nel senso che il tipo di sviluppo della nostra organizzazione e le scelte prioritarie d'impegno politico assunte ci hanno permesso di affrontare la questione del Mezzogiorno solo in termini d'inquadramento teorico generale e senza l'arricchimento derivante da una pratica politica svolta direttamente o da una valutazione accurata di esperienze esterne al nostro campo d'azione.

Anche in questo caso proponiamo ai nostri lettori un lavoro di analisi che non è stato svolto direttamente da noi, ma che viene proposto dal Centro di Coordinamento Campano, con il quale abbiamo recentemente stabilito rapporti di discussione e confronto politico. Consideriamo il lavoro di questi compagni come un serio contributo all'avvio di una analisi sociale sul Mezzogiorno e alla definizione di una linea di massa sulla quale impegnare le forze rivoluzionarie.

Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania

Le origini della questione meridionale e l'evolversi dell'intervento pubblico nel mezzogiorno.

La necessità di questa breve e sommaria analisi è collegata al fatto che ci sembra difficile, se non impossibile, parlare delle linee di tendenza dello sviluppo capitalistico in Campania oggi, se non si ha un minimo quadro di riferimento circa le origini storiche del sottosviluppo meridionale e la logica con cui, dal 1950 in poi, si è sviluppato l'intervento pubblico nel mezzogiorno. Ci sembra opportuno precisare che non si ha qui la presunzione di fare un'analisi dettagliata dei provvedimenti legislativi attraverso cui si è sviluppato l'intervento pubblico nel sud. Quello che ci preme fare è chiarire quale sia stata l'evoluzione del modello di sviluppo proposto e attuato dalla pubblica amministrazione.

1) Per prima cosa è bene fare un breve richiamo a quelli che sono i termini originali della questione meridionale. Siamo convinti infatti che difficilmente si potrà impostare la massa dei problemi odierni del mezzogiorno (problemi che pure appaiono in larga misura di origine più recente) se si dimentica o si mistifica ciò che ha generato il sottosviluppo meridionale: il particolare modello di sviluppo scelto, dalle origini dello stato nazionale, dalla classe capitalistica italiana. Le scelte sintetizzate da Gramsci nella celebre formula dell'alleanza tra industriali del nord e agrari del sud (il «blocco storico»), costituiscono la vera origine storica della questione meridionale. In virtù di esse lo stato italiano garantiva alla vecchia classe dirigente meridionale (gli

agrari latifondisti reazionari) la pace sociale ed economica:

— la prima, attraverso la repressione armata delle agitazioni contadine, la porta aperta lasciata all'emigrazione, e creando larghe opportunità di impieghi statali per la piccola borghesia

— la seconda, assicurando che nessuna iniziativa economica «nuova» — ad esempio investimenti che favorissero l'avvio di un processo capitalistico — sarebbe intervenuta a sconvolgere il tradizionale aspetto socio-economico del mezzogiorno.

In cambio di queste garanzie, la classe dirigente meridionale accettò che una notevole porzione del valore prodotto nel sud fosse investito nello sviluppo industriale e civile delle regioni settentrionali, perseguendo così un duplice obiettivo: godere tutti i vantaggi che le derivavano da una situazione nella quale la rendita fondiaria continuava ad essere la categoria fondamentale, ed avere contemporaneamente l'opportunità di capitalizzare tale rendita, investendola appunto nel nord, senza dovere sopportare i costi e i rischi politici e sociali che di solito sono connessi all'introduzione di forme capitalistiche di produzione.

Non stiamo a ripercorrere passo passo gli avvenimenti successivi che, attraverso l'Italia «umbertina», giolittiana, fascista, repubblicana, non fanno che riconfermare, fino agli anni '50, il modello di sviluppo scelto dal capitale nazionale e il ruolo di mediazione svolto dallo stato all'interno del blocco storico. Ciò non significa ovviamente che l'applicazione di tale modello abbia davvero sortito l'effetto di congelare il mezzogiorno

nelle condizioni in cui si trovava subito dopo l'unità. Molte cose sono cambiate sulla spinta di avvenimenti di notevole portata (inurbamento, ondate migratorie, sviluppo demografico, rivolte violente); ma è importante sottolineare che i termini del problema del sottosviluppo meridionale sono rimasti gli stessi per più di 80 anni, proprio perché all'interno del « blocco storico » non sono emerse contraddizioni tali da provocare una revisione del modello di sviluppo scelto all'indomani dell'unità e delle scelte concrete che questo modello comportava.

2) Prima di passare all'analisi di cosa o di come, negli anni cinquanta, mette in crisi il vecchio equilibrio, è opportuno enunciare alcune brevi considerazioni « di metodo » che emergono immediatamente dal fatto che per più di 80 anni i termini reali del sottosviluppo meridionale non sono cambiati. Già questa considerazione da un lato mette in crisi una certa interpretazione del sottosviluppo come fase precedente nel tempo e come ritardo in una via percorribile a senso unico dal sottosviluppo allo sviluppo; dall'altro non può non condurre alla conclusione che dietro la questione del sottosviluppo vi sia una precisa volontà politica e non il risultato di « meccanismi naturali », che esistono sì, ma solo all'interno di un modello la cui scelta non è casuale.

Tutto ciò rimanda alla necessità di impostare l'analisi del sottosviluppo metropolitano in termini di potere e di scelte di classe, cercando di evitare:

a) una contrapposizione interclassista nord-sud che non operi un'analisi delle forze sociali realmente interessate ad un cambiamento radicale della situazione, e di quelle che, sebbene anch'esse subordinate ai processi di sviluppo-decomposizione, sono legate al mantenimento dello status quo da qualche tipo di interesse

b) l'errore di trascurare o porre in secondo piano il problema di una strategia nazionale di lotta fondata non sull'invocazione di una solidarietà generica, ma sull'approfondimento e l'evidenziamento delle concrete convergenze degli interessi di classe che esistono tra i proletari e i semiproletari del sud e del nord

c) l'illusione di poter mettere a punto analisi e piani per una soluzione locale dei problemi del sottosviluppo (per es., progetti di comunità).

3) Alla base di quella che abbiamo chiamato la svolta del 1950, stanno due importanti provvedimenti legislativi: il gruppo di leggi sulla Riforma agraria, e la legge per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

Prima di analizzare in dettaglio il significato di questi provvedimenti è bene sottolineare che essi nascevano da esigenze più politico-sociali che economico-produttivistiche. Due erano infatti i problemi più grossi che ostacolavano nel dopoguerra la ricostruzione capitalistica e a cui la Riforma agraria e la Cassa volevano essere una risposta: — l'ingente disoccupazione e le tensioni sociali che ne derivavano

— l'elevata sottoutilizzazione delle capacità produttive del paese, da cui l'esigenza di suscitare una domanda addizionale di beni.

Questo carattere politico più che economico dei provvedimenti in questione è del resto dimostrato dalle critiche di ordine efficientistico che verranno portate avanti dal settore dei cosiddetti « nuovi meridionalisti », critiche che avevano per oggetto il carattere incompleto e parziale delle direttive e il mancato approfondimento della situazione e delle prospettive dell'economia italiana.

Per quanto riguarda il significato della Riforma agraria va detto che se da un lato con essa si intaccava il « blocco storico » rompendo il vecchio equilibrio economico e di potere ormai insostenibile, dall'altro si creavano le premesse per quell'operazione politica fondamentale che è stata la creazione di un fronte rurale (agrario e contadino) che si rivelerà il cardine decisivo per il mantenimento dell'equilibrio capitalistico al sud durante la ricostruzione.

Più complesso è il discorso sulla Cassa del Mezzogiorno: nelle formulazioni originarie quello della Cassa doveva essere un intervento volto a modificare, attraverso l'intensa opera di realizzazione di infrastrutture (strade, ponti, acquedotti, ferrovie, bonifiche), le convenienze economiche ad investire, riducendo le cosiddette disconomie esterne. Compito della Cassa era la formulazione e il finanziamento di « un piano generale per l'esecuzione di opere straordinarie diretto al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale ». La Cassa quindi, se da un lato obbediva all'esigenza immediata di accrescere l'occupazione con una politica di opere pubbliche, dall'altro si proponeva la creazione di un « meccanismo autonomo di sviluppo » considerato il mezzo per il superamento definitivo dell'arretratezza. Su quest'ultimo punto si focalizzarono tutta una serie di critiche che avevano come base la impossibilità di scindere il problema del sottosviluppo meridionale da quello dello sviluppo economico e della programmazione nazionale (1).

Tra le critiche ai provvedimenti del 1950 quella che trovò maggiormente spazio e i cui temi di fondo anticipavano quelle che negli anni sessanta diverranno le linee programmatiche dell'intervento pubblico nel mezzogiorno era quella che si rifaceva alla distinzione di due diverse realtà socio-economiche meridionali: l'osso e la polpa (2).

La tesi connessa all'individuazione di queste due aree era chiara. Espressa schematicamente, essa significava: non esiste un solo Mezzogiorno, ma due, le cui possibilità di sviluppo sono radicalmente diverse. Nel primo (l'osso) tali possibilità possono esistere solo in virtù di interventi esterni (ad esempio investimenti industriali e/o valorizzazione turistica), e comunque esse sono legate ad una forte diminuzione della popolazione residente (dunque necessità economica dell'emigrazione). Nel secondo (la polpa) esistono invece reali possibilità di sviluppo attraverso un più razionale sfruttamento delle risorse locali e una legislazione che spinga gli imprenditori locali ad affrancarsi dai residui di gestioni ormai anacronistiche.

Considerata la limitata disponibilità di capitali da investire nel mezzogiorno, da tale panoramica derivava che proprio l'intenzione di programmare un intervento organico per risolvere la questione avrebbe dovuto sconsigliare una distribuzione omogenea degli investimenti sull'intero territorio. La via giusta appariva invece quella di concentrare gli sforzi sulle zone di « polpa », al fine di ristrutturare e accelerarne lo sviluppo, men-

(1) Un tentativo di « approccio globale » al problema del mezzogiorno visto come momento dello sviluppo economico nazionale fu quello dello « Schema Vanoni » del 1953 in cui se da un lato si ribadiva la necessità di una politica delle infrastrutture, dall'altro si affermava che « il processo di formazione del capitale necessario per la soluzione del problema meridionale non può avvenire che nel quadro dell'intera economia italiana ». Cfr. A. Collià, « Il mezzogiorno verso la Programmazione » in *Meridionalismo in Crisi?*, pp. 99 e segg.

(2) Questa distinzione fu effettuata per la prima volta da M. Rossi Doria, limitatamente al settore agricolo.

tre, per l'« osso » veniva suggerita una serie di misure più o meno contingenti e « straordinarie » volte in sostanza a stimolare una emigrazione più qualificata, a garantire un livello minimo di reddito e di occupazione a coloro che non emigravano ancora, ad apportare qualche miglioramento nel settore dei servizi e delle infrastrutture, in attesa di riuscire a convincere qualche imprenditore industriale, pubblico o privato, ad investire i propri capitali.

È bene sottolineare che questa proposta non ebbe immediata e completa rispondenza nella politica di intervento pubblico attuata negli anni successivi, via via largamente dominata — in apparenza — da esigenze contingenti quali il contenimento delle pressioni popolari (spesso sfociate in lotte violente) da un lato, e il soddisfacimento di interessi clientelari o localistici, connessi a vantaggi di tipo elettorale, dall'altro.

Ma se si guarda oltre il polverone sollevato da questo disordine, è possibile rendersi conto — soprattutto alla luce degli avvenimenti dell'ultimo decennio — che quella apparente disorganicità si sviluppava nonostante tutto entro sponde ben determinate e in una direzione ben precisa, con un movimento la cui logica conduceva inevitabilmente verso l'obbiettivo lucidamente prospettato dal discorso sull'osso e polpa, esteso oltre i limiti del settore agricolo: il tentativo di avviare uno sviluppo capitalistico ad « isole » o — come si usa dire — a « poli ».

Questo tentativo verrà parzialmente portato avanti già nel 1957 con l'istituzione dei Consorzi per le zone industriali, tuttavia è solo agli inizi degli anni 60 che il modello di sviluppo per « poli » diventa la chiave dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

La relazione Pastore al comitato dei ministri per il mezzogiorno dell'aprile 1964 sintetizzava così i nuovi obiettivi, dopo un'analisi critica degli indirizzi applicati precedentemente dalla Cassa stessa: « A conclusione le direttrici della politica di sviluppo del Mezzogiorno per il prossimo quinquennio 1964-69 possono essere così riassunte: intervento di rilevanti proporzioni concentrato nei punti di crescita, i cui effetti si estendono a porzioni sempre più ampie del territorio meridionale; politica di sostegno e di sistemazione nelle aree poste ai margini del processo di sviluppo del Mezzogiorno, nelle quali esistono urgenti problemi di riequilibrio sociale ». Questa impostazione nasceva da rinnovate esigenze di accelerazione del decollo dell'economia nazionale (tanto a livello produttivo quanto a livello di redistribuzione del reddito e di espansione dei consumi), esigenze direttamente connesse ai problemi derivanti dal raggiungimento di stadi più avanzati nell'integrazione europea.

La novità delle nuove formulazioni consisteva non solo nella differenziazione dei diversi obiettivi dell'intervento pubblico a secondo che esso si sviluppasse o meno in « zone suscettive di sviluppo », ma anche nel fatto che accanto a misure legislative volte a stimolare la nascita di « autonomi meccanismi di sviluppo » e ad incentivare investimenti privati, si prevedeva — inquadrandola in una strategia organica — un intervento decisivo dello stato stesso come « imprenditore » nei settori propulsivi e nelle cosiddette industrie di base.

4) Con il modello di sviluppo per poli o per aree suscettive di sviluppo la classe dirigente italiana ha espresso dopo più di ottanta anni dalla unificazione nazionale la volontà di superare la tradizionale politica paternalistica-repressiva verso il Mezzogior-

no, proponendo un piano articolato di investimenti produttivi, organicamente collegato con il discorso più ampio di programmazione economica, che negli anni immediatamente precedenti è riuscito a farsi strada a livello nazionale, sull'onda del miracolo economico.

Il salto qualitativo compiuto dall'intervento pubblico nel Mezzogiorno non ha provocato però una ridefinizione del terreno di scontro col capitale da parte del movimento operaio ufficiale, incapace di liberarsi dell'idea che quello nostrano sia un « capitalismo straccione ».

Mentre diventa sempre meno chiara l'utilità a livello analitico di continuare a parlare di questione meridionale nei termini tradizionali, è evidente che la caratteristica di tutti i discorsi critici della sinistra ufficiale è la sensibile diminuzione di mordente della cornice sintetica generale da cui in passato essi traevano sostanza e potere d'urto a livello politico. Nell'impossibilità di continuare a contrapporre la questione meridionale come questione nazionale ad una politica governativa che persisteva a impostarla come problema di sottosviluppo regionale, il discorso critico della sinistra da un lato riprende tutta una serie di critiche, sulle insufficienze e le disfunzioni emerse nell'applicazione della linea programmatrice, comuni ai « nuovi meridionalisti », dall'altro prosegue, applicandola però alle sole zone emarginate (cioè all'osso) la vecchia polemica sul sottosviluppo meridionale come effetto del modello di sviluppo perseguito dal sistema capitalistico nazionale.

Queste due diverse angolature critiche si saldano in un discorso generale imperniato sulla riformulazione di due tradizionali capisaldi dell'impostazione comunista e socialista in Italia:

a) Necessità di un aumento sostanziale del peso dell'intervento pubblico diretto sul totale degli investimenti programmati o auspicati per il Mezzogiorno.

b) Necessità di dare alla programmazione un'articolazione « democratica » per ciò che riguarda sia l'elaborazione del programma sia la sua esecuzione: di qui il discorso sulla funzione dell'istituto regionale, degli enti locali, dei consorzi di comuni, delle comunità di valli, ecc., cioè di tutti quegli organismi che dovrebbero assicurare nuovi canali di « partecipazione » delle popolazioni meridionali alle decisioni che le coinvolgono direttamente.

Va sottolineato che un'impostazione come questa tende chiaramente a confinare la soluzione dei problemi della *natura classista dello stato e della natura intrinsecamente capitalistica degli attuali rapporti di produzione*, a un semplice avvicendamento di forze a livello politico sovrastrutturale.

Il fatto poi che questa impostazione non venisse considerata dai proponenti come semplice piattaforma di contrattazione con la forza governativa, ma si sforzasse di articolarsi in obiettivi sui quali far convergere le lotte delle « popolazioni meridionali », non è ovviamente cosa indifferente al fine di esprimere una valutazione non semplicistica del ruolo riformista che essa ha giocato e gioca nella dialettica politica del paese.

Ma per comprendere meglio la portata effettiva sia del modello di sviluppo per « poli » sia delle posizioni assunte e portate avanti dalla sinistra ufficiale, conviene a questo punto vedere più esattamente, e con riferimento specifico alla Campania, cosa sta succedendo a livello economico e sociale oggi.

L'attuale fase dello sviluppo capitalistico in Campania

In riferimento al quadro tracciato sopra possono essere analizzati l'esistenza di un effettivo processo di sviluppo capitalistico nella Campania, le sue articolazioni, le contraddizioni che nei singoli contesti geografici o settori specifici si determinano. Il rapporto sviluppo-sottosviluppo, come è stato enunciato sopra, trova una sua conferma empirica molto chiara nella regione campana.

È noto che la Campania si pone nel contesto generale del Mezzogiorno come « regione sviluppata »: gli indici di sviluppo economico infatti la pongono al di sotto del livello medio nazionale, ma al di sopra del livello raggiunto dal Mezzogiorno considerato nel suo complesso (1). Nonostante la proliferazione di « nuclei » e « aree di sviluppo » lo sviluppo industriale del Mezzogiorno ha avuto luogo essenzialmente in tre grosse aree, di cui una è in Campania (asse Bari-Brindisi-Taranto, area Ragusa-Siracusa, asse Caserta-Napoli-Salerno). Quale sia il costo pagato dalla classe operaia in questo processo di sviluppo, lo vedremo in dettaglio più avanti. Ciò che preme sottolineare subito è il fatto che le più rilevanti contraddizioni interessanti il sistema capitalistico nazionale nella sua globalità si riscontrano anche all'interno del territorio della regione campana. Il sottosviluppo che è indotto in notevoli aree del territorio nazionale dalla precisa scelta di emarginarle dal contesto produttivo relegandole al puro e semplice ruolo di serbatoio di manodopera, taglia la Campania decisamente in due grosse zone fondamentali: una comprendente la provincia di Napoli e parte delle provincie di Salerno e di Caserta, l'altra comprendente essenzialmente le provincie di Avellino, di Benevento, e le parti restanti delle provincie di Salerno e di Caserta. Come si è visto l'accelerazione del processo di degradazione delle zone interne prende chiara configurazione già alla fine degli anni 50 (con l'attuazione del modello di sviluppo per « poli ») ed è ufficialmente ratificata con la legge di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno nella metà degli anni 60 (2).

Vale la pena inoltre di sottolineare sin da ora, che proprio le aree escluse da ogni progetto di sviluppo industriale sono quelle definite nei documenti del comitato della programmazione come aree di scarsa importanza agricola. L'illusorietà delle soluzioni proposte per queste aree (agro-turismo, sviluppo della cooperazione, piccole industrie a scarsa composizione organica di capitale, part-time agricolo-artigianale) è generalmente nota a tutti. La funzione rilevante di

(1) Reddito Pro-Capite - valori indici: base reddito nazionale = 100

	1965	1966	1967	1968
Italia	100	100	100	100
Mezzogiorno	67,1	66,4	68,8	66,1
Campania	70,6	69,9	70,3	69,2

Reddito pro-capite - Valori assoluti

	1965	1966	1967	1968
Italia	555.521	599.391	650.905	696.756
Mezzogiorno	373.742	418.792	447.858	460.524
Campania	393.157	398.273	457.390	482.520

(2) Con la legge di rinnovo della Cassa è ulteriormente delimitata l'area destinata allo sviluppo industriale e allo sviluppo agricolo; la decisione di condannare alla degradazione socio-economica le zone interne è resa esplicita e definitiva.

queste aree, come di tutte le aree del Mezzogiorno interno, può essere compresa solo con riferimento al mercato capitalistico del lavoro. La depauperizzazione di queste aree della forza lavoro più dinamica e competitiva è collegata all'esigenza capitalistica di inserimento di questa forza-lavoro nelle tradizionali aree di immigrazione. La funzione di serbatoio di manodopera che esse svolgono è quindi di tipo nuovo: non forniscono più semplicemente manodopera, ma forniscono la manodopera « migliore » dal punto di vista produttivo. La consistenza dell'esercito industriale di riserva rende possibile ai padroni — in una fase in cui lo sviluppo tecnologico determina una più modesta richiesta di manodopera — da un lato un'accurata selezione della forza lavoro da inserire nel processo produttivo, dall'altro la possibilità di un ricambio continuo di questa manodopera (3).

A questa precisa funzione delle aree emarginate dallo sviluppo capitalistico, corrisponde una altrettanto precisa contraddizione che è quella connessa ai rischi politici che il « piano per la piena disoccupazione », che si sta attuando in queste aree, determina.

Il livello di emarginazione può essere desunto da qualche dato sulla situazione industriale. Tralasciando ogni discorso sulle piccole imprese artigiane e sull'industria edile, il cui ruolo nello sviluppo economico di questa zona non sembra rilevante, si può limitare il discorso alle attività industriali vere e proprie e cioè all'industria manifatturiera con oltre 10 addetti. In tutta la provincia di Avellino, il numero di lavoratori presenti in aziende di questo tipo è oggi di 5.043 unità; tra il 1961 e il 1969 l'occupazione in attività industriali di questo tipo è salita di 850 unità. Se si considera il salasso che ha avuto luogo nel settore agricolo in queste zone, il bilancio non può essere ottimista. È bene sottolineare che quelle che in Campania sono considerate le industrie portanti (chimica, metallurgica, meccanica) in provincia di Avellino rappresentano solo il 4,3% del totale delle aziende ed occupano il 2,3% degli addetti. Il tipo di industria prevalente in questa zona è l'industria alimentare (27,3% degli addetti), che attraversa però una crisi notevole, come del resto l'industria alimentare nazionale. In questo tipo di industrie che dovrebbero essere quelle più collegate al settore agricolo si verifica fin da ora un calo assoluto dell'occupazione (1.553 addetti nel 1961, 1.189 addetti nel 1969). Lo stesso vale per la provincia di Benevento, dove l'incremento dell'occupazione nelle attività industriali con oltre 10 addetti è ancora più modesto (+ 331 unità tra il 1961 e il 1969), e dove il numero complessivo delle industrie manifatturiere è pari a 70. L'industria alimentare è anche qui dominante e anche qui si osserva un calo assoluto dell'occupazione in questo settore.

Alla mancanza di sviluppo industriale in

(3) Come è stato documentato (cfr. M. Paci: « Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro » in *Problemi del Socialismo*, n. 48) in questa fase di ristrutturazione capitalistica il processo di immigrazione della manodopera nelle aree di concentrazione industriale è un vero e proprio processo di « importazione della disoccupazione ». Tale processo peraltro non è chiaro e si fa riferimento solo ai dati relativi alla disoccupazione, perché il tipo di disoccupazione che l'immigrazione determina è la disoccupazione « nascosta ». La manodopera meridionale più giovane e competitiva trova lavoro nelle industrie del Nord. I lavoratori più anziani e meno competitivi e le donne lavoratrici vengono emarginati dal processo produttivo (anche in seguito ai processi di ristrutturazione industriale) e difficilmente riescono a rientrarci, finendo nella popolazione cosiddetta non attiva, che è in costante aumento.

queste aree si accompagna l'assenza di prospettive di sviluppo agricolo. Come già si è detto, nei documenti del comitato per la programmazione quasi tutte le aree della provincia di Benevento e di Avellino, nonché le fasce di colline e di montagna delle provincie di Caserta e di Salerno sono definite come « aree di agricoltura particolarmente depressa » o come « aree di agricoltura tradizionale ». Il volume della produzione lorda agricola delle zone di agricoltura « particolarmente depressa » passa tra il 1959-61 e il 1964-66 da 50 a 60 miliardi di lire; nelle zone di « agricoltura tradizionale » da 86 a 107 miliardi, mentre l'aumento della produzione agricola nelle zone definite « di importanza agricola » è stato, nel periodo in considerazione, di oltre 70 miliardi di lire, passando da 155 a 227 miliardi. Va notato inoltre che all'interno di queste stesse zone il massimo incremento della produzione agricola si è realizzato proprio nelle aree destinate al massimo sviluppo industriale e in particolare nell'asse di pianura Caserta-Napoli-Salerno. Questa larga fascia già nel 1961 contribuiva per circa 1/5 al totale della produzione lorda vendibile della regione. Attualmente contribuisce per oltre 1/3 (123 miliardi su 396).

La funzione di serbatoio di manodopera delle zone di collina e montagna può essere considerata anche in rapporto al ruolo che esse svolgono all'interno della regione stessa specialmente per lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Se si considerano i dati relativi al rapporto tra giornate lavorative disponibili nelle diverse zone agricole omogenee della Campania e giornate lavorative effettivamente realizzate, risulta che esistono diverse aree ove il numero di giornate lavorative effettuate è superiore a quello delle giornate lavorative disponibili in loco. Questo fenomeno si realizza proprio in quelle aree di relativa importanza agricola (le aree periferiche di pianura) che impiegano stagionalmente o pendolarmente manodopera proveniente dalla vicina fascia collinare o montagnosa. Data la mancanza di prospettive di sviluppo agricolo nelle zone collinari di montagna e pianura l'unica funzione che esse svolgono è quella di serbatoio di manodopera per le aree di pianura, impedendo o rallentando il sorgere di contraddizioni in queste aree.

Avendo così inquadrato nel contesto generale della Campania le aree emarginate (sia dal punto di vista agricolo che industriale), vale la pena di considerare in dettaglio le contraddizioni che si verificano nelle aree che, come termine di paragone, abbiamo definito di sviluppo. I fenomeni di sottosviluppo capitalistico sono evidenti anche in queste aree nelle quali acquistano una fisionomia particolare. La contraddizione più rilevante anche in queste aree è data dal problema del lavoro e dell'occupazione: i ritmi di ristrutturazione capitalistica in queste zone « di sviluppo » sono particolarmente intensi, il travolgimento delle strutture produttive arretrate che in esse si verifica impone degli aggiustamenti che vengono sistematicamente superati; che i meccanismi di aggiustamento siano precari ed è stato clamorosamente dimostrato due anni fa dallo scoppio di Battipaglia. Soprattutto in questa fase l'aspetto fondamentale della situazione socio-economica di queste zone è proprio la crisi delle strutture tradizionali, mentre non si sono sufficientemente consolidate le nuove: uno dei costi fondamentali pagati dal proletariato è, perciò, la precarietà dell'occupazione, che modesta, in prospettiva, nei settori in via di ristrutturazione, si riduce a

ritmi sempre più intensi nei settori tradizionali.

In questo quadro meriterebbe di essere affrontato in dettaglio un discorso sulle nuove classi dirigenti campane. Per ora possiamo solo accennare al fatto che sia la creazione degli istituti regionali di programmazione e la istituzione delle regioni stesse, sia l'intervento diretto e massiccio dello stato nello sviluppo capitalistico della Campania, comportano un superamento del tradizionale predominio delle forze clientelari (Lauro, Gava), e la saldatura di queste forze con quelle « progressiste » emergenti che trovano il loro portavoce appunto negli istituti di programmazione e negli organismi di intervento. Ciò dipende anche dal fatto che alcune scelte tecnocratiche ed efficientistiche dovranno necessariamente essere realizzate per permettere a livello di politica economica e di politica territoriale una effettiva ristrutturazione in senso capitalistico. Una di queste scelte potrà essere lo spostamento dell'asse di sviluppo industriale alle spalle del Vesuvio al fine di creare una dotazione infrastrutturale tale da permettere un più razionale processo di sviluppo capitalistico. Vale la pena però di sottolineare che mentre è politicamente pericoloso ogni discorso che ponga troppo l'accento sul carattere « borbonico » delle classi dirigenti campane (sul clientelismo, ecc.), è altrettanto ingenuo credere in una prospettiva di « rivoluzione capitalistica » capace di incidere radicalmente nel livello di tessuto produttivo e di organizzazione sociale.

L'esempio Alfa-Sud a questo riguardo ci sembra sufficientemente probante. Le modificazioni determinate nel contesto socio-economico da questo massiccio investimento sono estremamente modeste. L'effetto fondamentale sembra, allo stadio attuale delle cose, essere quello di aver determinato nel proletariato delle prospettive di occupazione industriale destinate ad essere frustrate, e di aver accelerato la crisi delle strutture produttive tradizionali. Le attività indotte che secondo i programmatori campani avrebbero dovuto realizzare le migliori prospettive di occupazione nel settore industriale sono rimaste nella mente dei programmatori stessi. Probabilmente non erano mai state nella mente dei gestori del capitalismo di stato, per i quali la disponibilità di manodopera a basso costo e la sua alta disponibilità politica erano motivi sufficientemente stimolanti per l'intervento.

Alla situazione di crisi dei settori tradizionali è dovuto anche il fatto che i tassi di aumento del reddito in Campania non sono stati particolarmente alti. Non si può però parlare di stagnazione economica, se si considera che il reddito lordo industriale è passato da 630.134.800 lire nel 1965 a 763.680.800 nel 1968 e che nella provincia di Napoli si è passati, nello stesso periodo, da 413.581.400 lire a 474.695.100. Ciò che è più importante considerare è che all'aumento di produttività, che è stato piuttosto rilevante (+ 5,5% nel 1967-68), ha corrisposto un progressivo calo dell'occupazione anche nel settore industriale. In questo settore, infatti, si è passati nel periodo 1966-70 da 540.600 addetti a 534 mila (4).

È opportuno a questo punto articolare l'analisi dello sviluppo capitalistico in Campania distinguendo due livelli: il settore agricolo e quello industriale. La necessità di ap-

(4) E' ancora più interessante il rapporto tra livello di occupazione effettivamente realizzato nel 1970 e livello di occupazione previsto dal Comitato per la programmazione. Tale livello era infatti di 618.000 unità e cioè di quasi settemila occupati in più di quelli attuali.

profondire il discorso sui settori deriva dal fatto che il processo di ristrutturazione capitalistica è molto più avanzato nel settore industriale che nel settore agricolo. Basti al riguardo considerare che le previsioni di occupazione in agricoltura al 1970 erano di 388.880 unità mentre in effetti i lavoratori che sono rimasti in agricoltura sono 451.000.

Il motivo fondamentale della mancata ristrutturazione capitalistica in agricoltura va collegato a due elementi fondamentali: da un lato l'esistenza di una politica agraria che fino a metà degli anni 60 è stata volta essenzialmente alla conservazione di un notevole esercito industriale di riserva; dall'altro alle caratteristiche dell'agricoltura campana che nelle zone definite di « importanza agricola » (cioè le stesse che, come si è detto, sono investite dal processo di sviluppo industriale) è caratterizzata da indirizzi colturali tali da poter permettere un notevole aumento della produzione senza modificare eccessivamente le strutture produttive. Si tratta, oltre che di colture industriali, essenzialmente di colture orticole e fruttifere per le quali i processi di meccanizzazione sono, allo stadio attuale dello sviluppo tecnologico, più limitati. Ciò che si osserva nelle zone di massimo sviluppo agricolo è perciò l'esistenza di aziende frammentate e polverizzate nelle quali l'aumento piuttosto rilevante della produzione (in rapporto ad aumenti piuttosto rilevanti degli investimenti) non ha comportato un grosso miglioramento dei redditi contadini, né un miglioramento nei livelli di occupazione contadina e bracciantile.

A livello di strutture occupazionali la forma di aggiustamento che si realizza in queste aree è quella di un misero part-time, basato da un lato sull'attività agricola, dall'altro su attività che variano a seconda delle zone: in alcune zone, come nell'agro nocerino-sarnese, dove il rapporto percentuale tra giornate lavorative disponibili e giornate lavorative effettivamente realizzate è pari a 50,4 (e si tratta di una zona di particolare sviluppo produttivo) il part-time è realizzato attraverso lavori in agricoltura e nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. In altre, come quella ortofrutticola vesuviana, più vicina al centro metropolitano, i part-timers lavorano in agricoltura e nella edilizia. La situazione di precarietà nell'occupazione agricola quindi riguarda non solo le zone emarginate, ma — e forse in misura maggiore — anche quelle dove si sta realizzando il massimo sviluppo agricolo. Fino ad ora lo sviluppo produttivo nel settore agricoltura si è realizzato senza intaccare notevolmente le strutture. Quando comincerà ad attuarsi l'inevitabile trasformazione strutturale (creazione di aziende capitalistiche di grosse dimensioni con un limitato numero di addetti), l'espulsione di manodopera diventerà ancora più massiccia e non saranno più possibili neanche gli aggiustamenti realizzati ora attraverso il part-time: sia perchè andranno in crisi quelle attività produttive alle quali il part-time è collegato (essenzialmente l'edilizia), sia soprattutto perchè i processi di razionalizzazione nell'agricoltura determineranno un'ulteriore espulsione di manodopera.

Questo processo di razionalizzazione-espulsione avrà peraltro completa realizzazione proprio attraverso l'attuazione dei « piani zionali » (dei piani di sviluppo agricolo per aree omogenee) che dovranno essere realizzati dagli enti regionali di sviluppo agricolo e che in questo momento sono considerati dalle forze revisioniste i nuovi strumenti capaci di risolvere i « problemi dell'agricoltu-

ra ». Questa convinzione è tanto esplicitamente radicata nelle forze revisioniste che neanche l'identico interesse mostrato dalle forze padronali per la realizzazione di questo obiettivo pone ad esse dei problemi. Con l'attuazione dei piani zionali verrà realizzata la « nuova politica agraria » di tipo mansholtiano che per il proletariato agricolo significa ulteriore impoverimento o espulsione.

Per concludere il discorso sull'agricoltura nelle zone di sviluppo capitalistico si può dire che, mentre la situazione attuale è caratterizzata dalla precarietà dell'occupazione, la prospettiva futura è quella della definitiva espulsione.

Nel settore industriale il travolgimento delle strutture produttive arretrate è, in questo periodo, in piena attuazione. Consideriamo più dettagliatamente questo processo di ristrutturazione capitalistica: per prima cosa bisogna considerare separatamente i processi che hanno avuto luogo negli anni 50 da quelli che hanno avuto luogo negli anni 60. Nel primo periodo si osserva una più rilevante espansione dell'occupazione nel settore industriale; limitando l'analisi alle industrie vere e proprie (quelle manifatturiere con più di 10 addetti), si passa da 1392 a 1998 aziende, mentre gli occupati passano da 94.742 a 132.000. Nel secondo periodo (1961-69) l'aumento del numero globale delle fabbriche è in tutto pari a 16 (la differenza cioè tra il numero delle fabbriche che hanno aperto meno il numero delle fabbriche che hanno chiuso nello stesso periodo è 16), l'aumento dell'occupazione che si verifica è in tutto di 18.000 unità. Al 1969 il numero degli operai impiegati in industrie manifatturiere con oltre 10 addetti è di circa 150 mila. Se si considerano oltre che le aziende manifatturiere con oltre 10 addetti anche quelle di carattere artigianale, si osserva un calo assoluto dell'occupazione tra il 1965 e il 1969 di 20.000 unità.

È chiaro perciò che la ristrutturazione capitalistica nel settore industriale si manifesta in Campania sia come aumento delle dimensioni medie aziendali sia come liquidazione delle strutture produttive arretrate. Quest'ultimo processo è provocato dall'intervento pubblico, che è portato necessariamente a concentrare investimenti e agevolazioni nei settori di punta (selezione degli incentivi). In questo modo si registra da un lato una crisi notevole delle industrie tradizionali della regione (essenzialmente quella tessile e quella alimentare), dall'altro lo sviluppo dei settori a tecnologia più avanzata e a maggiore composizione organica di capitale. L'industria alimentare è quella che ha subito il più alto calo nell'occupazione, passando da 33.000 addetti nel 1961 a 27.000 circa nel 1969. La crisi di queste aziende è strettamente collegata con l'aumento della concorrenza dei grossi monopoli alimentari capaci di produrre a costi molto inferiori (5).

Il costo che paga la classe operaia in questo processo di ristrutturazione industriale non è dissimile in Campania da quello che paga la classe operaia in tutto il paese: da un lato aumento dello sfruttamento in fabbrica, dall'altro aumento della precarietà dell'occupazione. Quest'ultimo aspetto, proprio a causa dell'arretratezza della situazione di partenza è, nella nostra regione, particolarmente accentuato.

(5) L'equilibrio di queste aziende si basava da un lato sulla notevole forza contrattuale nei confronti dei contadini ai quali potevano imporre dei prezzi particolarmente bassi per i prodotti di base, dall'altro sul sottosalarario e il supersfruttamento della manodopera.

UN DOCUMENTO DI UN GRUPPO DI BRACCianti DI S. MARGHERITA

Per un'azione di classe nella valle del Belice

S. Margherita Belice è un centro di 8.000 abitanti situato nella Sicilia occidentale, in provincia di Agrigento; presenta le stesse caratteristiche di tanti paesi agricoli dell'entroterra collinoso e montano del mezzogiorno (la « zona osso » di Manlio Rossi Doria non suscettibile di sviluppo).

Da una recente indagine al catasto abbiamo potuto accertare che esistono 8 proprietari con più di 40 ha, 35 con proprietà da 20 a 40 ha, 50 da 10 a 20 ha, 85 da 5 a 10 ha e varie centinaia di piccolissimi proprietari da 5 ha a un tumulo di terra. Il 62% dei conduttori di queste proprietà supera i 50 anni di età. Le colture relativamente redditizie sono i vigneti e i fichi d'India, ma costituiscono una minima percentuale dell'intero territorio agricolo. Dati la scarsità d'acqua, le condizioni climatiche, pedologiche e le pendenze dei terreni non è possibile una significativa razionalizzazione (in termini capitalistici) dell'agricoltura, tuttavia la competitività ha comunque determinato una parziale meccanizzazione e quindi una inevitabile forte riduzione dell'occupazione bracciantile (a S. Margherita esistono circa 500 braccianti la maggioranza dei quali svolge due attività: vi sono braccianti-piccoli contadini, e braccianti-calzolai, barbieri, ecc.).

L'unica risorsa, correttivo storico dall'unità d'Italia, è l'emigrazione interna ed esterna, con punte dal 10 al 20% della forza lavoro; due anni fa fu frenata dalle speranze di ricostruzione dei paesi distrutti dal terremoto del gennaio '68, ma oggi si ripresenta in modo drammatico, specie per i braccianti.

Le nuove leggi sui fitti agricoli e sulla trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, strombazzate dal PCI e dai sindacati come evento rivoluzionario nelle nostre zone, in realtà, oltre ad inquadrarsi nel piano di ristrutturazione dell'agricoltura europea (Piano Mansholt) che non lascia spazi a rapporti arretrati come la mezzadria o affittuari senza poteri imprenditoriali, creano una situazione di conflitto all'interno della stessa classe dei contadini medi e piccoli e non modificano minimamente le possibilità occupazionali nell'agricoltura. Eventuali emendamenti che limitassero l'applicazione della legge ai soli contadini medi e ricchi significherebbe lasciare le cose come stanno in at-

tesa che il Piano Mansholt emargini i piccoli contadini.

La situazione non è molto migliore per gli operai dell'industria (in realtà sono edili). Essi sono la maggioranza di quei lavoratori che vanno all'estero. Hanno avuto due anni di discreta attività per la costruzione delle baraccopoli e delle baracche dei privati, oggi sperano nella ricostruzione, ma molti continuano ad emigrare perchè non hanno alcuna fiducia nello Stato e nelle sue promesse. Le poche imprese lavorano saltuariamente, a seconda che abbiano più o meno aderenze con l'amministrazione comunale del momento; oggi le piccole e grosse imprese edili hanno scelto il « socialismo » (Lauricella, del PSI, è ministro dei Lavori Pubblici). Attuano un supersfruttamento, evadono leggi e contratti di lavoro, potendo contare sulla quantità di manodopera disponibile, su sindacati venduti, su partiti compiacenti. A titolo di esempio gli operai della nettezza urbana sono derubati, dall'impresa cui il Comune ha affidato l'appalto, del 50% del salario contrattuale. Complice del furto l'amministrazione comunale PCI-PSI.

Esistono infine i piccoli borghesi, gli artigiani e i commercianti più solidi, gli impiegati dello Stato (scuole-uffici pubblici) che hanno una reale sicurezza economica, ma che costituiscono il 10% della popolazione attiva.

Le organizzazioni politiche ed il PCI in modo particolare oggi hanno scarsissimo credito. L'opportunità di vecchia data dei dirigenti locali, il costume dei dirigenti regionali e nazionali conosciuti solo per le calate elettorali, le lotte che nulla in profondità hanno cambiato, le promesse demagogiche, la vita di sezione che di politica conosce solo la « briscola », hanno determinato un triste qualunquismo.

Ma sarebbe erroneo concludere che è quindi facile, prospettando linee politiche alternative, organizzare e trascinare centinaia di compagni. Ci sono i problemi del costume clientelare, di vecchie soggezioni, dell'età media dei compagni più bravi, di energie vive che spariscono in Svizzera o in Germania, che hanno posto e pongono al nostro nucleo politico problemi enormi.

Abbiamo scelto di lavorare con la classe bracciantile ed edile in modo prioritario, data l'analisi delle tendenze di sviluppo capitalistico che

abbiamo svolto, che vede colpite in modo particolare questa classe.

Il nostro nucleo è oggi composto da 5 operai industriali, da 9 braccianti, di cui 3 pensionati, da un insegnante. Ci sono avanguardie tra gli operai margheritesi, ma lavoriamo con difficoltà per gli attacchi continui delle forze politiche e sindacali, attacchi mai fatti in assemblee, dove tali forze temono il confronto politico, ma da singoli individui partecipanti ai comitati di base (di cui parleremo), lanciando fantastiche calunnie o giocando sulla propria posizione di potere amministrativo, quindi di chi può elargire eventuali favori, ciò che purtroppo è efficace in realtà come la nostra.

Abbiamo organizzato un Comitato di Base bracciantile, che ha compreso 30 braccianti (ora si è ridotto per le cause accennate), valutato i problemi, promosso delle assemblee con presenze di 200 e più braccianti. La preoccupazione più immediata che viene fuori dai braccianti è la cancellazione dagli elenchi anagrafici, mancando di fatto il lavoro e la possibilità anche di prospettiva di un aumento dell'occupazione. La cancellazione è decretata in base alla legge sul collocamento obbligatorio tramite le commissioni comunali, gestite in maggioranza dai sindacati, legge che ha trovato tra i braccianti risposte varie, per lo più di contrarietà o di perplessità. Nei fatti, a mesi dall'entrata in vigore della legge, il mercato di piazza continua a non aprirsi, la disgregazione dei braccianti, sia per la pratica clientelare della stessa commissione di collocamento, e tutto ciò dà ai padroni reazionari piccoli e grossi ampia possibilità di saper sfruttare la manodopera. Per di più la legge specifica che tutti gli iscritti agli elenchi anagrafici che non effettueranno almeno 50 giornate lavorative in campagna, regolarmente registrate dall'ufficio di collocamento, saranno cancellati, cioè non godranno di assistenza mutualistica ed in denaro (assegni e disoccupazione) ciò che, pur non dando certo sicurezza economica, permetteva tuttavia di rimandare la scelta dell'emigrazione.

I compagni del nucleo, nel Comitato di Base ed in assemblea, hanno inquadrato la legge nel disegno più ampio di ristrutturazione dell'agricoltura. Abbiamo parlato del Piano Mansholt che nella nostra zona determinerà il pre-pensionamento di circa il 90% dei piccoli proprietari, che dovranno o cedere la terra allo Stato per una ridicola pensione o saranno condannati a tenersi la terra per solo autoconsumo. Per i braccianti è la crisi più nera perchè è dalla piccola, ma numerosa, proprietà che vengono fuori il maggior numero di giornate all'anno. I grandi proprietari sono pochi, molto bene attrezzati e con pochi braccianti ben scelti, politicamente innocui. Il dramma è quindi l'occupazione nei prossimi anni, dato che è assai certo che gli investimenti industriali nel Sud (peraltro limitati e lenti nel tempo) non toccheranno aree come la Valle del Belice. Abbiamo sostenuto che è forse possibile ottenere la non cancellazione dagli elenchi anagrafici, e che dobbiamo preparar-

ci a questa battaglia, ma chiarendo che vincere non significa non accettare la politica assistenziale dello Stato, e quindi occorre proseguire la lotta ben oltre. Si è ribadito che il problema di una piena occupazione nel settore agricolo e industriale è risolvibile solo con l'abbattimento di tutti i padroni, che occorre battersi per i nostri obiettivi parziali e per la dittatura della classe operaia. Per il mercato di piazza abbiamo detto che non si tratta di controllare l'avviamento al lavoro, cosa che dobbiamo far fare e bene dal sindacato chiamato dallo Stato dei padroni a gestire la disoccupazione agricola, ma di battersi sul problema dell'occupazione per soluzioni parziali (cantieri di lavoro senza però salari da elemosina, piani ESA), sapendo come e perchè sono parziali, ma che comunque frenano l'emigrazione di tanti bravi compagni e consentono di organizzare gli operai insieme con le forze sinceramente rivoluzionarie. Sappiamo quanto sia insufficiente una proposta di questo tipo, ma non abbiamo ancora una strategia chiara per le nostre zone, vogliamo fare una continua analisi di come si muovono i nemici di classe per batterci evidenziando tutte le contraddizioni del sistema.

Ci è sembrato che l'assemblea dei braccianti segue la nostra impostazione ed è disponibile alla lotta, anche se al Comitato di Base i braccianti partecipano scarsamente. Vedremo gli effetti di queste assemblee

nei prossimi incontri.

Il lavoro per l'organizzazione degli operai edili si svolge su due linee. Due compagni del nucleo sono all'interno della Cooperativa costituita da circa un anno e che raggruppa 40 operai. Sappiamo bene che questo organismo, anche se condotto con principi socialisti, non potrà mai rappresentare altro che uno strumento per la lotta ai criteri clientelari della distribuzione del lavoro e per la crescita politica degli operai aderenti. Anche qui esistono delle difficoltà, ma la maggioranza, salvo pochi elementi legati a papaveri della politica margheritese, è concorde sulla linea portata avanti dai compagni del nucleo.

Gli altri operai edili sono stati organizzati in lega, cioè passando per una prima fase di sindacalizzazione (le condizioni particolari della zona impongono questa scelta), e anche qui è determinante il ruolo dei compagni del nucleo. Mentre la Cooperativa ha avuto modo di affrontare il confronto politico all'interno, la lega è nella fase di formazione e non abbiamo elementi di valutazione sul ruolo che avrà nella lotta di classe a S. Margherita. Oltre che scontrarsi presto ed inevitabilmente con le imprese arretrate del posto o con le imprese che verranno per la costruzione delle infrastrutture del nuovo paese, lavori che inizieranno tra un mese circa, la nostra ipotesi è quella di realizzare una stretta alleanza tra gli edili e i braccianti per af-

frontare i temi dell'occupazione, dello sviluppo capitalistico e per battersi per gli obiettivi che insieme evidenzieremo.

La fondamentale necessità del nostro nucleo è quella di realizzare collegamenti con i gruppi che sono sorti e stanno sorgendo in Sicilia, sia per un confronto delle analisi della realtà del mezzogiorno, sia per alleanze di lotta su obiettivi comuni, sia per ricercare l'unità su una linea politica e la strutturazione organizzativa unitaria. In questa fase siamo in contatto con una quindicina di gruppi in vari paesi della provincia di Trapani e di Agrigento più di paesi sparsi in Sicilia. Si tratta in genere di gruppi originati dal Movimento Studentesco, che mantengono o iniziano a realizzare un rapporto politico con gli operai del loro paese.

Ci sembra però essenziale realizzare rapporti costanti con le forze rivoluzionarie che militano nei centri industriali del Nord, perchè fino a quando la problematica del proletariato del Sud non sarà valutata e fatta propria dagli operai del Nord, e viceversa, saremo ancora lontani dal concretizzare l'unificazione, nel partito, di tutti i compagni rivoluzionari.

Ci interessa infine avere delle valutazioni critiche sull'analisi strutturale che facciamo e, per quanto è possibile cogliere da queste note di informazione, sull'esperienza concreta che andiamo facendo.

Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico

Tra le varie riforme dell'amministrazione e di alcuni apparati dello Stato borghese prospettate in questi ultimi anni, quella tributaria sembra essere la più fortunata. Una serie di opposizioni al disegno di legge presentato dal ministro Reale in data 1° luglio 1969, (che seguiva quello presentato da Preti il 24 luglio 1967 senza praticamente portare alcun cambiamento), opposizioni provenienti innanzitutto dalle fila della maggioranza di centro-sinistra, hanno spostato nel futuro ad una data imprecisata l'approvazione del disegno di legge stesso, i cui contorni sono ancora piuttosto nebulosi.

In linea generale la riforma tributaria si può dire che sia voluta dalla stragrande maggioranza delle forze politiche borghesi, sia pure con diverse motivazioni. Formalmente soprattutto in questi ultimi anni, un accordo è stato trovato sul principio che la riforma fiscale è la condizione preliminare per poter procedere all'attuazione dell'insieme delle altre riforme « sociali », in quanto essa dovrebbe fornire allo Stato i mezzi finanziari per stabilire piani e programmi di intervento nel settore della casa, della sanità, dei trasporti e così via.

Qui sta una prima mistificazione. Infatti, in un'occasione precedente (1), facendo un bilancio complessivo delle spese effettuate durante il quinquennio 1966-1970 (anni del Piano Pieraccini), nei settori definiti « sociali » si osservava che « fallimento, anzi bancarotta devono dichiarare il settore dell'edilizia scolastica, in cui degli 845 miliardi previsti in cinque anni ne sono stati spesi solo 275, vale a dire il 20% del previsto; così la sanità, per cui erano previsti 380 miliardi di investimenti e ne sono stati spesi solo 98, cioè solo il 27,8% del previsto.

Infine per le opere pubbliche sono stati spesi complessivamente 1041 miliardi contro i 2410 previsti, molto meno della metà. In particolare per le opere idrauliche si è speso solo il 13,78% del previsto, per le opere igienico sanitarie il 67%, per gli edifici pubblici (escluse scuole e ospedali) il 40%. Persino per il settore trasporti la spesa globale è stata di 2302 miliardi contro i previsti 4.400 (52,31% del previsto)... per le ferrovie si è realizzato solo il 39,41% del previsto, per i trasporti urbani il 21,60%... (mentre) per le autostrade sono stati spesi ben 1455 miliardi cioè il 150% del previsto, e per gli aeroporti e l'aviazione civile addirittura il 266%! ... (infine) per la radiotelevisione si è speso il 155% del previsto ».

Un quadro di questo genere deve far riflettere sulla natura della mistificazione cui abbiamo prima accennato: senza dubbio, per far fronte al fabbisogno totale edilizio nel nostro paese (calcolato in una cifra che si aggira attorno ai 20 milioni di vani) occorrono investimenti, e quindi risorse, nuovi, in aggiunta a quelli esistenti; ma è altret-

tanto vero che una fetta cospicua del denaro che si rende necessario in realtà esiste, era addirittura stato destinato ai settori « sociali », ma è finito nelle tasche dei costruttori di autostrade e delle diverse società IRI (come ad esempio l'Alitalia).

Da queste considerazioni bisogna trarre due precise conseguenze. La riforma tributaria non è la « conditio sine qua non » per poter fare tutte le altre riforme sociali: in linea strettamente teorica, in ognuno dei settori esistono ampi margini di manovra e di razionalizzazione che potrebbero portare a sostanziali miglioramenti (risparmi) nella gestione dei settori stessi. Sottolineiamo, naturalmente, che questo vale in linea strettamente teorica: individuare una possibilità non significa affatto realizzarla.

Questa considerazione, nel lavoro di propaganda sul reale significato delle riforme borghesi, non deve rimanere una indicazione astratta: se è vero che la riforma fiscale non è l'elemento determinante per l'attuazione delle altre riforme, la difesa dei proletari contro ogni aggravamento delle imposte o la richiesta di sostanziali aumenti delle quote di esenzione per i redditi dei lavoratori dipendenti, non solo non possono essere mistificate da parte borghese come un attentato alle « volontà riformistiche », ma sono anche rafforzate dalla certezza che l'avversario di classe, se ha un reale interesse a portare avanti le sue riforme, può sfruttare certi margini di cui disporre.

A questo punto è necessario esaminare più da vicino il funzionamento del meccanismo dell'imposizione fiscale, per riuscire ad analizzare quali sono i veri obiettivi che la borghesia, in primo luogo la borghesia monopolista, come parte dominante, intenda raggiungere con le proposte di razionalizzazione del sistema tributario e con l'introduzione di una serie di innovazioni tecnico-amministrative.

Partiamo da alcuni indici generali.

In primo luogo occorre osservare che la pressione tributaria, che è data dal rapporto tra le entrate tributarie (escluse quindi le extra tributarie) e il reddito nazionale, ha oscillato negli ultimi anni intorno al 20%, se si considerano le sole entrate dello Stato; aggiungendovi le entrate delle province e dei comuni la percentuale sale al 23-24%; ag-

(1) Avanguardia Operaia n. 10: Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico, pag. 20.

Nelle librerie

QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

- | | | |
|--|------------|--------|
| 1 - La concezione del partito in Lenin 1: dai gruppi al partito (1859-1912) | 128 pagine | L. 500 |
| 2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco | 196 pagine | L. 600 |
| 3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi | 144 pagine | L. 500 |

giungendovi infine la pressione parafiscale, cioè quella degli enti previdenziali che riscuotono contributi obbligatori (trattenute sulla busta paga Inam, Inps, Inail, ecc.) si raggiunge una pressione tributaria globale che si aggira intorno al 34-35%: più di un terzo, dunque, del reddito nazionale è, attraverso vari canali, devoluto sotto forma di tributi agli enti pubblici. Rimane solo da osservare che il livello della pressione tributaria in Italia è tra i meno elevati, se comparato ai livelli esteri, e che un sostanziale incremento si è avuto negli anni del dopoguerra, come mostra la tabella 1.

TABELLA 1

Anni	Pressione tributaria in % sul reddito nazionale
1860	8,6
1875	14,2
1890	17,0
1911	10,0
1918-1940	20,0

Un indice così sintetico, a prima vista, non rivela niente altro che un progressivo aumento delle entrate degli enti pubblici derivante dalla necessità di approntare i servizi collettivi necessari allo sviluppo capitalistico (dalla generalizzazione e imposizione della scuola dell'obbligo fino alla formazione della rete infrastrutturale di base).

Questa rimane una prima indicazione generale. Immediatamente dopo si può esaminare chi ha pagato e paga questo costante incremento della pressione tributaria. Questo è possibile se si esamina il rapporto che esiste tra le entrate fiscali che provengono dalle imposte dirette e quelle che provengono dalle imposte indirette, ricordando che la prima serie di imposte colpiscono direttamente il reddito o il patrimonio netto (nel caso specifico dei lavoratori dipendenti i salari e gli stipendi percepiti ad ogni effetto, compresi quindi straordinari, tredicesima mensilità, ecc.), mentre le altre colpiscono il processo di produzione e di consumo durante il suo svolgimento, e sono quindi dei veri e propri sovrapprezzi che vengono sopportati dal consumatore. E' del tutto chiaro, anche dal punto di vista borghese, che vi sarà « giustizia fiscale » maggiore se, sul complesso del totale delle entrate tributarie, maggiore sarà la quota spettante alle imposte dirette.

La tabella 2 illustra la serie storica dei rapporti tra imposte dirette e imposte indirette all'interno della generale imposizione tributaria.

TABELLA 2

Imposte	Anni				
	1889-90	1909-10	1938	1957	1968
Dirette (sul reddito e sul patrimonio)	45,3	42,6	39,3	30,5	28,8
Indirette (su produzione, scambi, consumi)	47,4	48,9	52,2	60,0	71,2
Altre indirette e tasse varie	7,3	8,5	8,5	9,5	—
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

I dati sono talmente evidenti che non hanno bisogno di un commento analitico: basterà osservare che le imposte indirette, pagate dalla massa dei consumatori (e solo da loro, perchè gli imprenditori scaricano le tasse indirette che a loro toccano sul prezzo di vendita del prodotto) e che, naturalmente, gravano molto di più percentualmente sui consumatori meno abbienti, sono sempre state la parte maggiore delle entrate fiscali, e che il loro peso è continuamente aumentato col passare degli anni fino a giungere all'altissimo livello attuale. Come ha messo in luce la relazione di minoranza sul progetto di legge per la riforma tributaria, presentata il 5 giugno 1970, «...si può calcolare che su 1000 lire di spesa per i consumi alimentari, 200 lire sono assorbite dalle imposte indirette. Per i lavoratori si tratta mediamente di una incisione di un quinto del salario, già insufficiente di per sé alle esigenze fondamentali della vita. Per di più il prelievo a mezzo di imposte indirette colpisce una, due e anche tre volte un bene o un servizio, distorcendo il suo costo che in taluni casi è minore del carico di imposta. E' ciò che avviene nei riguardi dell'energia elettrica per uso illuminante: al costo medio di lire 15 a chilowattora si sommano varie imposte indirette (dello Stato e dei comuni) per 21 lire ».

A questo punto, se consideriamo insieme i risultati delle due tabelle precedenti, giungiamo alla conclusione che in Italia, siamo di fronte ad una pressione tributaria crescente, e che il peso del gettito fiscale complessivo si è andato accollando, negli anni, sempre di più sulle spalle dei lavoratori dipendenti, degli strati più indigenti della popolazione.

Una situazione tributaria così pesante non ha eguale negli altri paesi capitalistici europei, come mostra la tabella 3.

TABELLA 3

	Imposte sul consumo %	Imposte sul patrimonio %	Imposte sul reddito %	Totale
Francia	58	3	39	100
Germania Occ.	45	8	47	100
Lussemburgo	41	9	50	100
Belgio	53	6	41	100
Paesi Bassi	39	5	56	100
ITALIA	65	8	27	100

Ad esclusione della Francia, dove tuttavia le imposte sul consumo rimangono del 7% inferiori alla percentuale italiana, negli al-

tri paesi europei capitalistici l'imposizione diretta, sul reddito e sul patrimonio, rappresenta una voce considerevole, più della metà del totale delle entrate tributarie.

Tuttavia, quelle che con un delicato eufemismo vengono definite dai borghesi le « disfunzioni » del nostro sistema tributario non finiscono a questo punto.

Infatti, anche se le imposte dirette rappresentano solo il 28,8% del totale del gettito, non si può affatto dire che, pur in piccola misura, rappresentano un momento di maggiore giustizia fiscale. La prova è il confronto tra le contribuzioni delle diverse categorie sociali, che pagano le imposte dirette secondo gli accertamenti fiscali, da un lato, e i redditi che tali categorie hanno percepito secondo una serie di fonti statistiche attendibili (fra le quali figura addirittura l'Istat, l'Istituto centrale di statistica, che è un organo pubblico), dall'altro lato. Come è chiaramente dimostrato dalla tabella 4, redditi

TABELLA 4

Categorie di contribuenti	Redditi stimati (miliardi)	Redditi accertati assoluti	%
1. Lavoratori dipendenti	11.400	11.400	78,0
2. Professionisti, esercenti, artigiani	4.300	1.100	7,5
3. Imprese individuali		1.595	7,0
4. Dividendi ed interessi			
A. Terreni	1.140	170	3,5
B. Fabbricati	2.700	445	3,5

stimati e redditi effettivamente accertati dal fisco coincidono unicamente nel caso dei lavoratori dipendenti, salariati e stipendiati. Non solo: da questi ultimi redditi proviene ben il 78% di tutte le imposte dirette (ricchezza mobile e complementare) raccolte dallo Stato. Per tutte le altre categorie esiste un divario enorme tra le cifre effettivamente guadagnate (probabilmente addirittura sottostimate) e quelle accertate, che fanno salire l'evasione fiscale a cifre vertiginose. Il caso più clamoroso riguarda i dividendi e gli interessi derivanti da terreni e fabbricati che, contro un reddito presumibile nel 1965 di 3.840 miliardi, sono stati accertati solamente per 615 miliardi, cioè per meno di un sesto! Medesima situazione di privilegio e di evasione generalizzata vale per i professionisti che, sempre nel 1965, rispetto a 4.300 miliardi di reddito stimato sono riusciti a farne accertare dal fisco solo 1.100, poco più di un quarto.

Di conseguenza, anche l'imposizione diretta è pagata, quasi interamente, dai lavoratori dipendenti, e, all'interno di questa categoria, dai lavoratori dipendenti che hanno i guadagni minori. Secondo uno studio recente, ben il 96,3% delle imposte dirette è pagato da contribuenti che hanno un reddito inferiore ai 3 milioni annui, vale a dire dagli operai e dalle categorie impiegatizie meno retribuite. Il che si spiega col fatto che la fonte assolutamente prevalente delle imposte dirette è l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, fondata sulla considerazione « obiettiva » del reddito percepito in modo assolutamente indipendente dalla posizione economica del soggetto e quindi di tutti i suoi impegni e necessità (come carichi di famiglia, anzianità, ecc. ecc.). In secondo luogo l'imposta di ricchezza mobile è trattenuta, integralmente e direttamente, dalla busta paga.

Da tutto il quadro — che pure per necessità di spazio è ancora incompleto — e-

mergono una situazione complessiva di fortissima pressione fiscale sui proletari, sia indiretta sia diretta; un privilegio clamoroso in favore degli strati sociali dominanti e anche intermedi (ad es., professionisti e percettari di medi-alti redditi che, in materia fiscale, sono i più ferocemente attaccati ai loro privilegi: si pensi solo agli scioperi « selvaggi » fatti da avvocati, medici, architetti, ecc., contro la recente istituzione della ritenuta d'acconto sui redditi e sugli emolumenti professionali); un fiorire continuo (accentuatosi negli ultimi anni) di imposte addizionali sui consumi e sugli scambi (quindi, di imposte indirette).

Se si esaminano le cifre complessive degli ultimi decreti, si può rilevare facilmente che l'aumento della tassa sui carburanti (soprattutto benzina), che naturalmente si è tradotto in un aumento di prezzo, è stato praticamente l'unico strumento cui il governo ha fatto ricorso per riuscire a portare avan-

ti quella che pomposamente si definisce una azione anticongiunturale, e che, molto più semplicemente, è una rapina. Basti pensare inoltre ai farseschi aumenti nel 1970 delle imposte di bollo su passaporti, patenti, atti ufficiali, ecc., che sono un danno reale per categorie di cittadini al limite dell'indigenza e un vantaggio quasi inesistente per le casse dello Stato.

Nell'anno 1970 infatti, rispetto alle principali voci di entrata del bilancio dello Stato si ha la scala di importanza che risulta dalla tabella 5.

TABELLA 5

	miliardi
1. Imposta generale sull'entrata (I.G.E.)	2.050
2. Imposta sugli oli minerali e derivati	1.725
3. Imposta di ricchezza mobile	1.630
4. Generi di monopolio	827
5. Imposta complementare	350
6. Imposta sulle società e obbligazioni	260
7. Tasse automobilistiche	200

Una situazione di questo genere minaccia di diventare un ostacolo alla stessa logica dello sviluppo monopolistico del paese. Infatti condizione determinante per questo sviluppo è il continuo rafforzamento della struttura di potere statale, quindi della sua capacità di intervento nell'economia, nel campo delle attrezzature e in quello delle infrastrutture sociali. Un sistema di prelievo fiscale basato su centinaia di tributi, caratterizzato da evasioni fiscali istituzionalizza-

te, di complessa e difficile individuazione, porta a bilanci dello Stato sempre più rigidi e a margini di manovra sempre più stretti, che si rivelano del tutto inesistenti quando occorre un intervento congiunturale deciso (ad es., crediti agevolati all'esportazione, garanzie su nuove emissioni di titoli obbligazionari, sovvenzioni alla piccola e media industria e all'edilizia, ecc.). Si può, naturalmente, inasprire le imposizioni indirette o inventare nuove voci di prelievo, come è stato fatto in questi ultimi anni, ma sono tutti rimedi, dal punto di vista economico, fragili, e, dal punto di vista sociale, pericolosi, tendendo ad alimentare tutta una serie di tensioni.

Ecco dunque che la riforma fiscale nasce dall'esigenza di razionalizzare e semplificare la politica delle entrate dello Stato, e di eliminare, se possibile, le più vistose malformazioni della struttura contributiva stessa, soprattutto per quel che riguarda le sistematiche evasioni.

Secondo le parole della legge stessa, gli obiettivi fondamentali sono « sostituzione di una gran parte dei tributi attualmente esistenti con uno stretto numero di nuove imposte; revisione della disciplina di alcuni altri tributi, connessi con i precedenti, ma destinati ad essere mantenuti in vigore; adeguamento e perfezionamento della disciplina dell'accertamento, della riscossione, delle sanzioni e del contenzioso; riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, riordinamento delle entrate degli enti locali. »

Le maggiori novità, per quanto riguarda le imposte dirette, sono la eliminazione della serie delle imposte « reali » (fra cui prima di tutte la ricchezza mobile e l'imposta di famiglia), ad opera di un'unica imposta (nel cui merito entreranno entro breve), mentre per quanto riguarda le imposte indirette si elimina l'IGE introducendo al suo posto l'IVA (imposta sul valore aggiunto) che colpisce non più il valore totale del prodotto ma unicamente l'incremento di prezzo che il prodotto stesso assume nel corso del processo produttivo e di scambio. Altra novità, per quanto riguarda l'accertamento e la riscossione delle imposte, è l'istituzione dell'anagrafe tributaria centralizzata, cui dovrebbero essere iscritti nominativamente tutti i contribuenti e i redditi da essi percepiti a qualsiasi titolo. Infine, lo Stato diventa l'unico organo di decisione e di gestione della politica fiscale: ogni potere autodeterminativo degli enti locali nel campo dei tributi è soppresso. Salvo alcuni contributi minori, sostanzialmente improduttivi, i tributi autonomi vengono a scomparire. Le fonti di entrata degli enti locali dipenderanno dalle concessioni che lo Stato farà loro, di parte dei tributi da esso riscossi. Non solo, ma l'ammontare complessivo delle somme concesse dallo Stato agli enti locali è drasticamente inferiore alle necessità dei comuni e delle province. Di fronte ad un fabbisogno di 2.300-2.400 miliardi circa nel 1969, il disegno di legge-delega prevede, come dotazione organica, una somma che si calcola attorno ai 1.300-1.400 miliardi a partire dal 1° gennaio 1972. Le tanto sbandierate novità sono quindi di tre tipi: consistono in una semplificazione drastica delle fonti di entrata, nell'aumentato rigore per quanto riguarda il controllo della posizione dei singoli contribuenti, in un processo di accentramento nelle mani del solo Stato di tutti gli strumenti della politica fiscale. Tutti questi obiettivi sono destinati a favorire il processo di rafforzamento dello Stato borghese al servizio dello sviluppo monopolistico.

Infatti, siamo di fronte ad un tentativo

organico — pur nei suoi limiti — di razionalizzazione amministrativa, in cui cambiano i criteri di gestione senza che venga intaccata la sostanza dell'oppressione sociale e del taglieggiamento cui sono sottoposti i proletari.

Infatti nessun accenno viene fatto — neppure in sede di obiettivi generali — alla necessità di giungere allo spostamento dell'asse tra imposte dirette e indirette, anzi alle imposte dirette, in sostituzione delle varie imposte di famiglia, di ricchezza mobile, ecc., si sostituisce una imposta unica con aliquota progressiva per le persone fisiche, che non distingue tra redditi di lavoro dipendente, di lavoro autonomo, di attività professionale, di impresa (per le società di individui), d'investimento, d'interessi e di capitale. E' in questo specifico punto che la proposta rivela la sua natura grettamente conservatrice, contraddittoria dal punto di vista stesso degli obiettivi di sviluppo della struttura capitalistica. Equiparare i redditi da lavoro dipendente agli altri tipi di entrate, di reddito e di patrimonio, considerandoli « reddito netto », cioè guadagno puro, è di danno per lo sviluppo capitalistico stesso. Non a caso infatti il PCI, con toni pratici nella relazione di minoranza sul progetto di legge per la riforma tributaria, e con accenti molto più lucidi e rivelatori in un articolo di Antonio Pesenti, mette in guardia la borghesia contro questa scelta:

« Andrebbero seguiti — si scrive nella relazione — altri calcoli per giungere al "reddito netto" su cui applicare le detrazioni, quali la depurazione del reddito totale dall'incidenza delle imposte indirette (non improbabilmente calcolate attorno alle 30.000 lire sul salario medio mensile) e la sottrazione di una somma a titolo di pura sussistenza, da considerarsi come puro costo per la riproduzione della forza lavoro. » Si chiede, in altre parole, la fissazione di una cifra forfettaria per depurare il reddito totale dai gravami delle varie imposte indirette e di stabilire il « puro costo per la riproduzione della forza lavoro » che con tutta evidenza, nelle intenzioni degli estensori, è la cifra necessaria per non crepare di fame. Neppure una parola è spesa per dimostrare cosa abbia rappresentato per le condizioni di vita dei lavoratori un sistema fiscale che si è venuto inasprendo col passare degli anni: basta pensare che la quota esente ai fini della ricchezza mobile è stata fissata nella misura di lire 20.000 mensili (240.000 annue) nel 1947, e che la quota di oggi è esattamente quella di allora, per cui oggi meno del 20% del salario operaio medio è esente da imposte, e il resto è colpito con aliquote che vanno dal 4,40 al 20%. Con molta più brutalità — anche se con linguaggio paludato — il prof. Pesenti ricorda che « nel circuito della produzione sociale, $c + v + pl$, cioè, occorre sempre più tener presente che v , forza lavoro, è l'elemento fondamentale della produzione, non solo dal punto di vista economico e tecnologico, ma anche dal punto di vista sociale. La produttività di v — continua l'ineffabile — ossia della forza lavoro è infatti quella che determina l'ampiezza di pl , ossia del plusvalore creato, e tale produttività si accresce prima di tutto migliorando le condizioni di vita del lavoratore, la sua preparazione culturale e tecnica, la sua capacità di utilizzare sempre meglio le conoscenze tecniche e gli impianti, e poi, come seconda condizione (!), migliorando le caratteristiche tecnologiche di c , capitale costante, ossia le caratteristiche tecnologiche degli impianti... A tale scopo oc-

(continua a pag. 53)

La lotta alla Crouzet

A livello milanese, nel quadro delle lotte di fabbrica di questo periodo hanno assunto un ruolo importante alcune agitazioni in aziende di medie dimensioni e con tradizioni di lotta sindacale relativamente recenti. Esse in buona parte riguardano il settore degli elettrodomestici e TV e loro componenti, in cui è attualmente in atto una grossa ristrutturazione e concentrazione.

Tali lotte si manifestano in una fase di massiccia offensiva antioperaia, che viene mascherata dalla borghesia con i nomi più svariati: difesa della produttività, difesa del diritto al lavoro, difesa dell'ordine repubblicano, ecc. E per questa situazione che scontri come quello avvenuto alla Crouzet diventano molto importanti. E non a caso una lotta che ha interessato poco più di 500 lavoratori è stata poi in grado di coinvolgere 50.000 operai, per il corretto discorso anticapitalista di chi l'ha diretta.

Il settore elettrodomestici

Buona parte delle agitazioni del '70 nell'industria riguarda il settore degli elettrodomestici e loro componenti. Crouzet, Candy, Brion-Vega, Triplex, Lesa sono alcuni esempi tra i più significativi.

L'industria italiana degli elettrodomestici è abbastanza recente, basti pensare che è nata agli inizi degli anni '50; la Confederazione generale dell'Industria (Confindustria) considerava nel 1953 il settore pressoché inesistente.

In quegli anni questo settore vedeva due grosse imprese: la FIAT, che come attività secondaria dell'azienda aveva anche la produzione dei frigoriferi, e la CGE, controllata dalla General Electric, dalla FIAT e dalla Borletti.

Quelle che oggi sono le maggiori imprese del settore erano allora ben poca cosa od inesistenti. La Zanussi, che ha oggi più di 8.000 dipendenti, contava circa 200 operai; la Candy, che oggi produce 1825 lavabiancheria al giorno, ne produceva a quei tempi una sola; l'Ignis, che ha oggi ben 10.000 dipendenti, ne aveva poche decine.

Nel periodo '50-'60 quelle che allora erano le più grosse industrie del settore preferirono dirottare altrove capitali ed energie. La FIAT impegnò le proprie forze nel mercato mondiale automobilistico; CGE, Breda e TIBB trovarono più conveniente affidarsi alle sicure commesse di macchinario per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica.

Così le piccole imprese artigianali, combinando insieme una serie di fattori estremamente favorevoli, poterono espandersi enormemente in un periodo relativamente breve.

Il rapido assorbimento sul mercato interno, l'espansione delle esportazioni, la realizzazione di margini di profitto superiori al 45%, il bassissimo costo del lavoro, la elargizione generale di crediti da

parte delle banche, sono gli elementi sui quali gli industriali del settore elettrodomestici hanno costruito le loro colossali fortune.

Nella pratica, poi, una serie di aspetti che normalmente sono considerati negativi per la vita di una azienda sono stati per lungo tempo motivo di espansione per il capitale, nel settore dei prodotti elettrodomestici.

Ad esempio, la struttura familiare delle tre più grosse aziende attuali, Zanussi, Ignis e Candy (rispettivamente delle famiglie Zanussi, Borghi e Fumagalli), ha significato una forte capacità di finanziamento; la dispersione e la facilità del credito, se hanno consentito la formazione di imprese poi sparite dal giro in pochi anni, però hanno concorso a creare e a ravvivare la domanda; la collocazione delle industrie in aree sottosviluppate agricole (per esempio, la Zanussi a Pordenone) ha favorito il supersfruttamento e i bassi salari.

In questo modo l'industria degli elettrodomestici italiana è diventata la terza nel mondo, dopo gli USA e il Giappone.

Quindi la posizione attuale sul mercato mondiale è ottima: basti ricordare un particolare estremamente indicativo: in Asia gli industriali italiani riescono a vendere a 44 dollari un frigorifero, contro i 66 dollari di un frigorifero giapponese dello stesso tipo.

Attualmente nel settore è in atto una colossale concentrazione a cui fa immediatamente seguito una ristrutturazione, che vede la chiusura di alcuni stabilimenti e il licenziamento massiccio di impiegati. Questa situazione non è però il segno di una crisi, ma indica che gli imprenditori del ramo sono proiettati verso la conquista del mercato mondiale.

Infatti ad un certo rallentamento della domanda proveniente dal mercato interno ha fatto riscontro un miglioramento sostanziale delle posizioni e l'apertura di favorevoli prospettive sul mercato estero, tanto da far esprimere con ottimismo il presidente dell'11° gruppo dell'ANIE (Associazione nazionale industrie elettrotecniche - Apparecchi elettrodomestici) « ...sull'andamento dei mercati nazionale ed internazionale... ».

I metodi che gli industriali adoperano per ottenere lo stesso risultato sono diversi. Infatti Zanussi, che ha avuto tra l'altro 5 miliardi dall'I.M.I., mette in cassa integrazione per 3 mesi 900 dipendenti; Meoni, padrone della Lesa, richiede 800 licenziamenti per « sanare l'azienda », pur avendo avuto 1 miliardo e 400 milioni dallo Stato; Candy, Triplex, Crouzet, Brion-Vega fanno le serrate.

I motivi di queste azioni padronali sono evidenti:

1° si vogliono creare le condizioni perché gli operai accettino la ristrutturazione aziendale, cioè l'ulteriore aumento dello sfruttamento che ne consegue;

2° si preme sullo Stato perché aumenti i già larghi prestiti concessi per le operazioni di concentrazione;

3° si cerca di spingere il governo ad approvare provvedimenti, come la TV a colori, che aumenterebbero di colpo il mercato e i profitti;

4° si concorre a creare un clima di allarmismo economico per contenere la lotta di classe del proletariato.

Un posto particolare ha assunto a livello milanese, negli ultimi tempi, la lotta degli operai della Crouzet, sia per il tentativo padronale di fare di questa fabbrica un caso esemplare di repressione, sia per l'intervento delle avanguardie rivoluzionarie che sono riuscite a rispondere puntualmente ad ogni manovra e a dare alla vertenza una dimensione politica generale che ha completamente capovolto il rapporto di forze che si era venuto a creare all'inizio.

La Crouzet italiana fa parte di un grosso complesso europeo, con sede in Francia, che divide il monopolio mondiale nel campo dei tymers (semilavorato dell'industria elettrotecnica, elettronica ed elettrodomestica) con un'altra grossa industria tedesca. La fabbrica italiana produce quasi esclusivamente tymers per gli elettrodomestici di tutto il mondo (Italia, Francia, Jugoslavia, Gran Bretagna, ecc.). Le maestranze sono state in lotta da ottobre a maggio su una piattaforma che, messa definitivamente a punto a febbraio, prevede l'eliminazione del cottimo, la abolizione della 4ª categoria e la 3ª di transito, il riconoscimento del consiglio di fabbrica, miglioramenti per i turnisti, il prolungamento della pausa di mensa.

Le forme di sciopero usate sono quelle diventate ormai patrimonio generale di lotta con le vertenze del '70: scioperi a scacchiera, sciopero di rendimento, picchetti di massa, cortei interni, blocco delle merci in uscita.

La risposta del padrone è stata immediata: 100 ore di serrata, 64 denunce, 7 licenziamenti di rappresentanza, rifiuto iniziale di ogni trattativa.

In questo quadro s'inserisce l'intervento sindacale, tendente a liquidare i militanti rivoluzionari che dalle lotte del '69 gli operai riconoscono come propri dirigenti. Infatti la prima preoccupazione di un sindacalista FIOM, Iapà, giunto fresco fresco dalla scuola di partito del PCI, è quello di affermare che a lui interessa eliminare quelli di Avanguardia Operaia e che la vertenza è una questione secondaria. Fuori dalla fabbrica nei capannelli un altro funzionario FIOM soffia sul fuoco dicendo che è ora di decidere: o fuori il sindacato o fuori Avanguardia Operaia.

Nonostante che questa azione abbia creato una confusione momentanea tra i lavoratori, la lotta è continuata crescendo progressivamente d'intensità. Si attuano nuove forme di lotta, come i cortei interni ed il blocco del materiale finito. A questo punto la direzione intensifica la repressione: licenzia, fa intervenire la polizia, rifiuta di trattare con i delegati sindacali interni (per la maggior parte nostri compagni), attua una seconda serrata. Nel frattempo le conseguenze della lotta della Crouzet si fanno sentire in tutto il settore elettrodomestici. Di ciò approfittano gli industriali per tentare alcune manovre che hanno come obiettivo l'attuazione della ristrutturazione e il siluramento delle lotte in corso od in preparazione.

Alla Candy, ad esempio, dove già erano partiti spontaneamente gli operai su vertenze di reparto e se ne stava preparando una generalizzazione a tutta la fabbrica, il padrone mette tutti in cassa integrazione.

La Fiom intanto passa ad attaccare una forma di sciopero attuata alla Crouzet: il blocco delle merci in uscita. Tutto ciò è in osservanza della linea della CGIL, cioè nel quadro dell'adesione all'imperativo capitalistico attuale dell'aumento accelerato della produttività. Il funzionario Fiom chiede l'abbandono di questa forma di lotta, giustificandolo in modo molto vago: presunta spaccatura in fabbrica, pericolo di una disapprovazione della opinione pubblica. Le posizioni Fiom vengono battute nel consiglio di fabbrica ed i compagni indicano la soluzione di classe al problema nel coinvolgimento di altre fabbriche: parziale attenuazione delle forme di lotta e nel frattempo propaganda ed agitazione per far unire le altre fabbriche alla lotta della Crouzet contro la politica dei padroni nel settore.

A questo punto l'intervento del sindacato collaborazionista si scopre completamente. Durante la seconda serrata l'avvocato della Fiom (presumibilmente in perfetto accordo con il funzionario e con il segretario provinciale Breschi che nel frattempo aveva preso in mano la vertenza) prende accordi per lo sblocco delle merci con il padrone, scavalcando e andando contro le decisioni dell'assemblea, del consiglio di fabbrica, dei delegati sindacali e della stessa Fim.

Da questo momento i compagni di fabbrica appartenenti ad Avanguardia Operaia assumono ogni iniziativa: si tengono riunioni congiunte con gli operai di altre fabbriche, si interviene nelle assemblee di movimento studentesco, si prepara con i Comitati di Base una manifestazione in appoggio alla lotta della Crouzet.

La manifestazione sfocia in un corteo che confluisce in quello indetto dai lavoratori studenti, del quale riferiamo in un altro articolo. Il corteo raccoglie molte migliaia di operai. A questo punto la battaglia è vinta sul piano politico, i compagni della Crouzet hanno imposto alla lotta una dimensione dalla quale i revisionisti non possono che uscire o completamente screditati davanti a tutti gli operai o a rimorchio passivo dei rivoluzionari. Anche le azioni repressive, licenziamenti e intervento della polizia contro un picchetto e per sgomberare un attivo sindacale di zona convocato in fabbrica su pressione dei lavoratori della Crouzet, non fanno che favorire la direzione rivoluzionaria della lotta.

L'8 aprile viene emessa la sentenza sulle serrate, sfavorevole ai lavoratori, che dichiara « illegale » il blocco delle merci. Il comportamento dell'avvocato della Fiom è stato quanto di peggio si possa prevedere, infatti questi accetta senza contestarla, una perizia di parte (del padrone, cioè) che legittima la seconda serrata, non coordina le testimonianze a favore, così che per ben due volte funzionario e delegato sindacale si contraddicono, accetta di discutere in un unico procedimento

prima serrata, seconda serrata, denunce e querele. Questa sentenza viene subito utilizzata dal padrone della Brion-Vega, che sblocca così la fabbrica.

Nell'attivo sindacale di zona tenuto in fabbrica, poi sgomberata dalla polizia, passa la proposta di uno sciopero dei 50.000 metalmeccanici della zona Sempione con manifestazione davanti alla Crouzet. Lo sciopero riesce e la manifestazione viene diretta dai compagni della Crouzet; i lavoratori in corteo vanno all'Alfa Romeo poi alla Fiera Campionaria, piantando a metà un comizio tenuto da un rappresentante del gruppo Capanna che la Fiom si era portata a rimorchio all'ultimo minuto.

Il padrone successivamente, sotto la pressione della lotta e dell'azione legale condotta questa volta dal Comitato di difesa e di lotta contro la repressione, ritira i licenziamenti e riprende le trattative su posizioni molto più « ragionevoli ». Infine lo accordo vede passare gran parte delle rivendicazioni, il riconoscimento dell'agibilità del Consiglio di fabbrica, con 1000 ore di permesso pagato all'anno, e il ritiro dei licenziamenti. E la prima vittoria sindacale, da sei mesi, a Milano.

Conclusioni

La vertenza della Crouzet è stata ed è ricca di contenuti ed insegnamenti per chi voglia porsi con una ottica di classe nei confronti delle lotte di fabbriche.

Essa ha dimostrato nel concreto come l'azione dei rivoluzionari marxisti-leninisti possa svolgersi con contenuti simili sia nelle piccole che nelle grandi fabbriche.

Il peso e la capacità di direzione politica, la somma delle esperienze passate di A.O., sono ormai tali a Milano da cominciare a garantire, anche per quanto riguarda la difesa degli interessi immediati degli operai, un contributo importante.

La presenza dei rivoluzionari con una coretta linea di massa e quindi con una posizione precisa e decisa nei confronti delle dirigenze sindacali collaborazioniste non solo è l'unica garanzia perché avvenga l'elevamento del livello di coscienza politica degli operai, ma è anche l'unico modo per ottenere successi parziali.

Infine due parole per i « teorici » della « corrente rossa », o « frazione » che sia, nei sindacati. Alla Crouzet la Fim « di sinistra » non si è differenziata apprezzabilmente dalla Fiom, se non nel tacere. La Fim non voleva la lotta. Essa è stata a totale rimorchio del Gruppo Operai della Crouzet, l'organismo di massa diretto da A.O. I militanti di A.O. e del Gruppo Operai hanno utilizzato ogni contraddizione del fronte sindacale, ma sono riusciti in questo poiché hanno agito in modo indipendente. L'agire in modo indipendente, l'indicare agli operai un concreto strumento di agitazione, di lotta e di discussione sindacale e politica su base di classe, ha consentito ai rivoluzionari l'egemonia nel Consiglio di fabbrica e la direzione completa della lotta. In altri termini, la attività nelle istanze sindacali è stata con estrema chiarezza impostata per rafforzare il Gruppo Operai e il nucleo politico d'avanguardia; ogni

altra impostazione sarebbe stata codista e non avrebbe impedito, per i lavoratori della Crouzet, una dura sconfitta da parte del padrone.

Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici

A Roma, nel corso di una lotta che ha messo in discussione la chiusura fallimentare della vertenza del riassetto, per iniziativa dei lavoratori del principale ufficio (Roma-Ferrovia) e di alcuni uffici periferici è sorto il Comitato Unitario di Base dei lavoratori postelegrafonici.

Nel corso della lotta il CUB ha raccolto il forte malcontento che gruppi consistenti di lavoratori manifestavano verso la politica di divisione e di collaborazione aperta con l'azienda portata avanti da CGIL, CISL e UIL.

L'obiettivo prioritario che il CUB si è posto, come momento organizzativo di classe a livello di massa, è stato quello di invertire la tendenza alla dispersione e allo scoraggiamento che, come reazione alla politica sindacale, si andava diffondendo tra i lavoratori delle poste. Quanto tale pericolo fosse presente nel settore dei postelegrafonici lo dimostra del resto in modo eloquente il fallimento totale tra i lavoratori postelegrafonici dello sciopero per le riforme del 7 aprile.

La formazione del CUB-PT è anche il risultato del lavoro svolto da alcuni mesi con questi obiettivi da un nucleo di lavoratori appartenenti ad A.O.

Riassetto e ristrutturazione aziendale

La causa della lotta è stata, come abbiamo detto, la profonda insoddisfazione per la conclusione della vertenza del riassetto, che tra i postelegrafonici si è chiusa in modo particolarmente svantaggioso. In sette anni di lotta molto dura (ai postelegrafonici è vietata per legge qualsiasi forma di lotta breve o articolata) si sono infatti conseguiti aumenti irrisori (in media per le categorie più basse 10 mila lire) e per di più in percentuale, con un forte aumento delle sperequazioni tra le diverse categorie. Nello stesso periodo di tempo è andata avanti in modo molto rapido la ristrutturazione aziendale. Dei tre settori di attività dell'azienda (poste, telecomunicazioni e banca-posta) il settore delle poste è soggetto a un ridimensionamento come dimostra il basso livello di investimenti previsti per il rinnovamento del settore dal piano di sviluppo quinquennale (24 miliardi annui, contro i 132 previsti per lo sviluppo della rete telefonica e i 120 miliardi annui per la

concessione SIP). La ristrutturazione alle Poste significa soprattutto razionalizzazione del lavoro: mentre le nuove assunzioni procedono a rilente e servono a malapena a coprire i posti che si rendono liberi per collocamento a riposo, essa procede attraverso il taglio dei tempi morti, l'aumento dei ritmi di lavoro, l'automazione di alcune operazioni che, dato il carattere del servizio, servono più che altro ad imporre un ritmo più elevato ad alcuni reparti (smistamento). Questa tendenza è del resto confermata dall'esame della busta paga, in cui la parte del salario dovuta a straordinari, cottimi, premio industriale, indennità accessorie, varie, ecc., arriva ad eguagliare e talvolta a superare la paga base. Come conseguenza di questa intensificazione dello sfruttamento si è avuto negli ultimi anni un aumento considerevole degli infortuni sul lavoro, delle malattie professionali riconosciute e non (all'apparato respiratorio, artrosi, malattie delle gambe, malattie nervose).

La lotta per il « riequilibrio » del riassetto

Questa situazione ha reso particolarmente forte la tensione alle PT: in tutta Italia la discussione della prima busta paga « riassetata », a lungo rinviata e in parte mascherata col pagamento di alcuni arretrati, ha dato luogo alla fine di marzo a vere e proprie esplosioni di malcontento che, in modo spontaneo, si rivolgevano anche contro le organizzazioni sindacali portando a gesti generalizzati di sfiducia verso di esse. In diverse città, a Venezia, a Cremona, a Firenze, a Perugia, gruppi consistenti di lavoratori hanno restituito le tessere di tutti e tre i sindacati, arrivando poi a boicottare lo sciopero per le riforme proclamato per il 7 aprile. I sindacati si sono visti così costretti a una svolta tattica che permettesse il recupero del malcontento: mentre fino ad allora si tendeva a dare del riassetto un giudizio moderatamente positivo (l'Unione-PT del 5 aprile parlava di « posizioni più avanzate » realizzate col riassetto dalle quali « far partire nuove lotte d'attacco »), lo scoppio di insofferenza che si è andato generalizzando in tutta Italia ha costretto i sindacati a proclamare uno sciopero per il 14 aprile.

Denunciando come unilaterale la decisione del governo di applicare alcuni benefici alla sola carriera esecutiva, i sindacati hanno proclamato la lotta con l'obiettivo di estendere tali benefici anche alle altre categorie (decimo grado della ex-carriera di concetto e carriera ausiliaria).

Ai lavoratori che con la loro disponibilità alla lotta rimettevano in discussione dal punto di vista economico il riassetto e criticavano implicitamente le forti sperequazioni che esso aveva introdotto tra categoria e categoria, i sindacati hanno indicato cioè l'obiettivo limitato di una applicazione estensiva dell'accordo già firmato con il governo. Questo ha creato grosse contraddi-

zioni tra i sindacati e nei loro rapporti tra i lavoratori: a Roma in particolare, dove la pressione di base era piuttosto forte, in un'assemblea convocata per il giorno dello sciopero i lavoratori hanno attaccato violentemente la linea sindacale, dicendo chiaramente di non essere più disposti a seguire i sindacati qualora questi non additassero forme di lotta incisive, capaci di piegare realmente l'azienda e il governo. Venendo meno agli impegni d'azione unitaria concordati con CISL e UIL, la CGIL si è vista così per prendere il controllo sui lavoratori, costretta a un recupero a sinistra e ha proclamato da sola uno sciopero di 48 ore, subordinando però la generalizzazione della lotta a livello nazionale alla ricomposizione dell'unità con CISL e UIL. La forte sfiducia che i lavoratori esprimevano verso i sindacati ha costretto inoltre la CGIL ad accettare la presenza alle trattative di una delegazione di lavoratori: ma ciò non è avvenuto in pratica dato il rifiuto opposto in sede di trattative dal rappresentante della CISL.

Ma la speranza di aver così ripreso il controllo della situazione si è rivelata in una certa misura illusoria. Mentre le trattative venivano infatti rinviate, nell'assemblea convocata al termine delle 48 ore di sciopero per decidere se e come continuare la lotta, nonostante il tentativo di soffocare con un gestione burocratica dell'assemblea l'opposizione dei lavoratori a qualsiasi cedimento, la CGIL si è vista costretta alla prosecuzione dello sciopero. Data l'impossibilità di continuare una lotta ad oltranza nelle condizioni di isolamento in cui i lavoratori PT di Roma venivano a trovarsi, veniva tuttavia accettata dall'assemblea la trasformazione dello sciopero generale in sciopero a scacchiera (per uffici e per qualifiche), forma di lotta molto più difficile dato anche il basso livello di sindacalizzazione (35%) e la dispersione geografica degli uffici PT.

L'intervento del nucleo di A.O. e la formazione del C.U.B.

Nel corso dell'agitazione sono maturate rapidamente le condizioni per la formazione di un Comitato Unitario di Base dei lavoratori postelegrafonici.

Già da dicembre alle poste interveniva con regolarità un nucleo di lavoratori che faceva riferimento alla nostra organizzazione; l'intervento aveva toccato Roma-Ferrovia e altri uffici (Tor Pignattara, Appio, Nomentano). In numerosi volantini il nucleo aveva affrontato i principali problemi che riguardavano le condizioni dei lavoratori alle PT, ponendosi l'obiettivo di costruire un'organizzazione autonoma di base. In particolare l'intervento aveva toccato i problemi della ristrutturazione aziendale (messi in rapporto all'aumento dello sfruttamento), le riforme (i sindacati considerando chiusa la vertenza del riassetto tendevano a spostare sulle riforme la disponibilità alla lotta dei lavoratori), e il riassetto. Su quest'ultima questione soprattutto il nu-

cleo aveva accresciuto la sua influenza di massa. Ciò ha permesso in marzo di effettuare alcuni interventi di agitazione su questioni particolari della condizione di lavoro: e in occasione di uno sciopero spontaneo a Roma-Fiumicino e di uno sciopero proclamato dai sindacati sotto la forte spinta della base a Roma-Ferrovie (l'azienda aveva tenuto nascosto ai lavoratori un caso di epatite virale, con grave rischio di un'epidemia), il nucleo poteva proporre ai lavoratori di organizzarsi in forma autonoma dai sindacati per portare avanti con coerenza la lotta in difesa dei loro interessi. Così, dopo il fallimento pressoché totale dello sciopero del 7 aprile si è arrivati, nel corso della lotta di cui abbiamo parlato, a compiere il salto di qualità: raccogliendo la grande disponibilità alla lotta espressa dai lavoratori e di fronte alle forti contraddizioni che paralizzavano i sindacati, un gruppo di lavoratori decideva di costituire un'organizzazione di base autonoma che iniziava all'interno dell'azienda un'intensa opera di agitazione. Utilizzando la contraddizione che si approfondiva nel corso della lotta tra lavoratori e sindacati, il Comitato Unitario di Base ha poi accresciuto la sua influenza, diventando punto di riferimento per diversi lavoratori che già in precedenza avevano rotto con le organizzazioni sindacali senza però trovare un momento di aggregazione che permettesse loro di avviare un lavoro di organizzazione e di agitazione a livello di massa.

L'obiettivo che in questa fase iniziale del suo lavoro il CUB si pone è quello di dare precisi contenuti classisti alla frattura che si è creata tra sindacati e lavoratori, con un'opera di chiarificazione sia rispetto alle questioni di conduzione della lotta da parte delle organizzazioni sindacali, sia rispetto agli obiettivi proposti, che come abbiamo detto sono chiaramente riduttivi.

Mentre si va delineando una soluzione, molto avanzata della vertenza (slittamento delle categorie interessate verso l'alto, con passaggio di parametro, lasciando intatto il sistema fortemente sperequato delle retribuzioni e senza toccare le questioni di fondo del rapporto tra straordinari, cottimi, ecc., e paga base), il Comitato di Base agita a livello di massa gli obiettivi di un forte aumento di stipendio inversamente proporzionale al livello dei vari stipendi, del superamento della fascia delle 40.000 lire su cui attualmente viene calcolata la scala mobile, dell'immediato trasferimento dello straordinario nello stipendio base (a questo proposito i sindacati portano avanti la parola d'ordine dell'inglobamento dello straordinario nel premio industriale, cioè nella parte incentivante della retribuzione, assecondando la tendenza dell'azienda a privilegiare gli aumenti di salario in questa forma), della lotta a fondo contro le condizioni nocive del lavoro (chiarendo la assoluta insufficienza delle commissioni che i sindacati propongono ogni qualvolta la questione del-

la nocività viene posta dai lavoratori); nello stesso tempo il CUB si propone di rendere sempre più sistematica e capillare la sua azione organizzata all'interno dei luoghi di lavoro.

La lotta alla SIP di Milano

1) ANALISI DELLA LOTTA ATTUALE

La lotta dei lavoratori della SIP milanese, iniziata il 15 febbraio, si avvia ormai alla sua conclusione.

I sindacati hanno posto tutte le premesse affinché nulla possa uscire dai rigidi binari imposti dalla «collaborazione» e dalla loro corresponsabilizzazione alle scelte di fondo della direzione aziendale. È quindi prevedibile che venga imposto un accordo raggiunto giocando sui larghi margini di «monetizzazione» che la SIP possiede, e con un nulla di fatto per quanto riguarda gli obiettivi più importanti sui quali, con maggiore o minore coscienza, si sono mossi i lavoratori.

Tra le cause recenti della lotta attuale vanno posti in primo piano gli scarsi risultati ottenuti con l'ultimo contratto nazionale, che lasciava pressoché invariati tutti i gravi problemi aperti dal processo di ristrutturazione operato dalla SIP e recentemente acuiti.

In esso infatti era completamente assente ogni accenno alle questioni dell'organico, dell'inquadramento, delle condizioni di lavoro. In questo modo la lotta perdeva ogni efficacia sul piano dello scontro di classe, evitare cioè il terreno sul quale il padronato attaccava. Il contratto lasciava scoperto tutto il settore in cui più gravi e tangibili erano state le perdite dei lavoratori.

Tutto questo, grazie alla propaganda del CUB, divenne evidente alla maggioranza dei lavoratori di Milano, che si rifiutarono di ratificare l'accordo dei sindacati, anche se quelli ormai l'avevano fatto proprio e cercavano a tutti i costi di imporlo ai lavoratori.

In quella occasione il risentimento contro i sindacati fu generale e profondo: vi furono centinaia e centinaia di revoche; la crisi del sindacato fu lunga ed estesa a tutti i suoi settori.

In questo senso la lotta di queste settimane dei telefonici di Milano è figlia diretta di quella situazione, dalla quale sono derivate sia una profonda sfiducia verso i sindacati, che le esigenze di autonomia, di reale democrazia, di capacità decisionali estese alla base che han-

no costituito il lievito e l'importanza di tutta l'attuale vicenda.

Lo scoppio della crisi era stato preannunciato da esplosioni di lotta in alcuni reparti che erano stati debitamente isolati dai sindacati ma che avevano sparso i primi germi di inquietudine specialmente tra gli operai di Milano.

Il panorama si presentava tutt'altro che quieto e tranquillo ed alcuni fatti avevano contribuito ad aumentare il malessere.

Uno di questi era l'intensificazione sfrenata delle richieste di straordinari che nei primi sei mesi del '70 erano stati di 2.000.000 ore (il doppio del periodo corrispondente del '69), e l'accentuarsi della ristrutturazione nei reparti operai che vedeva smobilitare e ridimensionare i vari settori e le diverse mansioni.

Il C.U.B. già il 15 ottobre 1970 prendeva posizione sulla questione degli straordinari indicando le condizioni per opporvisi realmente, e denunciando le responsabilità del sindacato in proposito.

L'atteggiamento delle Organizzazioni Sindacali verso il malcontento che cresceva rapidamente era di pura passività quando non era addirittura repressivo.

Ma non per questo gli operai interruppero l'agitazione, e cominciarono a premere direttamente sulle organizzazioni Sindacali stesse.

Sul finire dell'anno un reparto operaio si mette in lotta rivendicando un migliore inquadramento e contro la polivalenza delle mansioni.

La polivalenza delle mansioni è uno strumento che l'azienda usava, ed usa tutt'ora, per aumentare il rendimento del personale eliminando i tempi morti ed aumentando perciò il carico di lavoro per ogni persona.

Anche in questo caso i sindacati non si fecero certo pregare per neutralizzare e deviare la spinta degli operai: misero a tacere il tutto accettando dall'azienda una manciata di passaggi di categoria che, in mancanza di una coscienza sufficientemente approfondita dei propri obiettivi, smorzarono la spinta del reparto.

Sulla polivalenza i sindacati adottarono complessivamente una tattica contraddittoria che arrivò quasi al punto di scoppiargli tra le mani; in questo ebbero molta parte i contrasti intersindacali e tra le frazioni in lotta su obiettivi di potere all'interno dei sindacati stessi.

Frattanto però la pressione nei reparti operai cresceva rapidamente e i sindacati incominciarono a perdere il controllo della situazione.

La frazione democraticistica e spontaneista al loro interno assunse un atteggiamento barricadiero e ultrarivoluzionario pur nella sua più assoluta mancanza di contenuto e di obiettivi reali.

Utilizzare la marea montante per arrivare alla conquista di cariche all'interno del sindacato è in realtà l'obiettivo di fondo di questi «sinistri» sindacali.

Le contraddizioni intersindacali ebbero però il lato positivo di contribuire a far perdere globalmente alle Org. Sind. le loro capacità di controllo e quindi dettero maggior spazio all'iniziativa della massa ed alla spinta di base.

Il movimento di base prese talmente la mano ai sindacati che questi furono costretti a convocare una assemblea generale degli operai che vide una enorme partecipazione.

In quella assemblea si contrapposero in modo evidente la tensione presente nella base, cioè la spinta che sarebbe esplosa così violentemente in seguito, e la paralisi delle Organizzazioni Sindacali dilaniata dai contrasti interni e bloccate dalla contraddizione tra la necessità di rispondere alla spinta operaia e l'impossibilità di opporsi alla ristrutturazione aziendale che era all'origine del malessere nei reparti operai.

Il CUB, cosciente dell'importanza del momento, intervenne a livello di massa con un discorso preciso e aprendo una prospettiva di soluzione dei problemi, legandoli alla lotta contro la ristrutturazione aziendale.

Sulle indicazioni del CUB il dibattito tra gli operai divenne serrato; nello stesso tempo gli obiettivi proposti trovavano da parte sindacale un silenzio ostinato, una incapacità assoluta a prendere decisioni, una assoluta immobilità.

Frattanto tra gli operai, spontaneamente, si fanno assemblee sui luoghi di lavoro, si decide di iniziare la lotta contro l'azienda autolimitandosi sul lavoro come reazione giusta ad una situazione di acceleramento dei ritmi e di aumento delle mansioni; nella sostanza si apre l'agitazione prima che i sindacati abbiano determinato una piattaforma anche minima.

Tutto ciò avviene all'interno della massa, parte dalle esigenze pressanti degli operai ed è un'espansione dell'iniziativa della base. Il sindacato non esiste, è messo ai margini.

Le indicazioni del CUB si erano però anche concentrate in una piattaforma precisa di lotta, elaborata da un reparto operaio che aveva saputo far proprie quelle indicazioni e su quelle aveva deciso di lottare.

Ciò ebbe la sua importanza ed una notevole influenza tra gli operai che avevano assoluto bisogno di darsi degli obiettivi e di lottare su basi precise e legate alle loro esigenze.

Ma la spontaneità del movimento degli operai aveva anche in sé il germe della sconfitta. Ciò deve essere attribuito specialmente all'assenza di una linea d'azione ben determinata e di precisi obiettivi sui quali dirigere tutti gli sforzi.

Proprio in questa direzione si indirizzarono i massimi sforzi del CUB.

Rafforzando la coscienza degli operai sugli scopi e sugli obiettivi da conquistare, la lotta avrebbe a-

vuto garanzie migliori di mantenersi e di arrivare ad un risultato. Ecco perché in tutto questo periodo l'appoggio sostanziale alla lotta fu dato dal CUB attraverso un impegno sistematico a tutti i livelli per chiarire le cause della lotta e mostrare gli sbocchi possibili.

Il massimo della attività spontanea della base si ebbe con la giornata di lotta del 15 febbraio che vide i noti fatti (Vedi N. 14-15 di A.O.) e l'intervento della polizia.

Ciò che successe in quell'occasione non era certo inspiegabile: non si trattava di altro che di una conseguenza logica della situazione di tensione descritta prima, che aveva così gravi e profonde ragioni nel continuo peggiorare delle condizioni dei lavoratori.

Fatto importante e non affatto scontato è l'ampiezza e la profondità che l'attività spontanea dei lavoratori seppe mantenere, e la mobilitazione di tutti i lavoratori della azienda, impiegati e telefonisti, maturata sull'originaria spinta del settore operaio.

L'intervento brutale e massiccio della polizia ebbe l'effetto di uno choc su larghissimi strati di lavoratori, li spinse a paragonarsi al resto della classe operaia e a non sentirsi, per effetto di tradizioni svuotate ormai di ogni senso, un settore staccato e privilegiato.

Altro fatto importante è l'imposizione dal basso di una nuova forma di lotta che, sperimentata sotto la spinta del CUB nelle lotte delle telefoniste, si era dimostrata decisamente efficace, e cioè l'autolimitazione del lavoro.

Gli operai fanno propria l'autolimitazione e la impongono a tutta l'azienda, impiegati compresi.

Il CUB appoggiò decisamente l'azione degli operai, sostenne la forma di lotta usata e ne fece vedere le prospettive e le possibilità, quali ad esempio, un controllo permanente della quantità di lavoro eseguita e dei ritmi imposti dall'azienda. Mise però in guardia i lavoratori dal considerare l'autolimitazione del lavoro come *unica* forma di lotta. Infatti i sindacati appoggiavano questa forma di lotta, ma in modo subdolo, tendendo a farla diventare l'unica: tendevano cioè ad eliminare quasi completamente le forme tradizionali e sabotavano lo sciopero nelle forme più efficaci che esso può assumere nella SIP, come quello a scacchiera, articolato, coordinato reparto per reparto.

Dato che alla SIP gli operai lavorano isolati, sparsi su tutto il territorio della città, l'autolimitazione divenne un fatto individuale, per cui la mancanza di criteri perfettamente definiti dava larghi margini all'azienda per colpire e separare il singolo dalla massa. Lo sciopero rimaneva quindi sempre lo strumento della lotta di massa capace di valorizzare e difendere le altre forme di lotta che possono a volte esporre individualmente l'operaio alla repressione.

Con il rientro dello sciopero ad oltranza, il 19 febbraio, e la ripresa

delle trattative, la vertenza ricade nei canali tradizionali ed iniziano le manovre dei sindacati per riconquistare il controllo della situazione.

Essi si trovano però a fronteggiare una spinta operaia che non tende a calare d'intensità e che pone loro molti problemi.

In tutto questo periodo la frazione «barricadiera» del sindacato ha mano libera ed agisce in modo demagogico ed avventurista con azioni velleitarie, che hanno come fine solo la svalutazione e la demoralizzazione della spinta della base, perché mancano di obiettivi e di serie capacità di guidare il movimento.

L'attività del CUB si svolge in due direzioni fondamentali:

1) costruzione di una piattaforma secondo gli obiettivi che da tempo erano stati indicati come quelli che avrebbero potuto rispondere alle attese dei lavoratori;

2) difesa della spinta di base, valorizzazione delle forme di lotta, costruzione di un programma razionale di mobilitazione in grado di mantenere a lungo l'agitazione in modo incisivo.

I sindacati avevano elaborato una piattaforma arretratissima che alla sua base aveva il concetto «dell'applicazione del contratto».

I sindacati volevano ricondurre cioè tutto quell'enorme sommovimento nei binari di una contrattazione per l'applicazione di conquiste già ottenute e lungamente superate nella coscienza dei lavoratori.

La piattaforma che, in contrapposizione alle generiche affermazioni del sindacato, viene proposta dal CUB è così sintetizzata in uno dei volantini del CUB stesso:

«Organici - L'aumento degli organici deve essere calcolato sulla base del numero di ore straordinarie lavorate nell'anno 1970 sulla base della non polivalenza, sullo sviluppo aziendale. Dove esistono valutazioni precise in termini di richieste di organico (impiegati, tavolo prove...), la valutazione fatta dai reparti va imposta all'azienda.

Per dare significato alla richiesta e per non svuotarla nel tempo è necessario fissare un termine, un mese o due al massimo, entro cui diventa operativo l'accrescimento dell'organico.

Straordinari - Abolizione immediata di tutti gli straordinari continui e programmati.

Appalti - Abolizione entro una data fissa degli appalti con assunzione del lavoro e assunzione del personale.

Inquadramento - Il concetto da acquisire per l'inquadramento è lo *automatismo*.

Nella commutazione il passaggio alla 2D in undici anni deve essere abbassato.

Nel settore operaio si deve introdurre l'automatismo alla 2D nei termini in cui è stato acquisito per

il Tavolo Prova, quindi l'obiettivo è:

abolizione degli esami, delle percentuali; passaggi in base al criterio di anzianità alla 2D in 5 anni.

Ciò significa cominciare a strappare alla SIP per Milano e provincia un criterio di passaggio di categoria che farà aumentare le attuali percentuali, ma che sarà valido soprattutto come base di partenza a livello nazionale per il prossimo contratto di lavoro.

Strumenti di controllo - Abolizione per ora e per sempre di ogni forma di controllo sui ritmi come il diario, i controlli in cuffia e visivi, ecc..».

Un tentativo di monetizzare le richieste di inquadramento, e quindi di liquidare la vertenza, veniva respinto dalla base che manteneva la sua pressione in modo efficace.

Allora i sindacati, incapaci di frenare la base e di assumerne il controllo, tentarono la carta dell'estremismo velleitario cercando di incantare i lavoratori: richiesero nientemeno all'azienda di cambiare, dall'oggi al domani, i sistemi di gestione e gli indirizzi di fondo verso l'utilizzo degli impianti e la manutenzione.

Era una sparata gigantesca che in un altro momento avrebbe fatto scoppiare l'ilarità generale, ma che in quel momento sembrò aprire una strada ai lavoratori che cominciavano a risentire la stanchezza; ciò rallentò la vigilanza ed incominciò a spostare i rapporti di forza in favore dei sindacati.

Il «marchingegno» escogitato dai sindacati risultò funzionale anche se non era difficile capire ciò che essi si prefiggevano realmente: riottenere il controllo della situazione, diventare l'unica controparte riconosciuta dal padrone il quale aveva più volte rimproverato loro l'incapacità di farsi garanti delle azioni degli operai.

Naturalmente su quelle richieste si ruppero le trattative ed iniziò da parte dei sindacati la manovra per riportare tutto sotto la loro ala e far rientrare gli entusiasmi. A poco a poco i sindacati ritrovarono la loro unità organica, perché veniva a mancare quella pressione che aveva agito su di loro e che aveva fatto scoppiare le contraddizioni al loro interno.

Parallelamente l'entusiasmo dei lavoratori si spegneva, l'agitazione ristagnava, la mobilitazione veniva sabotata ed evitata con tutti i mezzi dai sindacati.

Quando la lotta è spenta, nascono le condizioni che azienda e sindacati aspettavano:

a) l'azienda dà inizio alla repressione e colpisce duramente;

b) le Org. Sind. aprono le trattative cercando l'incontro con l'azienda dopo che, facendo la voce grossa, avevano detto che sarebbe stata l'azienda a chiamare i sindacati davanti a un tavolo. Un'altra sparata davvero grossa! Il padrone ce-

de quando gli operai sono stanchi e sfiduciati dell'azione sindacale?

Ecco quindi verificato a quali condizioni i sindacati collaborazionisti riescono a prendere il controllo delle masse: da una parte con l'azione repressiva diretta dell'azienda che segue il cosciente e sistematico sabotaggio della lotta, dall'altro cercando in tutti i modi di « dimostrare » che le Org. Sind. sono l'unica arma dei lavoratori, una dimostrazione che però viene regolarmente dopo che i lavoratori sono sfiduciati e stanchi.

La forza del sindacato è basata quindi sulla debolezza dei lavoratori.

Sembra un paradosso, ma visto il ruolo di repressore, attivo o passivo a seconda dei casi, assunto dai sindacati nelle lotte in tutto l'arco di tempo che va dalla chiusura dei contratti metalmeccanici fino ad ora, la cosa non è poi così assurda, ma incarna una realtà che i rivoluzionari all'interno e all'esterno delle fabbriche hanno imparato a conoscere bene.

Una volta raggiunto il loro obiettivo primario, il controllo della massa e della sua iniziativa, il resto, e cioè la piattaforma, segue la fine che ci si aspettava e cioè una fine ingloriosa, un dietro-front su tutto, un allineamento sulle proposte della direzione effettuato in modo spudorato.

Ma nonostante tutto, anche questo non è un processo che avviene tranquillamente e senza scosse.

Svuotare la piattaforma, esautorare la delegazione dei lavoratori, non può avvenire senza contrasti e contraddizioni; e proprio in ciò si vede la capacità di un organismo come il CUB di sfruttare fino in fondo la retromarcia del sindacato, di smascherare il vero ruolo delle Organizzazioni Sindacali, e di far pagare ad esse il massimo prezzo possibile in termini di credibilità, di prestigio tra i lavoratori, facendo apparire il loro vero volto preoccupato solo del buon accordo con la direzione e sempre pronto a far fronte alle cambiali contratte con la borghesia.

Questo compito è stato individuato chiaramente dal CUB ed i suoi interventi a livello di massa e nelle assemblee lo stanno a dimostrare.

Un altro compito che è proprio di un organismo come il CUB nella fase specifica che vede i lavoratori stanchi, demoralizzati, vicini al collasso a causa dell'azione pompiersica dei sindacati, è quello di impedire che la conclusione della lotta veda i lavoratori in ginocchio, rassegnati, incapaci di una prospettiva al di là della sconfitta.

E' assolutamente necessario che il CUB, in un momento come l'attuale, rappresenti la possibilità concreta, anche se non immediatamente raggiungibile, di un'alternativa alla sconfitta, si dimostri la strada in grado di portare i lavoratori alla vittoria se non in questa lotta nelle prossime, si ponga come strumento usabile nel futuro per sottrarsi ad una egemonia organizza-

tiva così costosa per i lavoratori come quella delle attuali Organizzazioni Sindacali.

Questo ruolo lo si gioca valorizzando la lotta, difendendo le forme di lotta efficaci, dimostrando sul terreno concreto l'efficacia delle armi in mano ai lavoratori e non usate efficacemente a causa della politica sindacale, proponendo una realistica alternativa alla conduzione tradizionale delle lotte sindacali, denunciandone l'isolamento sistematico in cui le rinchiudono i sindacati e così via.

Mentre si conduce la battaglia su questo terreno ci stiamo ormai avvicinando alla chiusura della lotta ed alla sua liquidazione da parte sindacale: l'obiettivo che ci poniamo è quello di far pagare il massimo prezzo al sindacato, di impedire che l'azienda riesca a stroncare, mettendoli in ginocchio, i lavoratori, e di raccogliere i frutti del nostro lavoro concretizzando anche in termini organizzativi la crescente coscienza anticapitalistica e antirevisionista che anche tra i telefonici di Milano va maturando.

2) I SINDACATI ED IL LORO RUOLO

Le caratteristiche dell'azione sindacale alla SIP non escono dalle linee generali tratteggiate più volte su A.O., e non potrebbe essere altrimenti data la rigida centralizzazione delle direzioni sindacali e la loro subordinazione anche burocratica ai centri del potere politico.

Esistono tuttavia delle particolarità che si possono considerare, come l'accentuazione, a volte spinta a livelli in genere sconosciuti, di determinate caratteristiche dei sindacati attuali quali ad esempio il grado di integrazione con le direzioni aziendali, l'attività repressiva diretta, la tattica contro la spontaneità operaia ed altre.

Ecco alcune considerazioni che ci sembra utile rilevare.

La collaborazione ed il potere sindacale

A tutto il settore dei servizi, di cui la SIP fa parte, è comune la presenza di un sindacato altamente integrato e corresponsabile delle scelte di conduzione dell'azienda.

Anche se sostanzialmente il settore è ancora inesplorato per diversi aspetti, è però noto ad esempio il ruolo del sindacato alla ATM milanese in cui esso si pone in modo spudorato come centro di potere corresponsabilizzato dalla direzione aziendale e con poteri gestionali veri e propri, ad esempio sui turni e sugli orari dei tranvieri.

Questo non è il caso della SIP in cui il sindacato non ha un ruolo collaborazionista così chiaro ed inequivocabile.

Il ruolo dei sindacati telefonici è meno compromesso a livello di realtà responsabilità decisionali, ma non per questo la sua azione di collabo-

razione è meno efficace e reale, ed in sostanza persegue gli stessi obiettivi, prestando meno il fianco a critiche, ed agendo ad un livello più elevato, attraverso il controllo politico delle masse e delle loro esigenze, e curando che le loro lotte non escano dai binari prefissati, in cui la loro collaborazione col potere borghese le viene a confinare.

Non che il processo di collaborazione sia privo di crisi o battute di arresto: degli ultimi tempi è caratteristica la rivendicazione dei sindacati che si sentono « tagliati fuori » per molti versi dalla stanza dei bottoni. Ciò permette ai sindacati carpioli e voltafaccia e concede loro alcuni margini di azione autonoma. Questo avviene in specie a livello locale, come a Milano, dove, combinando insieme la forte spinta di base con queste esigenze, i sindacati riescono a volte e per breve tempo, a mascherare la loro linea opportunista e collaborazionista.

Queste contraddizioni si spiegano da una parte con l'elevatissimo grado di centralizzazione nelle decisioni raggiunto dall'azienda SIP a livello nazionale, che vede le direzioni locali prive di margini di manovra e su posizioni estremamente rigide, dall'altra con l'accelerazione enorme che negli ultimi due anni ha subito il processo di ristrutturazione e che inevitabilmente ha costretto i sindacati ad un ruolo di coda, subalterno, mentre la base iniziava a premere e a protestare per lo sfruttamento crescente.

Ad ogni modo i margini di demagogia e di mistificazione delle Org. Sind. sono abbastanza ristretti. Infatti l'azienda si vale sino in fondo degli accordi anche formali che i sindacati hanno sottoscritto in varie occasioni e che rappresentano la via libera alla ristrutturazione ad ogni livello.

A rendere più tenui ed illusori i margini di mistificazione delle Organizzazioni Sindacali ha contribuito e contribuisce l'azione del Comitato di Base che non ha mai mancato di sfruttare le contraddizioni del sindacato per smascherarlo agli occhi dei lavoratori.

Per quel che riguarda il « potere sindacale », le organizzazioni sindacali hanno un vastissimo campo di manovra sfruttando tutti i vantaggi dello « Statuto dei Lavoratori » ed in misura ancora maggiore avvalendosi della particolarità della situazione dei telefonici, come ad esempio l'estrema dispersione territoriale, che fa nascere a livello di rapporti con l'azienda, di contrattazione articolata, di azione rivendicativa, di contratto nazionale, la necessità di una presenza articolata ed estremamente ramificata che vanifica spesso il reale rapporto di forza e mette in primo piano la forza di un'organizzazione burocratizzata e la fa divenire una controparte ufficializzata e riconosciuta, più per essere una burocrazia che come tale viene dotata di determinati poteri, che per essere la « vera » controparte e la reale rappresentante dei lavoratori.

Sulla tattica dei sindacati

a) L'uso delle frazioni di sinistra del sindacato

Non diciamo nulla di nuovo se affermiamo che le varie opposizioni di sinistra dei sindacati e le frazioni sono parte organica del sindacato nel suo complesso e servono all'affermazione della sua linea.

Esse rappresentano nel complesso un adeguamento della tattica sindacale alla nuova situazione che vede le Organizzazioni Sindacali fatte segno ad una critica di sinistra da parte delle masse operaie e che vede nascere dei germi di coscienza antirevisionista.

Sono un riflesso delle contraddizioni che la linea sindacale solleva nella sua azione e che rischiano di intaccare la sua egemonia sulla classe operaia.

La creazione di una falsa alternativa « all'interno » delle Organizzazioni Sindacali risponde pienamente agli scopi di mistificazione che le correnti di sinistra adempiono nei confronti delle masse, che in assenza di una salda coscienza antirevisionista sono più facilmente ingannabili.

Ma il respiro di questa mistificazione si fa corto quando esistono nuclei di rivoluzionari nelle fabbriche capaci di smascherare e mostrare il vero volto di questi sinistri.

La funzione affidata alle correnti di sinistra è, nel caso della lotta della SIP, quella di contribuire al recupero del controllo sui lavoratori e sulla loro iniziativa.

La loro azione fu quella di « calcare la tigre » con lo scopo di renderla innocua e, per ottenerlo, la tattica usata fu l'avventurismo e l'azione disperata.

Assunta la maschera di barricadieri e ultrarivoluzionari, questi personaggi si assumevano il compito di spingere le lotte a livello parossistico e non sopportabile a lungo dai lavoratori. Il terrorismo parolario rientra ormai nel loro armamentario così come l'azione avventurista.

Il risultato è scontato: la stanchezza si fa strada velocemente tra i lavoratori, la sfiducia e lo scoraggiamento seguono le azioni barricadiere, finite magari con decine di fermi e con arresti, e nel giro di qualche giorno la tigre diventa docile e si può scommettere che non morderà più; ed i sindacati riacquistano così il controllo.

b) Ruolo del sindacato CISL milanese

Il sindacato di categoria SILTE-CISL di Milano si caratterizza per una buona presenza di giovani volenterosi al suo interno, per una larga fraseologia democraticistica, per un demagogico strombazzare di esigenze di partecipazione dei lavoratori alle scelte sindacali, e per una cronica incapacità a proporre una qualsiasi alternativa alla linea

vincente nel sindacato, e cioè alla CGIL egemonizzata dal PCI.

L'azione di questo sindacato è in sostanza il risultato di un incontro organico tra demagogia ed opportunismo.

Il suo dissenso con la linea vincente arriva solo fino alla vigilia delle decisioni importanti alle quali esso è sempre allineato. Poi magari segue un docile atteggiamento sdegnato.

Il suo intervento si basa su una costante richiesta di democrazia diretta in ogni dove, ma dimenticando che la democrazia non è che un metodo al servizio di una ben determinata linea politica e che se non si danno dei contenuti ben precisi alla rivendicazione di un metodo democratico altro non si fa che mettere una camicia nuova alla vecchia politica del sindacato, alla vecchia linea revisionista e riformista.

Nella sostanza l'azione del sindacato CISL offre un gratuito paravento di sinistra ed una copertura democratica alla linea vincente all'interno delle Org. Sind., e si presenta quindi come una posizione da battere per fare chiarezza ed impedire equivoci tra i lavoratori.

Le diversità riscontrate nell'azione delle varie componenti sindacali altro non rappresentano quindi che una specifica divisione del lavoro all'interno di una linea che nella sostanza rimane univoca e monolitica. Ciò dovrebbe servire a chiarire le idee a quelle forze, in specie giovani spolticizzate e provenienti da esperienze devianti, che si illudono su una possibile azione di classe all'interno delle attuali Organizzazioni Sindacali.

c) L'avventurismo, la repressione delle lotte, il pompiaggio

Come dovrebbe essere stato chiarito dall'esposizione precedente, la combinazione di avventurismo, repressione, pompiaggio è la tattica che i sindacati usano verso le lotte operaie.

Non esistono ricette speciali per l'uso delle diverse forme ma ci sono alcune variabili che condizionano in modo sensibile la loro azione.

L'avventurismo è il metodo impiegato quando esistono dei margini di manovra: è in sostanza una tattica che si affida al tempo ed alla naturale parabola delle lotte che si tende ad accorciare aumentandone l'intensità. E' il prezzo più vantaggioso per il sindacato, in quanto è quello che ha i più vasti spazi di mistificazione e che è più difficile smascherare di fronte ai lavoratori nel mezzo della lotta.

Le esplosioni spontanee di lotta vedono i sindacati usare questa tattica fiduciosi che in mancanza di una vera alternativa organizzativa alle loro organizzazioni tutto rientri in breve nell'alveo della normalità.

E' però utile considerare che una simile tattica può essere usata anche in presenza di organismi di base e può essere il metodo per

screditarli, dopo averli mandati al macello e dopo averli esposti in modo da rigettare sulla base le colpe di una conduzione delle lotte che in ultima analisi non è stata decisa da essa.

Il pericolo dell'azione avventurista e disperata si riduce nella sostanza alla sua possibilità di screditare la lotta, di mortificare e denigrare la spinta della base, di diffamare l'iniziativa della massa contrapponendole la « sicurezza » e la « efficacia » delle forme tradizionali di conduzione delle lotte portate avanti dalle Org. Sind.

I nostri compiti devono essere quelli di valorizzare in ogni caso la spontaneità e la spinta delle masse e di acquistare la capacità di guidarle verso obiettivi giusti dal punto di vista della lotta di classe e della difesa degli interessi della classe operaia.

Il pompiaggio e la repressione delle lotte sono variazioni di grado di una stessa tattica che viene usata dai sindacati quando gli spazi di mistificazione e di demagogia sono stati eliminati ed i compiti delle Organizzazioni Sindacali verso la normalizzazione e la pace dei rapporti sociali diventano indifferenti ed urgenti.

Costringere i sindacati ad usare queste armi è per una organizzazione di minoranza un grande successo, perchè significa due cose importanti:

1) ai sindacati sono stati tolti, dall'azione dei rivoluzionari, gli spazi politici e i margini di manovra tra i lavoratori che permettono l'uso di pratiche « ultrarivoluzionarie ».

2) diventa possibile un'azione di smascheramento presso le masse estremamente efficace perchè fondata su fatti immediatamente avvertibili dai lavoratori in lotta.

Naturalmente la tattica del CUB in questo caso non è solamente passiva e di denuncia alle masse, ma si deve accompagnare ad una azione di agitazione e di stimolo per la ripresa della lotta, per evitare il pericolo di un ulteriore riflusso della spinta, e per impedire in ogni modo che gli operai chiudano la lotta in ginocchio, con il morale a terra, sfiduciati e scettici sulle possibilità di successo della loro azione autonoma.

Un simile risultato sarebbe l'optimum per i sindacati in quanto verrebbe a restringere per gli operai le prospettive di condurre le lotte in un modo che non sia quello sindacale tradizionale, di cui si vede la negatività ma di cui non si riesce a vedere l'alternativa.

Porsi il problema della necessità di una alternativa all'attuale gestione sindacale, su un piano concreto anche se non a brevissima scadenza, è perciò il compito che il CUB della SIP si è posto.

Successo della lista del CUB all'ATM

Larga eco hanno avuto i risultati delle elezioni della Commissione Interna dell'ATM, la stessa stampa milanese ha dovuto dare la notizia della forte affermazione della lista presentata dal CUB-ATM in quattro depositi. La stampa padronale e collaborazionista ha comunque cercato di mistificare il significato politico di questa affermazione.

Il *Corriere della sera* ha parlato di «votazioni a sorpresa» facendo apparire la presenza della lista del CUB come una rinuncia di questo «alla contestazione degli schemi e delle istituzioni del sindacalismo tradizionale». Da parte sua *l'Unità* ha cercato di giustificare il calo della CGIL e il successo del CUB con una timida critica all'azione dei sindacati, affermando che l'attuale risultato «costituisce senza dubbio un sintomo di ritardo o un segno che all'azienda tranviaria non c'è stata la apertura al nuovo che si poteva attendere» per poi concludere scaricando ogni responsabilità sulla CISL e UIL ree di frenare il processo unitario e sul CUB accusato di corporativismo.

E' perciò opportuno fare chiarezza sulla linea seguita dal CUB-ATM e sulla sua azione tattica, che non ha mai tesò nè tanto meno oggi tende a conquistare posti nella C.I. per porsi su un piano competitivo con i burocrati sindacali.

All'ATM più netto che altrove è il legame di collaborazione dei sindacati con la direzione aziendale, direzione che è legata alla spartizione di posti di potere nella amministrazione comunale, e quindi più spinta è la fase di burocratizzazione, di distacco dalla base, dei vertici sindacali che godono di privilegi non indifferenti all'interno dell'azienda. Dall'altra parte l'attaccamento dei lavoratori alle loro tradizioni di lotta rende ancora più sentita l'esigenza di un organismo democratico che ancora in larga parte è identificato con la Commissione interna.

È in queste condizioni, che il CUB-ATM decide di portare avanti la battaglia per la difesa e il rinnovamento delle C.I. Questa battaglia doveva permettere di allargare l'interesse dei tranvieri attorno alla politica del CUB e smascherare il collaborazionismo sindacale e quindi ottenere una crescita della coscienza di classe dei lavoratori.

La preparazione alle elezioni è coerente con questo principio. L'impostazione del CUB non è quella di creare una nuova lista di C.I. ma spingere affinché le elezioni avvengano tramite lista unica e aperta a tutti i lavoratori.

La reazione dei sindacati è negativa; essi decidono di presentare al-

le elezioni le proprie liste ignorando la posizione assunta dal CUB, che al contrario otteneva un vasto assenso da parte dei lavoratori e su questa base decideva la presentazione di una lista (Lista unitaria di base); nel giro di pochi giorni oltre trecento lavoratori del deposito Ticinese firmano per la presentazione della lista del CUB. I sindacati, colti di sorpresa, scatenano una campagna di diffamazione e di intimidazione contro i firmatari e dichiarano che la lista non può comunque essere presentata. La lista verrà in seguito imposta con il ricorso alla magistratura (com'è ampiamente descritto sul n. 13 di A. O.).

La sentenza riguarda però solo il deposito Ticinese e il CUB limita la sua azione ad altre tre depositi (Baggio, Giambellino e Messina) dove vengono raccolte firme per la presentazione delle liste di deposito, quale azione in appoggio alla sentenza della magistratura contro la quale sindacati e ATM avevano immediatamente posto ricorso. A soli tre giorni dalla scadenza della presentazione delle liste, il Comitato elettorale, a maggioranza, accetta la presentazione di altre liste di deposito ma rifiuta categoricamente di riconoscere la lista del CUB come lista aziendale (cioè presente in tutte le schede, come concesso anche alla CISNAL e alla SAMA).

La campagna elettorale è violenta: il CUB deve sostenere l'attacco convergente di tutti i sindacati i quali usano tutti i mezzi per denigrare sia la lista del CUB che i suoi candidati. In difesa dei sindacati interviene anche il PCI e in alcuni casi l'ANPI. In ogni deposito ove è presente la lista del CUB i sindacati staccano dalla produzione diversi sindacalisti che, presenti in permanenza nel deposito, svolgono un'azione capillare prendendo letteralmente i lavoratori uno ad uno.

I risultati elettorali (più del 22% alla lista del CUB nei quattro depositi e 7 seggi nella C.I.) dimostreranno come la violenta campagna sindacale non sia servita a intimidire i lavoratori i quali hanno espresso una larga adesione alla lista del CUB.

In campo aziendale si riscontra che dove non è presente la lista del CUB il numero delle schede bianche e nulle raggiunge punte elevate (anche il 10-12%) e la CGIL perde notevolmente voti. Al deposito Novara la frana della CGIL è particolarmente elevata ed essa perde la maggioranza nella C.I. Dov'è presente la lista del CUB non solo le schede bianche o nulle sono irrilevanti, ma né la CISL né l'UIL guadagnano percentualmente; a Ticinese l'UIL perde la rappresentanza in C.I.

I risultati sono dunque una prova che il CUB si presenta ai lavoratori come una forza classista e quindi come una reale alternativa alla politica dei sindacati, e che con ciò impedisce il dilagare del qualunque e della rinuncia alla lotta di classe.

Il CUB esce rafforzato dai risultati elettorali non solo nei quattro depositi ove era presente con la propria

lista, ma in tutti i luoghi di lavoro ove è presente con nuclei organizzati o con singoli attivisti. Gli 800 voti raccolti dalla lista del CUB costituiscono una vittoria per tutti i tranvieri che da questa affermazione hanno già tratto nuovo slancio ed entusiasmo.

Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano

La sera del 5 aprile i lavoratori-studenti milanesi hanno scioperato in modo compatto in tutte le scuole serali e hanno partecipato alla manifestazione di massa indetta dal Comitato di Agitazione sulla parola d'ordine «Per l'abolizione della scuola serale, contro le riforme della borghesia, lotta di classe».

Si è trattato di un effettivo salto politico nella lotta di massa e non di una effimera sfilata: lo sciopero corrispondeva infatti sia alle esigenze di una generalizzazione della piattaforma di lotta contro i costi della scuola, per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie e per l'agibilità politica, sia all'esigenza di una risposta politica chiara alla riforma borghese della scuola e alle manovre revisioniste.

Gli obiettivi di lotta proposti dal Comitato di Agitazione hanno trovato nell'arco dell'intero anno scolastico una vasta rispondenza di massa che si è caratterizzata attraverso tutta una serie di iniziative tese ad allargare la mobilitazione. All'interno delle scuole serali infatti i gruppi di istituto aderenti al C.d.A. si sono orientati verso la costituzione di organismi politici di massa (i Comitati di Base) che non si limitano, per vizio democraticista, a registrare la volontà assembleare, ma si pongono come reale momento d'avanguardia e come scuola di comunismo.

La punta più avanzata della mobilitazione di massa all'interno delle scuole serali è stata rappresentata dalle lunghe lotte del «Molinari» (all'inizio dell'anno per il non pagamento di tasse e contributi, e da febbraio in poi per l'abolizione del limite del quarto delle assenze...) e dell'Hensenberger di Monza. La lotta contro il quarto delle assenze, in particolare, ha conosciuto momenti assai aspri di mobilitazione, culminati in occupazioni, blocchi stradali, ecc. Essa è stata un prezioso momento di chiarificazione politica per le masse dei lavoratori-studenti, che hanno assistito al formarsi di una stretta alleanza tra padroni e presidi, uniti nel pretendere certificati di frequenza e nel sottoporre alla repressione nel-

le fabbriche i lavoratori-studenti schedati nelle scuole.

I revisionisti, che come al solito scompaiono nel momento della lotta, si son fatti vivi nelle scuole nei momenti di riflusso per creare divisione e proporre ogni volta di pensare a studiare smettendola di lotte; in occasione poi della legge-ponte Misasi, che manteneva per i lavoratori-studenti gli esami di riparazione, essi hanno tentato di incanalare le proteste nella direzione di una «riforma della scuola» alternativa: ma sono stati sconfitti. I militanti del C.d.A. hanno fatto una vasta opera di chiarificazione sui contenuti di una riforma che tende a lasciare inalterati i meccanismi classisti di selezione (economica e meritocratica), spiegando il ruolo di ghetto della scuola serale e smascherando il riformismo. Altro momento di chiarificazione politica è stato lo smascheramento delle manovre revisioniste miranti a svuotare di decisionalità la lotta di massa e la assemblea attraverso meccanismi di «delega» e organismi-fantaccio come la «associazione allievi». Particolarmente importanti sono state poi la propaganda e l'agitazione anti-revisioniste in riferimento al significato dello scontro politico di massa in atto nel Movimento Studentesco, cioè al ruolo di divisione e di reggicoda del revisionismo assunto dal gruppo Capanna e al ruolo fondamentale svolto da Avanguardia Operaia nella lotta contro tale gruppo.

Nelle scuole serali la mobilitazione è stata estremamente alta per tutto il corso dell'anno e il Comitato d'Agitazione ha allargato la sua presenza, al di là delle sue tradizionali «basi rosse», costituendo nuclei e gruppi di intervento in scuole precedentemente isolate o poco politicizzate. La manifestazione di massa, che si è conclusa davanti al Comune, è stata preceduta da assemblee in tutte le scuole serali e da svariate forme di agitazione (manifesti, comizi volanti, ecc.). Una settimana prima della manifestazione il C.d.A. ha indetto un convegno degli istituti in lotta per chiarire il significato di generalizzazione delle lotte e di salto politico di massa della mobilitazione. Al convegno hanno aderito anche il Circolo Lenin di Sesto S. Giovanni e la Corrente Proletaria, che sono presenti in alcune scuole serali. Il Circolo Lenin tuttavia si è allontanato subito dal convegno, senza nessuna motivazione pubblica, mostrando un incredibile quanto sciocco atteggiamento di setta, mentre la Corrente Proletaria ha lungamente polemizzato con l'iniziativa della manifestazione. Essa infatti, col suo miscuglio di dottrinarismo «m-l» e di spontaneismo, ha sostenuto la tesi che la manifestazione era un momento «arretrato», proponendo in sua vece una mitica assemblea di massa, oscillante nella sua configurazione tra il soviet e il centro-studi.

La proposta si rivela in tutta la sua astrattezza se si tiene conto poi che la Corrente Proletaria dichiarava esplicitamente che, dato che gli obiettivi di lotta proposti non erano in questa fase raggiungibili, bisognava fare «lotta politica».

Questa non è altro che la vecchia distinzione spontaneista tra obiettivi integrabili e no, e la riproposizione del più sostanziale disprezzo, sia spontaneista che «m.l.», verso le masse: poco importa infatti che le masse lottino per degli obiettivi, esse facciano pure la lotta economica, noi faremo la lotta politica pura.

Nel corso del convegno il C.d.A. ha accusato la Corrente Proletaria di economicismo (agli operai la lotta economica, ai borghesi la lotta politica) e di spontaneismo, assumendosi le responsabilità politiche e organizzative della manifestazione.

Individuando la controparte nel Consiglio Comunale, nei Consigli d'amministrazione delle scuole serali e nel Provveditorato agli studi, il C.d.A., attraverso una conferenza-stampa, rivendicava la convocazione del Consiglio Comunale per discutere le richieste dei lavoratori-studenti. Ma il Consiglio Comunale, posto davanti a una lotta che rifiutava le mediazioni dei revisionisti e le promesse di una magica riforma della scuola, ha preferito ignorare la questione della scuola serale. Ciò significherà allargare ulteriormente la mobilitazione di massa e aprire

Un'ultima parola sulla Corrente Proletaria: essa ha criticato pubblicamente con volantini l'iniziativa della manifestazione, proponendo in alternativa per lo stesso giorno l'assemblea dentro una scuola. I risultati parlano da soli: la Corrente Proletaria si è coperta di ridicolo andandosi a chiudere, in tutto poche decine di persone, in una scuola mentre molte migliaia di lavoratori-studenti effettuavano uniti il loro corteo.

Riforma fiscale

(continua da pag. 44)

corre che le retribuzioni reali dei lavoratori si accrescano di continuo...».

Tutto questo dice il Pesenti: forse per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori? Niente affatto. Se bisogna fare qualcosa per questi lavoratori è innanzitutto per aumentare la produttività; ma non solo per questo: infatti, non contento, fornisce un altro elemento di riflessione ai borghesi: «... il "consumo" dei lavoratori è l'elemento basilare del processo di consumo finale, ossia del mercato». Finalino: «Potenziare v e il suo consumo deve essere perciò il punto di partenza di ogni politica di sviluppo che voglia essere democratica» (2). Parole sacrosante, direbbe Agnelli.

Del resto, tutte le controproposte contenute nella relazione di minoranza del PCI sono pervase da uno spirito conciliativo, in armonia con i desideri modificativi che accentuano le caratteristiche della ristrutturazione fiscale favorevoli al grande capitale monopolistico.

Le continue proposte di modifica

un fronte di lotta sempre più vasto.

Nel corso della manifestazione il corteo dei lavoratori-studenti si è unito al corteo degli operai della Crouzet in lotta, e ciò ha dato alla manifestazione in modo chiaro il senso politico di una lotta di massa anticapitalista e contro il riformismo e il collaborazionismo sindacale. Nel corso delle assemblee che hanno preceduto la manifestazione, il C.d.A. ha fatto intervenire anche operai della Crouzet e, proprio partendo dall'esperienza della Crouzet che è particolarmente significativa, ha criticato il collaborazionismo dei sindacati ed ha arricchito ulteriormente di elementi concreti il discorso antirevisionista tra i lavoratori-studenti.

Un'ultima parola sulla Corrente Proletaria: essa ha criticato pubblicamente con volantini l'iniziativa della manifestazione, proponendo in alternativa per lo stesso giorno l'assemblea dentro una scuola. I risultati parlano da soli: la Corrente Proletaria si è coperta di ridicolo andandosi a chiudere, in tutto poche decine di persone, in una scuola mentre molte migliaia di lavoratori-studenti effettuavano uniti il loro corteo.

e i misteriosi patteggiamenti che stanno avvenendo proprio nei giorni in cui scriviamo queste note non consentono un esame analitico dei vari punti della legge e delle diverse controproposte, che, come dicevamo all'inizio, rendono sempre più incerta la data di approvazione della legge; certo, in ogni caso, i tempi non sono lontani, e perchè le esigenze dello sviluppo si vanno facendo sempre più pressanti, e perchè una tassa come l'IVA è resa obbligatoria dai regolamenti della Comunità economica europea entro la fine del 1971.

Tuttavia è certo che i cambiamenti che verranno introdotti non andranno a intaccare i principi base di ristrutturazione che hanno come fine di potenziare e rendere più efficiente lo Stato, tenendo sostanzialmente immutati i gravami, che, in via diretta e indiretta, tagliano i salari dei lavoratori.

(2) A. Pesenti, Problemi e scelte di una riforma tributaria democratica, in «Politica ed Economia», settembre 1970, pag. 13.

1° Maggio internaziona- lista

Dopo la settimana di lotta antimperialista indetta da A.O. contro l'estensione della guerra imperialista USA in Indocina, che ci ha visti pressoché unici in un'attività di agitazione e di mobilitazione sfociata in grosse manifestazioni di massa, abbiamo inteso dare alle celebrazioni del 25 aprile e del primo maggio una forte caratterizzazione, oltre che in senso anticapitalista e anti-revisionista, in particolare in senso antimperialista e internazionalista, raccogliendo l'appello dello Student's Mobilization Committee americano perché il 24 aprile fosse una giornata mondiale di lotta contro l'oppressione imperialista USA alla Indocina. Nuovamente A.O. si è protesa in uno sforzo di agitazione e di manifestazioni, tra le quali segnaliamo quelle del 23 aprile a Milano, del 24 aprile a Roma e a Perugia, del primo maggio a Milano. A queste manifestazioni hanno partecipato numerose migliaia di compagni.

Particolarmente significativo il fatto che a Roma la manifestazione del 24 aprile sia stata promossa da uno schieramento che comprende, oltre ad A.O., Unità Operaia e i Nuclei Comunisti Rivoluzionari (Soviet). Essa ha visto la partecipazione di circa 3000 compagni. E' stato così ribadita la spaccatura tra lo schieramento marxista-leninista e il blocco opportunista-avventurista Manifesto-Potere Operaio-Nuclei Comunisti Rivoluzionari (frazione spontaneista) - Comitato Comunista Romano m-l (bontà sua). La separazione tra i due schieramenti appare un fatto tanto più significativo in quanto, da un lato, una frazione del Manifesto è venuta alla nostra manifestazione, separandosi dall'ala pro Potere Operaio del suo gruppo e da Potere Operaio, e, dall'altro lato, la manifestazione anti-Rogers indetta dal blocco avventurista-opportunista il 9 maggio, con i più puri criteri dell'esasperazione avventurista, ha visto partecipare poche centinaia di persone, è così fallita.

Poche parole sulle manifestazioni di Milano. La mobilitazione antimperialista per le ricorrenze del 25 aprile e del primo maggio si è intrecciata con un'azione di solidarietà con il popolo e i rivoluzionari brasiliani oppressi da una dittatura militare reazionaria e dall'imperialismo USA. La presenza a Milano di rivoluzionari brasiliani ci ha consentito un'attività capillare di agitazione e di propaganda.

Le manifestazioni del 23 aprile e del primo maggio sono state indette solamente da A.O., ed è questo che richiede una rapida spiegazione. Vi sono taluni, spontaneisti, opportunisti di varie tinte, « m-l », che

si chiedono perché A.O. sia in sviluppo e loro in declino. Cerchino qui di apprendere come si fa a non anteporre i propri interessi di gruppo a quelli della lotta di classe.

Sin dall'inizio di aprile, appena al corrente della venuta in Italia di rivoluzionari brasiliani, A.O. informò i gruppi rivoluzionari di questa presenza, sollecitando iniziative pubbliche di appoggio internazionalista, da parte dei singoli gruppi ed unitarie. Salvo le iniziative de La Comune (8-9 maggio) nessun gruppo ha fatto niente, a parte A.O., che ha promosso numerose assemblee di CUB e di MS con la presenza dei compagni brasiliani, sino alla manifestazione del 23 aprile (1500 partecipanti) tenutasi nell'Aula Magna della Statale.

Sin dall'inizio di aprile A.O. aveva proposto ai vari gruppi che la manifestazione del primo maggio fosse una manifestazione di tutta la sinistra rivoluzionaria, fortemente caratterizzata in senso antimperialista e internazionalista con la partecipazione al comizio di rivoluzionari di vari paesi. Eravamo evidentemente disposti a discutere le modalità di tale manifestazione. Ma il nullismo e il settarismo dei vari gruppi è stato superiore ad ogni previsione. Il solo fatto che A.O. avesse preso l'iniziativa della proposta e avesse dichiarato che, in ogni caso, anche da sola, avrebbe fatto la manifestazione, ha sollevato ogni genere di polemiche sul nostro « settarismo ».

In conclusione, i vari gruppi hanno preferito o non far nulla, per « non confondersi con A.O. », o accondarsi alla manifestazione tricolore dei sindacati, dei revisionisti e, naturalmente, del « gruppo Capanna » e dell'UCI.

Inoltre, nel corso dell'attività di preparazione della manifestazione del 23 aprile alla Statale era venuta l'ennesima provocazione Capanna, nell'intento di impedire tale manifestazione e, più in generale, di impedire in quella sede l'agibilità politica a tutti i gruppi rivoluzionari.

Anziché vedere nella manifestazione del 23 aprile da noi indetta un momento di lotta anche in difesa di tale agibilità, i vari gruppi, dal Manifesto al « gruppo Saracino », da alcuni nuclei di M.S. a Potere Operaio, dai vari spezzoni « m-l » a Lotta Continua hanno atteso ciò che noi non volevamo e che abbiamo saputo evitare effettuando

una fortissima mobilitazione, e cioè il cozzo frontale, lo « scontro finale » tra A.O. e il « gruppo Capanna », per poi raccogliere, a loro modo di vedere, le « briciole » della reciproca distruzione.

Ma 1500 compagni in Statale hanno vanificato ogni velleità capanna e le attese degli « spettatori », parte dei quali (gruppo Saracino e altri) il 25 si sono accodati alla manifestazione Capanna-UCI e si sono sentiti il comizio del sen. Alberganti, uno dei protagonisti del tradimento revisionista dell'insurrezione popolare del 25 aprile 1945.

E il primo maggio, il corteo di 5000 persone di A.O., operai e studenti ha indicato agli « spettatori », cioè ai vari settori che antepongono gli interessi dei loro gruppi a quelli della lotta di classe, chi ha l'egemonia nella sinistra rivoluzionaria a Milano. Alla manifestazione hanno aderito i rivoluzionari brasiliani, il FDPLP, i compagni spagnoli di Bandera Roja e i compagni francesi di Révolution. Al comizio ne sono stati letti i messaggi, dopo due rapidi discorsi da parte di un compagno di A.O. e di un compagno della Crouzet.

In città al corteo sindacale tricolore, 1500 tra capannei, saraciniaci e aderenti all'UCI danno a loro volta la percezione dei rapporti tra vari gruppi all'interno del M.S. a Milano.

Alla periferia di Milano, 800 persone messe insieme da Lotta Continua, vari spezzoni « m-l » e Potere Operaio si sono proiettate su una fabbrica occupata, nel quadro della tradizionale rissa, che vediamo da più parti sin dal 1967 e sempre con esiti disastrosi, per conquistare al proprio gruppo un operaio o due. Il Manifesto ha venduto il suo giornale un po' dappertutto.

E' stato così evidente che in questa occasione A.O. ha garantito che a Milano per il primo maggio ci fosse un grande corteo, di cinquemila militanti, capace di costituire anche a questo livello una alternativa seria al collaborazionismo per molti proletari e per molti studenti.

Questi sono i fatti. Rimane da chiedersi chi ha lavorato realmente per la crescita del movimento e chi invece ha cercato solamente di difendere la propria barchetta senza rendersi conto che con simili comportamenti settari e opportunistici la si fa solamente affondare.

Dementi, provocatori e questurini

« ... nel numero scorso del giornale... abbiamo dato per "azione proletaria" l'attentato fascista alla Necchi di Pavia, che ha messo a repentaglio la vita di 200 operai: questa la « precisazione » che molto disinvoltamente Potere Operaio (anno III, n. 38-39, p. 4) propina ai suoi lettori in nota ad un articolo che costituisce il terreno politico sul quale certi « errori » possono essere commessi e che è pieno di « errori » analoghi a quello riconosciuto per la Necchi.

E' da tempo noto anche alle leve più giovani dei militanti rivoluzionari che la polizia e, più in generale, l'apparato repressivo dello Stato borghese, utilizzano ampiamente il metodo della provocazione per creare situazioni in cui il ricorso alla violenza legalizzata diventa più facilmente applicabile perché mistificato come provvedimento punitivo di azioni considerate criminose dalla grande maggioranza della popolazione e dalla classe operaia in primo luogo. Utilizzando anche le esperienze americane, i questurini si danno da fare per mettere in piedi organizzazioni controllate da loro in prima persona o tramite elementi fascisti; queste organizzazioni, ovviamente, devono avere un atteggiamento « terribilmente rivoluzionario » perché soltanto in questo modo possono ottenere una credibilità, sia pure ridottissima, tra alcuni elementi dai buoni sentimenti ma psichicamente deboli. Questurini e dementi (più, ovviamente, fascisti) vengono così a fondare gruppi che possono essere strumentalizzati per provocazioni di ogni tipo: una volta commessa un'azione che la stragrande maggioranza degli operai, per non dire di altri strati di lavoratori, respinge, scatta allora il meccanismo repressivo, non solo e non tanto contro gli elementi invischiati nel gruppo, ma contro la sinistra rivoluzionaria in generale.

In alcuni casi tuttavia la polizia non riesce a strumentalizzare una organizzazione nel suo complesso ma soltanto a infiltrare all'interno di essa alcuni elementi i quali, poi, avranno il compito di individuare gli elementi più facilmente influenzabili per utilizzarli per azioni di un certo tipo.

E' giunto il momento per i rivoluzionari, e in particolare per i marxisti-leninisti, di non minimizzare più questo problema. Non si tratta, ovviamente, di lasciarsi paralizzare dalla paura, ma neanche di far finta di nulla. Il che significa tra l'altro l'assunzione di un atteggiamento vigilante e severo verso quei gruppi o quelle parti di gruppi che,

coscientemente o incoscientemente, diffondono il punto di vista della polizia in merito a determinati avvenimenti. Non c'entra qui il discorso sulla violenza. Noi abbiamo più volte detto che riteniamo assolutamente necessaria la violenza proletaria: la rivoluzione, anche per noi, non è un pranzo di gala, ma lo spodestamento violento di una classe da parte di un'altra classe. Siamo per la violenza delle grandi masse dirette politicamente e militarmente dalla avanguardia marxista-leninista. Ma qui il discorso serio non c'entra.

Facciamo degli esempi concreti. Potere Operaio e il caso della Necchi: come mai si è fatta passare per « azione proletaria » quello che lo stesso P.O. più tardi ha detto essere « un attentato fascista che ha messo a repentaglio la vita di 200 operai »? In quella occasione non ci sono stati morti ma ce ne potevano essere: addirittura 200. Che cosa sarebbe accaduto se i morti ci fossero stati e un giornale come P.O. li avesse attribuiti alle normali « perdite » di un'azione proletaria? I redattori del giornale cercano di giustificarsi affermando di incappare in errori del genere quando non hanno « elementi per dare giudizi politici compiuti »; e tuttavia, pur non avendo gli « elementi », si sono affrettati a fornire il giudizio che la polizia e tutti i reazionari volevano che si fornisse.

Ma non si tratta d'un caso isolato. Nello stesso numero del giornale i redattori di P.O. persistono nello stesso tipo di « errore ». La rapina di Genova (Mario Rossi e soci) è un clamoroso caso di provocazione; del resto lo stesso P.O. sembra rendersi conto che certe coincidenze (il fotografo appostato sul luogo della sanguinosa rapina, il placcaggio di Rossi da parte di due ex-paras, ecc.) non possono spiegarsi se non pensando ad una macchinazione ordita dalle stesse centrali che attuarono la « strage di Stato » e tante altre imprese del genere. Ebbene, pur essendo consapevole che c'è qualcosa di marcio nella faccenda, P.O. parla della rapina come di un atto di « espropriazione degli espropriatori » e afferma di credere in « episodi come quello di Genova, in tentativi di organizzazione come quello dei Gap e di Brigate Rosse » e che la stessa « ondata di criminalità » è un « comportamento di classe » sia pure « debole, individuale, disorganizzato ».

Il gruppo che a Genova ha pensato e attuato la rapina è un gruppo composto da fascisti, provocatori e dementi (questi ultimi con tan-

to di certificato medico). Questo gruppo è stato organizzato e utilizzato al momento opportuno con il preciso scopo di trovare pezzi d'appoggio alla campagna sulla cosiddetta « militarizzazione » delle organizzazioni rivoluzionarie. Far credere che si tratti di gruppi di sinistra « militarizzati » è la premessa per giustificare lo scioglimento dei gruppi stessi senza incontrare resistenze nelle grandi masse.

Noi abbiamo il diritto di chiedere a Potere Operaio quali sono i dementi o i questurini infiltrati nella sua redazione che prima hanno presentato come « azione proletaria » l'attentato fascista alla Necchi e poi la rapina fascista di Genova. Noi consideriamo P.O. responsabile di portare tra i rivoluzionari il punto di vista della questura.

Lo stesso discorso vale per i redattori di Nuova Resistenza, una testata nuova per le vecchie e irresponsabili posizioni che nel giro di un paio di anni ci sono state propinate con varie etichette (la girandola di nomi è già di per sé abbastanza sospetta). I dementi (o i questurini) annidati nella redazione di Nuova Resistenza hanno scritto cose molto gravi; non ci riferiamo alle loro tesi politiche sempre al limite tra il delirio incosciente e la provocazione cosciente, ma ai giudizi espressi su determinati avvenimenti. Facciamo alcuni esempi: ai telefoni di Stato, a Milano, è stato compiuto un atto di sabotaggio ai cavi della NATO; tutti gli elementi a nostra disposizione portano alla conclusione che si è trattato di una provocazione fascista tendente a suscitare una larga repressione. Ebbene Nuova Resistenza innanzitutto attribuisce l'azione al « sabotaggio proletario »; e poi, come se non fosse soddisfatta di aver propagandato tra i rivoluzionari il punto di vista della questura, afferma che l'azione è avvenuta alla SIP anziché ai telefoni di Stato: ora a Milano tutti sanno che alla SIP operano da tempo un forte CUB e una forte cellula di Avanguardia Operaia. A quale risultato può portare lo « sbaglio » di Nuova Resistenza?

E si può parlare di errori quando, nello stesso numero del giornale, uscito alla vigilia dell'inizio del processo agli operai della Rhodiatoce di Verbania e in concomitanza con l'incendio compiuto in fabbrica da un demente (con tessera PCI e amico dei fascisti), elencano numerosi atti di sabotaggio come se non fossero stati abbastanza in difficoltà gli operai imprigionati e denunciati?

Questi « errori » o sono compiuti da agenti provocatori oppure sono le logiche conseguenze di una linea politica folle, l'estremo risultato di un pseudo-rivoluzionismo piccolo-borghese portato ai limiti della farneticazione. Comunque sia, gli autentici rivoluzionari non intendono fare le spese di questi « errori » e prenderanno le misure che si richiedono, di isolamento e di denuncia politica dei provocatori.

Euromarco

(continua da pag. 8)

può scaricarsi sull'Italia. Sicché o l'Italia segue la Germania e rivaluta, con ciò rinunciando subito a qualcosa delle esportazioni su cui si fonda ogni sua prospettiva di sviluppo imperialista, oppure rischia nel breve periodo di veder crescere l'inflazione e di essere poi costretta a misure che frenano l'andamento produttivo e svalutare. In una contraddizione simile è pure la Francia. I prossimi giorni, poiché le risposte all'iniziativa tedesca non possono non essere date con urgenza, ci indicheranno la risposta del grande capitale italiano.

1 - dicembre 1968

Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966

2 - maggio 1969

Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - novembre 1969

Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte

4/5 - marzo aprile 1970

All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - giugno 1970

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

**7/8
luglio settembre 1970**

Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe del potere in Cina.

9 - ottobre 1970

Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-patronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di

classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche.

10 - novembre 1970

Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunistico: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana.

**11/12 - dicembre 1970
gennaio 1971**

Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione - La lotta al nullismo spontaneista e la formazione della sezione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma.

13 - febbraio 1971

Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »: Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy.

14/15 - marzo aprile 1971

La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialiste - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione
nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE	NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
ANCONA	FAGNANI		
BARI	LATERZA		
BERGAMO	LA BANCARELLA	PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE	PALERMO	REMAINDER'S
		PARMA	UNIVERSITARIA
BOLZANO	CAPPELLI	PAVIA	LO SPETTATORE
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU	PERUGIA	LE MUSE
		PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO	PISA	FELTRINELLI
CATANIA	LA CULTURA	PRATO	GORI ALFREDO
CATANZARO	L. VILLA	RA'ENNA	LAVAGNA
CESENA	BETTINI	REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI	ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
FELTRE	PILOTTO WALTER		
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA	SASSARI	DESSI'
		SAVONA	DELLO STUDENTE
FOLIGNO	CARNEVALI	SIENA	BASSI PIA
FORLI'	FOSCHI	SIRACUSA	MINERVA
GALLARATE	CARU'	TARANTO	FUCCI CARMINE
GELA (Calt.)	RANDAZZO	TERNI	NOVA
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA	TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
GROSSETO	LAZZERI		
LATINA	RAIMONDO	UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
LECCE	MILELLA	URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA	VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
MESSINA	FERRARA	VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
MESTRE	MODERNA	VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
MILANO	SAPERE SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)	VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
		VICENZA	GALLA
		VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
		<i>Estero</i>	
		BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
MODENA	RINASCITA	PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie